



Anno 91 - N. 4

Torino, aprile 1970

# RIVISTA MENSILE

DEL CLUB ALPINO ITALIANO





**CASSIN**  
*lilion*  
NYLON SNIA

## ATTREZZATURE PER ALPINISMO

**Chiodi** da roccia, da ghiaccio a vite e semitubolari, in acciaio speciale • **Piccozze** in acciaio al cromo molibdeno • **Martelli** da roccia e ghiaccio • **Corde** per alpinismo, colorate, bianche, bicolori. In filato LILION SNIA • **Sacchi** specializzati da roccia, sci-alpinismo, escursioni, scout. In tessuto impermeabile LILION SNIA.

## CONFEZIONI

Specializzate per roccia e alta montagna, in lana, gabardine e tessuto LILION SNIA.

## Importatori per l'Italia

**GALIBIER** - Scarponi da montagna Mod. Desmairson e L. Terray. Da sci-alpinismo Mod. Randonnée e Raid 69.

**SU-MATIC** - Attacco posteriore ed anteriore di sicurezza per discesa e sci-alpinismo

**VINERSA** - Pelli di foca con dispositivi metallici speciali.

**SALEWA** - Ramponi regolabili super-leggeri

**STRAVER** - Sci in plastica monobloc.

RAPPRESENTANTI ESCLUSIVI DELLE CORDE FRANCESI «EVEREST» OMOLOGATE UIAA

**Gli articoli CASSIN li troverete nei migliori negozi sportivi**



**SCIOVIE  
SEGGIOVIE  
FUNIVIE**

*impianti sicuri  
e moderni*

**LEITNER**

Officine meccaniche  
e Fonderie

**VIPITENO (BOLZANO)**  
Telefono 65.208



da **BOLZANO**  
**PORTA DELLE DOLOMITI**

**GITE ALPINISTICHE CON GUIDA**  
da maggio a settembre

Vari itinerari, non faticosi, sui monti circostanti,  
atti a rinfrescare il corpo e lo spirito.

Programmi gite ed informazioni:

**AZIENDA SOGGIORNO E TURISMO**, 39100 Bolzano, Piazza Walter 28, oppure  
**Ufficio Viaggi DOLOMIT-EXPRESS**, Bolzano, Piazza Walter 8.

**IL BOLLETTINO n. 79**

seguendo la tradizione e l'indirizzo che imprese Bartolomeo Gastaldi alla prima pubblicazione periodica del C.A.I., porta una serie di interessanti articoli scientifici relativi alle Alpi e, tra quelli alpinistici, i seguenti studi a carattere monografico, indispensabili per la conoscenza di quelle zone:

Sass Pordoi, di Bepi Pellegrinon; la Pietra di Bismantova, di Antonio Bernardi e Pietro Menozzi; Hindu-Kush, di Carlo Alberto Pinelli; due articoli sul Marocco, di Marino Tremonti; le Ande dell'Ecuador, di Marino Tremonti; la Cordillera di Huayhuash, di Annibale Bonicelli.

Un volume formato 17x24 cm, 372 pag. con numerosissime illustrazioni nel testo.  
L. 2.500. Richiederlo alle Sezioni od alla Sede Centrale.



*Abbiamo pubblicato in questi giorni*

**HORACE BÉNÉDICT DE SAUSSURE**

# VOYAGES DANS LES ALPES

**1779 - 1796**

**4 volumi in 4°,  
in soli 200 esemplari**

Ristampa anastatica identica all'originale, composta da 4 volumi di 27,5 x 22 cm, artisticamente rilegati in Skivertex con ricche impressioni oro, 2400 pagine e 23 grandi vedute alpine e carte.

Prezzo L. 68.000, porto compreso.

*Dopo quasi 200 anni dalla sua apparizione la più importante opera sulle Alpi, introvabile e quotata ad altissimi prezzi, viene ora ripubblicata per la prima volta integralmente e messa alla portata degli appassionati. Non inviate denaro ora: pagherete dopo il ricevimento dei volumi. A richiesta pagabile anche in 4 o 6 rate mensili.*

**LIBRERIA ALPINA  
DEGLI ESPOSTI**  
Cas. Post. 619 - 40100 BOLOGNA

## RIVISTA MENSILE DEL CLUB ALPINO ITALIANO

Volume LXXXIX

Comitato di Redazione

(10122 Torino, via Barbaroux 1, tel. 533.031)

Toni Ortelli (presidente), Torino; Pier Lorenzo Alvingini, Torino; Ernesto Lavini, Torino; Luciano Ratto, Torino; Renzo Stradella, Torino; Franco Tizzani, Torino (membri effettivi); Mario Bertotto, Torino; Giovanni Bortolotti, Bologna; Guglielmo Dondio, Bolzano; Angelo Gamba, Bergamo; Gianni Pieropan, Vicenza; Maurizio Quagliuolo, Castellamonte; Carlo Ramella, Biella; Mario Ussi, Carrara (membri consulenti).

Redattore

Giovanni Bertoglio, c. Monte Cucco 125, 10141 Torino, tel. 332.775

### SOMMARIO

<b>Passato, presente e futuro dell'alpinismo classico</b> , di Lino Pogliaghi . . . . .	131
<b>Il rifugio della Noire, rifugio accademico</b> , di Renato Chabod e Carlo Ramella . . . . .	133
<b>Adolphe Rey</b> , di Renato Chabod, Guido Alberto Rivetti, Gustavo Gaia, Francesco Ravelli, Carlo Ramella . . . . .	147
<b>Sulla parete est della Cima d'Ambiéz</b> , di Heinz Steinkötter . . . . .	162
<b>Alla Punta Antonio Castagneri</b> , di Ugo Manera	166
<b>Da solo sull'Agnèr</b> , di Enzo Cozzolino . . . . .	174
<b>Sul Monte Pàrvati</b> , di Marino Tremonti . . . . .	176
<b>La nascita del VI grado</b> , di Andrea Andreotti	187
<b>Notiziario:</b>	
Lettere alla Rivista . . . . .	188

**In copertina:** Il nuovo rifugio della Noire (M. Noire de Peutérey - Gruppo del M. Bianco, 2310 m) (foto C. Ramella)

C.A.I. - Sede Sociale: 10131 Torino, Monte dei Cappuccini.  
Sede Centrale: 20121 Milano, via U. Foscolo 3 - tel. 802.554.

Abbonamenti: soci vitalizi, soci aggregati, sezioni, guide, portatori e soccorso alpino: L. 1.000; non soci L. 2.000; Estero, in più L. 600 per spese postali - Numeri sciolti L. 200 - Cambiamenti di indirizzo L. 100 (da notificare alla Sede Centrale tramite la propria Sezione). Per gli abbonamenti e per i numeri sciolti rivolgersi alla Sede Centrale.

Tutta la collaborazione va inviata al Comitato di Redazione della Rivista Mensile: via Barbaroux 1, 10122 Torino.

Gli originali e le illustrazioni inviati alla R.M. non si restituiscono. Le illustrazioni non pubblicate, se richieste, verranno restituite.

**Pubblicità:** Servizio Pubblicità della Rivista Mensile del C.A.I. - via Barbaroux 1, 10122 Torino, telefono 533.031  
**Spediz. in abbon. post., Gr. III - Pubblicità inferiore al 70%.**

# Passato, presente e futuro dell'alpinismo classico

di Lino Pogliaghi

La tavola rotonda del 1967 a Trento portò sul tappeto lo scottante tema dell'alpinismo classico. Chi volesse ragguagliarsi in merito può leggere i testi completi degli interventi sul numero di aprile 1969 della R.M.

Ben più stimolante (per noi lettori) è stato però il primo resoconto di Toni Ortelli, apparso già nel numero di novembre 1967. In tale articolo era sintetizzato, per grandi linee, il pensiero dei partecipanti; veniva inoltre auspicato l'allargamento della discussione anche ad alpinisti «meno noti», ma soprattutto si concludeva inneggiando all'alpinismo classico, tornato prepotentemente ad occupare le preferenze degli alpinisti moderni.

Purtroppo anche Toni Ortelli ha ceduto alla tentazione di dare una definizione all'alpinismo «classico» (esclusione di mezzi artificiali di progressione) dopo che Piero Nava, nella prolusione ufficiale, aveva raccolto pochi consensi con la sua premessa molto più azzeccata (escursione con mezzi propri). Comunque sia, è perlomeno illusorio volerci in tal modo ricollegare alle origini, poiché già agli albori dell'alpinismo le spedizioni erano del tenore delle attuali himalayane ed i mezzi artificiali (bastoni, scale, ecc.) vi svolgevano un ruolo determinante.

Tralasciando per il momento la definizione, torniamo alle conclusioni della tavola rotonda trentina che aveva come tema: *attualità e forme nuove dell'alpinismo classico*. In tale occasione, Tonella sintetizzò dicendo che «solamente dal punto di vista squisitamente spirituale l'uomo di fronte alla montagna è rimasto lo stesso» ed insistette sulla necessità di mantenere intatto il senso di poesia che aleggiava intorno all'alpinismo dei pionieri.

Quindi io ritengo di convenire con il secondo intervento di Jean Juge (un giovane d'accordo con un vecchio!...) che definì alpinismo classico l'insieme di quelle vie di gran lena e molto frequentate (e prive di pericoli oggettivi), recependo in tal modo quanto vanno dicendo, tra le righe, i testi alpinistici ufficiali, come la Guida Vallot o la Guida dei Monti d'Italia.

Per comprendere l'asserzione citata bisogna partire dalla concezione dell'alpinismo come arte di ascendere le montagne. Collo-

cato l'alpinismo in questa nuova luce di espressione artistica, ecco che il classicismo si estrinseca nella ricerca dell'ordine, dell'armonia e dell'equilibrio, leggi supreme di qualsiasi opera d'arte; non solo, ma il classicismo in quanto principio ideale è suscettibile di sempre nuove realizzazioni.

Pertanto si potrà definire alpinismo classico l'ascendere in un ambiente esterno grandioso (tale cioè da appagare il senso estetico dell'uomo), lungo un itinerario logico, affrontando difficoltà superabili con ordine ed equilibrio, nonché occupando appieno tutte le facoltà fisiche e morali di chi vi si accosta (pertanto non vie banali o molto brevi). Attenzione però, vi è pure un classicismo che si propone l'imitazione degli antichi come modelli perfetti ed è stato questo concetto a fornire le definizioni citate all'inizio, definizioni frutto di un equivoco tra forma (mezzi e modo di manifestarsi dell'alpinismo) e sostanza (spirito dell'uomo di fronte alle montagne).

*Così stando le cose — attualmente — fa dell'alpinismo classico chi percorre delle vie oramai consacrate dal tempo nel novero dei capolavori dell'arte di ascendere i monti. Mi direte: «e le vie comuni, frequentate dalla maggioranza degli alpinisti?»* Rispondo: «vi sono alcune di esse che fanno parte dell'alpinismo classico (es. Grandes Jorasses, Aiguille Verte ... sempre Whymper) e le rimanenti che appartengono all'alpinismo e basta, proprio come gli incantevoli sentieri tra i boschi».

Un'altra considerazione a favore della tesi esposta è il fatto che parecchie vie comuni siano state percorse posteriormente ad altre vie, ora comprese fra le «classiche» (valga per tutto l'esempio del Coston dell'Ortles scalato nel 1805, mentre la «normale» risale ad oltre mezzo secolo dopo). Ciò sta a significare che l'opera d'arte, il capolavoro, non ha una collocazione storica propria, bensì può realizzarsi in qualsiasi tempo. Anche l'alpinismo contemporaneo può quindi sfornare itinerari classici, ad onta e dispetto di chi non vorrebbe vedere staffe e chiodi ad espansione e di chi non approva certe ascensioni invernali... troppo attrezzate. Non che l'alpinismo estremo o d'avanguardia sia *ipso facto*

«classico», anzi; ma prima di gettare anatemi bisogna attendere che tale alpinismo superi l'esame del tempo: in altri termini il giudizio artistico può scaturire solamente dalle generazioni successive (ai posteri l'ardua sentenza!).

L'errore solitamente commesso dagli alpinisti della «vecchia guardia» è, infatti, quello di giudicare (male) e di condannare le forme estreme dell'alpinismo contemporaneo, come se ogni arte non avesse da sempre in se stessa la forza di ricerca di nuove forme estrinsecativo.

Ovviamente la cosa più difficile da intendere fra queste righe è la concezione artistica dell'alpinismo; e me ne rendo conto.

Nato come purissimo e vero sport, nel senso di attività di diporto, per evadere dalla vita cui l'uomo viene costretto diuturnamente, l'alpinismo è diventato ben presto la più bella conquista dell'inutile che sia mai esistita. Ed è appunto in questa conquista dell'inutile che l'uomo trova la trasposizione artistica di se stesso, dei suoi problemi e dei suoi sentimenti, riuscendo inoltre a comunicare le più intime e sublimi espressioni del cuore agli altri uomini (compagni di cordata e ripetitori).

È pertanto importante che gli alpinisti scrivano, per divulgare le proprie esperienze, e leggano, per formarsi una vasta cultura di montagna da cui trarre quell'importante bagaglio spirituale dei predecessori.

Un curioso corollario alla posizione sostenuta è l'assurdità che sta alla base del *Club Alpino Accademico*: non può essere un'accoglienza di grandi artisti perché come si è visto solamente i posteri giudicheranno in tal senso; ma non può essere nemmeno un'assise tecnica in quanto l'*Accademico* accomuna stranamente chi odia staffe e chiodi e chi li adora.

Bando alle polemiche, e diamo un'occhiata concreta all'alpinismo classico praticato negli anni più recenti dai soci di tre sezioni del C.A.I. (Bergamo, Lecco e Como), le sole — credo — che pubblicano periodicamente o saltuariamente un elenco completo dell'attività alpinistica.

A puro titolo esemplificativo cito le ascensioni classiche che ricorrono più frequentemente:

— fessura Preuss alla Piccolissima di Lavaredo, via Comici alla Grande e via Cassin alla Ovest; via Solleder alla Civetta e spigolo del Velo della Madonna (Pale di S. Martino);

— spigolo nord e via delle guide al Crozzon, diedro Fehrman al Campanil Basso e diedro Oggioni alla Brenta Alta nel gruppo di Brenta;

— le più celebrate creste dell'Ortles e del Gran Zebrù;

— parete nord della Presanella e spigolo nord dell'Adamello;

— vie Kuffner, Bumiller e Zippert agli speroni settentrionali del Palù;

— «scala del cielo» al Bernina e pareti nord di Scerscen e Roseg;

— «corda molla» e via degli inglesi al Disgrazia;

— grandiose arrampicate sul granito della val Mäsino e dell'Albigna (Badile, Cèngalo, Zocca, Sciora, ecc.);

— cresta Signal e parete ossolana del Rosa; via Klucker-Neruda al Lyskamm;

— Cervino e Dent d'Hérens (tralasciando tutte le Alpi svizzere);

— cresta «des Hirondelles» alle Grandes Jorasses, canalone Cotourier alla Aiguille Verte e via Burgasser al Dente del Gigante;

— Grand Capucin ed Aiguille Noire de Peutère, specie per la cresta sud;

— cresta di Peutère e versante della Brenva al Bianco;

— via Crétier al Gran Paradiso; parete nord del Ciarforòn.

Questo elenco è necessariamente scheletrico, ma provate ad aggiungere l'attività degli alpinisti di tutte le altre sezioni e vedrete che ne risulterà una posizione incredibilmente avanzata per l'alpinismo classico.

Io credo che al presente un buon 25% degli iscritti al C.A.I. pratici l'alpinismo che ho definito classico, percorrendo almeno qualche itinerario-capolavoro ogni anno. A fronte di questi, molti altri (70% circa) praticano l'alpinismo comune, che è pur sempre un appuntamento artistico, anche se non tutte le ascensioni... sono dei capolavori in senso assoluto. Infine, il restante 5% sarebbe composto dagli alpinisti d'avanguardia, i quali compiono imprese che colpiscono l'opinione pubblica e feriscono i «conservatori».

E i giovanissimi da che parte stanno? A mio giudizio si trovano soprattutto distribuiti fra i gruppi «classico» e «d'avanguardia», per il momento; poi, col peso degli anni, vi sarà il naturale arretramento verso il più numeroso gruppo degli alpinisti «comuni».

Perché allora accanirsi sempre contro i giovanissimi? Del resto Whymer a 25 anni aveva già compiuto le sue più notevoli imprese alpinistiche. Ed anche Bonacossa a 25-30 anni era un avanguardista; ma forse lo ha dimenticato, perché fra le righe delle commemorazioni di Carlo Procovio e di Elvezio Bozzoli-Parasacchi sulla R.M. non risparmiava le sue mordaci stoccate all'alpinismo contemporaneo ed agli alpinisti d'avanguardia del presente momento storico.

Ciononostante, noi alpinisti delle ultime generazioni (fra i quali ve ne sono moltissimi — come me — a non conoscere cosa sia il sesto grado e l'arrampicata artificiale) non gliene vogliamo, perché se abbiamo capito e riscoperto lo spirito vero dell'andare in montagna lo dobbiamo anche a Bonacossa, alle sue ascensioni ed ai suoi scritti.

**Lino Pogliaghi**

(C.A.I. Sezione di Abbiategrasso)

# Il rifugio della Noire, rifugio accademico

di Renato Chabod e Carlo Ramella

Rifugio accademico per l'ubicazione, l'accesso, l'origine e la storia alpinistica.

Ufficialmente, il suo nome era quello di «Rifugio Lorenzo Borelli»; in pratica, gli alpinisti lo hanno sempre chiamato «capanna della Noire»: «capanna» per la sua forma caratteristica (diversa da quella dei classici bivacchi del C.A.A.I.), «della Noire» ad indicarne immediatamente l'ubicazione.

La nuova costruzione prende il nome definitivo di «Rifugio della Noire» non potendosi più parlare semplicemente di «capanna» ed abbandonato il nome del Borelli (con pieno consenso della famiglia medesima), non tanto per i contributi determinanti per il rifacimento della costruzione (della Regione Valle d'Aosta e del gruppo biellese inteso a ricordare degnamente la figura del conterraneo Carlo Pivano), quanto per un deliberato ritorno alla essenziale vera denominazione alpinistica.

## Ubicazione

Il nuovo rifugio è stato costruito esattamente sul posto del preesistente, nello stesso anfratto opportunamente ingrandito (da 30 m<sup>3</sup> a 330 m<sup>3</sup>), entro il fianco del Mont Noir de Peutéréy, a quota 2310 m, al margine orientale della caratteristica aspra comba posta ai piedi della precipite parete sud dell'Aiguille Noire de Peutéréy, racchiusa ad ovest dalla fantastica Cresta Sud della Noire medesima e dal Mont Rouge de Peutéréy, ad est dalla cresta orientale della Noire e dal predetto Mont Noir; un ambiente di grandiosa selva di bellezza.

Di questa comba «IGM reca il solo nome "Fauteuil des Allemands"; TCI entrambi i nomi, "Combalet" in alto e "Fauteuil des Allemands" in basso. In realtà, la conca è una sola e quindi deve avere un solo nome.

"Fauteuil des Allemands" è il nome aulico, imposto dagli alpinisti perché la conca si presenta come il sedile della immensa poltrona avente per schienale la parete sud della Noire, per braccioli il Mont Rouge e il Mont Noir. "Combalet" è il nome locale, meno immaginoso ma più rispondente alla natura glaciale della intera conca. A nostro avviso, non dovrebbe scriversi "Combalet", ma "Comba-

lex", e cioè "Comba-Lex", conca con rocce lisce e sdruciolevoli, quali sono appunto le rocce del Combalet a valle dei nevai e dei relativi detriti morenici superiori. La conca doveva essere interamente occupata da un ghiacciaio, che ne ha levigato le rocce tuttora scoperte. "Lex - Voilà un mot celte pur, extrêmement répandu dans la Vallée d'Aoste. Il n'y en a peut-être pas d'autres qui ait autant de répétitions que celui ci.

Une lex c'est une roche presque perpendiculaire, glissante, se détachant ou non en énormes feuillettes, parcourue ou non par l'eau: ou bien une roche glissante, luisante, compacte, suintant ou non l'eau, rabotée par les anciens glaciers ou par l'eau des torrents.

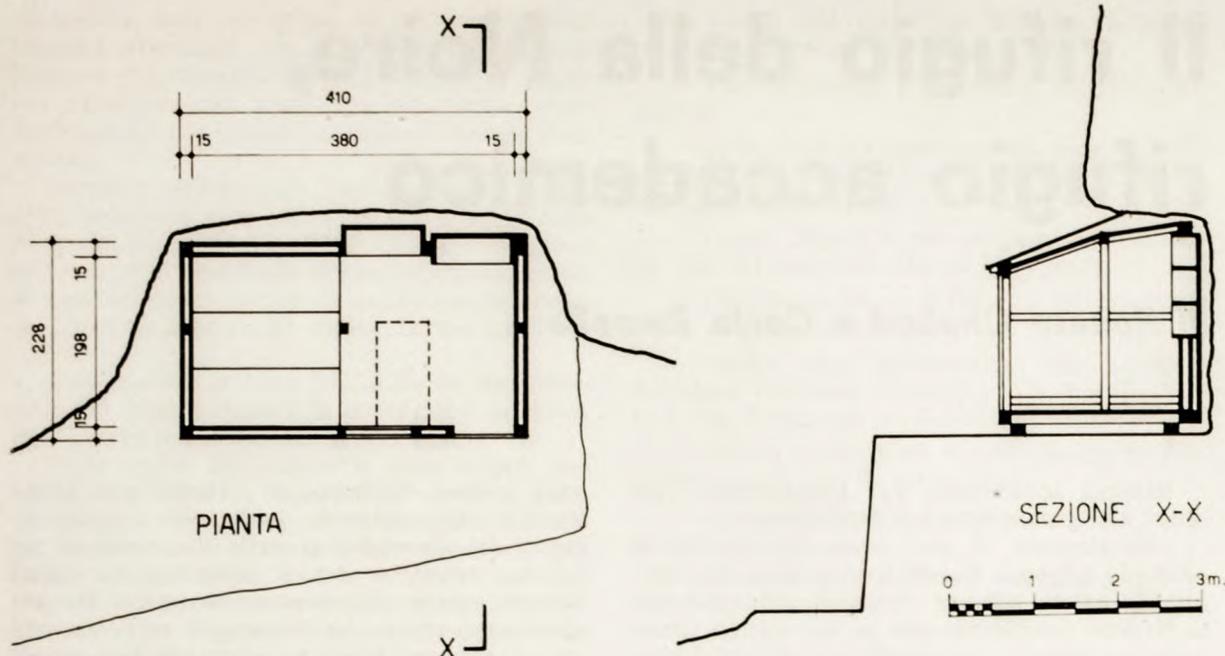
On l'écrit Lex (la Lex Blanche, extropiée dans le mot l'Allée Blanche), Lé (Bonolé, bonnelux), Les, Lays, Lass, Lach, Ley (Malaley, mauvaise lex), Laix, Lagi, Ly (Ballaly, belle lex), Lys, (Vallée du Lys ou de L'Hellex, Val-leise), Louy, Loys, Loysetta, Loly (Loly blanche, lex blanche), Lose, Louse, Losas, Laus, Lausa, Lauson, Loson, Làbie (ardoise), Lubié, Lubiex, Leviour, Laviaou, Leysey, Leyser, Lessey, Leyserey, Leyseney ou Luseny ou Lage-ney. Layserey... accouplé au mot de pré a fait Préles, Prélex, Préliou, Prélioz, Préloz, Praly, Praley, Pralion, Pralioz: accouplé au mot de Château il a fait Chatelex, Chatelet (lex en forme de Château)...

Riteniamo pertanto, anche per brevità, di dover adottare il solo toponimo valligiano, sia pure mantenendo la grafia "Combalet", che non è del resto troppo impropria: oltre al menzionato "Chatelet" abbiamo "Bonolé" per "Bonalex", "Nivolet" e "Nivolé" per "Nivolex", e così via. "Peuterey: entroit marécageux on il y a beaucoup de boue, peuita, paouta" (Henry III, 5 = in piemontese paouta, pista-paouta).

I casolari del Peutéréy hanno tratto il loro nome, poi esteso all'Aiguille Noire ed a tutta la gran cresta fino al Bianco di Courmayeur, dall'acquitrinosa piana in cui sono stati costruiti» (Monte Bianco I, pag. 76).

La comba precipita a mezzogiorno con una impervia scarpata di 700 metri sulla sottostante ridente Val Veni.

L'anfratto, ricavato a colpi di mina nella viva roccia, per collocarvi quasi per intero



La vecchia capanna della Noire.

la costruzione, rappresenta l'unico punto sicuro di tutto il Combalet, esposto da ogni parte a caduta di pietre e al pericolo di slavine e valanghe.

#### Accesso

Eccezion fatta per taluni bivacchi di alta quota, quali il bivacco Canzio al Col des Grandes Jorasses (3818 m), il bivacco Lampugnani al Pic Eccles (3850 m), il rifugio della Noire può considerarsi il rifugio di accesso più difficile e più «accademico» dell'intero gruppo del Bianco.

La via di accesso inizia al ponte del Purtud, «dove, lasciando a sinistra la carrozzabile che continua per La Visaille e il Combal, si scavalca la Dora in direzione dell'albergo e dei casolari del Purtud, onde mettersi sulla strada che porta ai Casolari di Peutéry, oggi raggiungibili in auto.

Di qui continuare in piano per sentiero, lungo i prati, quindi cominciare a salire, sempre per sentiero, fra detriti e cespugli, al torrente che scende dal Combalet. Traversato il torrente, se ne rimonta la sponda destra idr. per una conoide di sfasciumi frammisti a erba fino ai piedi della muraglia rocciosa. Giunto nei pressi di una grotta di porfido rossastro, il sentiero sale leggermente a destra verso uno sperone roccioso, supera un breve tratto ripido e si alza a zig-zag, sfruttando una serie di gradini, fino a una placca liscia, alta circa 8 m, sulla riva destra idr. del ramo occidentale del torrente. (Dall'alto del Combalet scendono due torrenti: uno, occidentale, dal nevaio sotto la parete sud della Noire; l'altro, orientale, dalla gola innevata fra Aiguille Noire e Mont Noir; in basso, sotto la

menzionata placca, questi due torrenti confluiscono in un solo corso, attraversato in basso dal sentiero per raggiungere la conoide sulla sua destra idr.). Risalire detta placca da sinistra a destra, con pochi ma buoni appigli (III gr.); traversare il ramo occidentale del torrente e continuare in piano verso destra (salendo) per una cengia rocciosa; poi scendere di qualche metro, sempre verso destra, e traversare il ramo orientale del torrente, giungendo ad una macchia d'alberi. Salire vicino alla stessa, poi ritornare orizzontalmente verso sinistra, per cenge e gradini rocciosi; riattraversare il ramo orientale del torrente e portarsi sul crestone divisorio fra i due rami.

Risalire detto crestone, senza passaggi obbligati, fino ad una gran placca con chiodo, costituente passaggio obbligato, che si risale però senza particolari difficoltà, prima da destra a sinistra e poi direttamente. Sopra questa gran placca iniziano i pendii erbosi del Combalet e riprende il sentiero, più o meno segnato; dapprima quasi in piano, da destra a sinistra e così verso il ramo occidentale del torrente, poi curvando e salendo verso destra, in direzione del rifugio. Volendo, si può rinunciare al sentiero e alla sua curva verso sinistra, tirando dritto verso il rifugio, per i pendii erbosi (dal Purtud, ore 2,30). Per salire con le pecore, che non riescono a superare da sole la placca inferiore, i valligiani salgono direttamente alla macchia d'alberi senza attraversare il torrente e così tenendo-

L'accesso al rifugio della Noire. ➔

(disegno di R. Chabod)



si sulla sua sinistra idr.; dalla macchia d'alberi anche le pecore continuano per l'itinerario normale sopra descritto» (Monte Bianco I, pag. 76).

La via non è attrezzata in alcun punto; opportunamente il C.A.A.I. ha voluto che fossero rimosse le installazioni poste in essere durante il corso dei lavori per facilitare il transito alle maestranze. Lo sviluppo della via è ben segnato; ma, in caso di cattivo tempo o comunque di scarsa visibilità, il reperimento può costituire un problema, specie alla discesa.

Ai giovani arrampicatori moderni le difficoltà potranno apparire insignificanti, compresa quella della «placca»; ciò non toglie che debbano essere affrontate con qualche precauzione, tenuto conto anche che in taluni tratti la roccia non è molto solida ed è esposta a cadute di pietre smosse.

### Origine e storia del rifugio

La storia del rifugio Borelli si allaccia ad una tragedia dell'alpinismo piemontese del primo dopoguerra: all'incidente in cui perirono, alla «Rocca Patanua», Francesco Stura, Piero Costantino e Sergio Noci (11 marzo 1923), alla cui memoria fu elevato il primo rifugio della Noire secondo la volontà del donante, accademico Mario Borelli.

Così ne dava la notizia il fratello, Lorenzo Borelli, allora Presidente del C.A.A.I., sull'Annuario 1922-23:

*«Ma la prova migliore, più tangibile della sana vitalità della nostra Associazione e del valore degli ideali che ne sono base e direttrice, sta nel fervore di opere che nei nostri Soci ha attivato la rinata fiducia nei nostri fini e nei nostri programmi. Per la prima volta l'Accademico è venuto in possesso di un rifugio: la capanna dell'Aiguille Noire de Peutérey, donata al Gruppo di Torino dalla munificenza di un generoso Consocio, che non ha esitato ad affidare al nostro Sodalizio questa materializzazione del suo possente sentimento verso la montagna.*

*E nello stesso campo l'idea lanciata per la costruzione e l'arredamento di bivacchi fissi organizzati in altissima montagna, per quelle vette per le quali non sarebbe indicato un rifugio, specialmente nelle condizioni attuali dell'alpinismo, ha riscontrato non solo il plauso dell'Assemblea, ma sta riscuotendo un ben più pratico consenso con un ingente contributo finanziario da parte dei Soci.*

*Fra non molto quindi l'Accademico potrà vantare in questo nuovo tipo di lavori alpini un assoluto primato non solo d'idee, ma ancora di traduzione in atto dei propri progetti».*

Così Eugenio Barisone, sull'Annuario medesimo, ricorda il giorno della inaugurazione della capanna:

*«Per parecchi mesi si era lavorato al Fauteuil des Allemands alla costruzione di un rifugio che un vecchio "accademico" aveva vo-*



Il passaggio della «placca» sull'accesso al rifugio.

(foto Carlo Ramella)

*luto donare alla gloriosa società: Mario Borelli non poteva meglio dimostrare il suo affetto per la montagna, la sua passione per l'alpinismo.*

*Fervido lavoro di montanari, entusiasmo di alpinisti, accelerarono i lavori; nel luglio del 1923 il C.A.A.I. aveva un suo rifugio ai piedi di una delle più belle piramidi di roccia delle Alpi.*

*Una piccola capanna sparsa fra le rocce e le pareti verticali, posta alla base dell'Aiguille Noire de Peutérey e che ha di fronte le precipitose pareti del Mont Rouge de Peutérey. Vi si giunge con due ore di cordata su dalle placche del Fauteuil ed evita il bivacco che fino a ieri era indispensabile per vincere le vette vicine.*

*Una capanna alpina, adunque, nel senso più ampio della parola, alla quale gli accademici guardano con gioia infinita e con amore:*

essa rappresenta un voto la cui realtà è una lieta sorpresa.

Il giorno 22 luglio 1923 si dettero convegno al Fauteuil des Allemands circa trenta alpinisti e buon numero di guide del corpo di Courmayeur: l'inaugurazione aveva richiamato i soci del C.A.A.I. persino dalle lontane pendici delle nostre montagne orientali, ansiosi di conoscere da vicino le vallate piemontesi.

La Sezione di Torino era rappresentata dai suoi soci migliori e le società consorelle italiane e straniere — che guardano con simpatia all'opera del Club Alpino Accademico Italiano — avevano inviato rappresentanze ed adesioni.

Giornata di festa ai piedi dell'Aiguille Noire de Peutère, e di malinconiche ricordanze, poiché il donatore volle che il Rifugio fosse eretto alla memoria di tre valorosi colleghi caduti sulla Rocca Patanua: alludo a Francesco Stura, a Piero Costantino, a Sergio Noci, che, nel mattino pieno di sole e di luci, furono fra gli alpinisti accademici mentre Don Carpano celebrava il rito religioso.

Il loro nome — simbolo di giovinezza e di coscienti audacie — non morrà più nel cuore dei compagni che li vollero così degnamente ricordati.

Il rifugio contiene fino a dieci persone in cuccette a due piani, misura quattro metri per due e cinquanta ed è alto due metri e mezzo. È decorosamente arredato con tavolo, stufa e vi si trova tutto l'occorrente per la cucina: esso è addossato alle pareti del Mont Noir, a metà entro la roccia, che fu sventrata a colpi di mina: giace di conseguenza sulla sinistra orografica del Fauteuil des Allemands e viene raggiunto dal Purtud in tre ore circa il cammino su per le rocce del Fauteuil. Corde fisse vennero poste durante i lavori sulla grande e piccola placca onde facilitare i lavori stessi: attualmente però nessun "cable" esiste più.

Il rifugio venne appositamente costruito per facilitare le ascensioni al Mont Rouge de Peutère, al Pic Gamba, all'Aiguille Noire di Peutère, al Mont Noir, le quali punte, difficili tutte e sommamente interessanti, racchiudono il largo e pietroso Fauteuil des Allemands.

Dal 22 luglio 1923 il Rifugio è aperto a tutti gli alpinisti, alle cure dei quali venne affidato dal Presidente del C.A.A.I. nel suo discorso inaugurale: la chiave di esso si può ritirare a Courmayeur, presso il corpo guide.

Con questa nuova costruzione il C.A.A.I. ha iniziato la sua nuova vita di energiche opere e di fattiva volontà a maggiore decoro del proprio nome, non secondo a nessuna società alpinistica di Europa per imprese di soci ed arditi progetti di capi.

Pochi giorni prima della inaugurazione del rifugio, il 10 luglio 1923, alcuni fra i più bei nomi dell'alpinismo accademico piemontese compivano la prima ascensione del Mont Noir de Peutère (2928 m) per la parete ovest sovra-



L'interno del rifugio durante la costruzione.

stante la grotta della costruzione allora in corso: Michele Baratono, Mario Borelli, Pietro e Zenone Ravelli, Mario Schiagno.

Il giorno seguente all'inaugurazione, un altro gruppo di accademici saliva invece alla Noire, quasi a tenere a battesimo alpinistico il nuovo rifugio.

Ne facevano parte altri nomi, tutti legati alla storia della montagna, figure quasi legendarie, talune viventi: il pittore Angelo Abrate, Umberto Balestreri (la cui luminosa figura sarà degnamente ricordata su un prossimo fascicolo della R.M.), Ottorino Mezzalama, il sacerdote biellese don Secondo Carpano, con i conterranei: Gustavo Gaia e Gigi Vigliano; Erminio Piantanida, il fotografo Vavassori e Dell'Amico.

Di questa romantica salita così ci ha scritto Gustavo Gaia:

«Molti di quanti il 23 luglio 1923, e cioè oltre 46 anni fa, sono saliti al Fauteuil des Allemands per assistere all'inaugurazione del rifugio che i fratelli Lorenzo e Mario Borelli — entrambi presenti alla suggestiva cerimo-



Lorenzo Borelli, caduto il 28.7.1936 a Balme.

nia — avevano offerto al C.A.A.I. per degnamente ricordare ed onorare tre alpinisti torinesi Stura, Noci e Costantino, hanno già ammainato le vele. I pochi superstiti, fra i quali lo scrivente, sono ormai prossimi a fare altrettanto.

Queste poche righe rievocatrici vogliono quindi essere un mesto commosso ricordo dei Primi ed un modestissimo viatico per i secondi.

L'inaugurazione di un rifugio d'alta montagna dedicato a dei Caduti sull'Alpe, destinato ai veri alpinisti come il Rifugio della Noire, è sempre un atto d'affetto ed un atto di fede. Atto d'affetto verso coloro che si vuole ricordare e di rispetto verso la loro passione per la montagna spinta fino all'estremo sacrificio, atto di fede verso la montagna stessa, considerata non già come crudele omicida — spesso muta innocente testimone — ma un polo d'attrazione verso il quale ci spinge un insaziabile slancio di salire.

Del resto tutta la storia dell'alpinismo è costellata di vittime che preferisco chiamare martiri ed apostoli di un ideale che hanno pagato colla vita, alle volte coscienti del rischio che correvano. Superfluo, anzi inopportuno, fare dei nomi che sono nella memoria e nel cuore di quanti sono animati della loro stessa passione.

Per questo la commovente cerimonia del 23 luglio 1923 aveva assunto la solennità di un rito. Infatti i presenti erano persone altamente qualificate; forse erano bastati quei due passaggi sul sentiero d'accesso, dove occorre adoperare le mani, per respingere inesorabilmente tutti coloro che sono soliti raggiungere i rifugi con ben altra comodità.

Dopo la Messa officiata dall'accademico don Secondo Carpano, il grosso scese a valle e rimanemmo in nove: Abrate, Balestreri,

don Carpano, Dell'Amico, Gaia, Mezzalama, Piantanida, Vavassori, Vigliano, ad inaugurare praticamente il rifugio, tutti intenzionati a salire l'indomani l'Aiguille Noire. Evidentemente, data la natura del percorso e la perfida qualità della roccia, il numero era eccessivo (e ce ne accorgemmo il giorno dopo a nostre spese), ma nessuno era disposto alla rinuncia e così decidemmo di partire divisi in tre cordate.

Lasciato il rifugio poco prima delle 5, seguimmo la via Allegra, più lunga ma meno esposta alla caduta di pietre della via Rey lungo il canalone Poggi, ma il nostro procedere, muovendosi una cordata per volta, divenne lentissimo tanto che poco decorosamente raggiungemmo la vetta soltanto verso le 15. Se ci fossimo affrettati a scendere avremmo probabilmente potuto raggiungere il rifugio prima di notte, ma la giornata era così splendida ed il tempo apparentemente stabile, che rimanemmo a lungo sulla cima e non ci affrettammo alla discesa, tutti disposti ad affrontare volentieri il bivacco sulla via del ritorno. Ci fermammo su di una comodissima cengia, riparata dal vento di nord, che ci raccolse tutti e nove, a circa 3400 metri, e fummo ricompensati da una indimenticabile notte di luna, una di quelle notti fatte apposta per riconciliare coi bivacchi, che fece dimenticare ad alcuni di noi — ed io fra questi — ricordi tutt'altro che piacevoli anche recenti: la vera tortura dei bivacchi non previsti, alle volte arsi dalla sete, flagellati dalla tormenta, nell'ansia per l'indomani, quando le ore passano con esasperante lentezza e pare che l'alba non debba più sorgere.

L'indomani, senza affrettarci, riprendemmo la discesa ed arrivammo a sera al Purtud, dopo una conveniente sosta gastronomica al rifugio».



La storia del rifugio Borelli richiama, purtroppo, altro tragico momento dell'alpinismo piemontese: la fatale caduta, in palestra, di Lorenzo Borelli socio fondatore del C.A.A.I. e suo Presidente nel 1922-23. La sciagura avvenne il 28.7.1936 durante una esercitazione di discesa a corda doppia, su un masso erratico nei dintorni di Balme. Mentre il Borelli dall'alto si sporgeva per districare la corda ad un suo nipote, questa, liberatasi improvvisamente, dette uno strappone e provocò la caduta. Ai soccorritori, Lorenzo Borelli, professore di semeiotica medica, diagnosticò stoicamente, con precisione tecnica, la sua imminente fine.

Allorché nel 1952 le condizioni del rifugio richiesero un intervento di ripristino, il rifugio venne dedicato alla memoria di Lorenzo

➔  
A destra, in alto: durante la costruzione del rifugio della Noire; in basso: l'intelaiatura del tetto.





Carlo Pivano, caduto il 21.6.1963 alle Ande Peruviane.

Borelli, per ricordarne la magnifica figura di uomo e di alpinista.

Lorenzo Borelli, nato il 1° ottobre 1878, docente in patologia medica ed infine professore di semeiotica fu notevole alpinista, non solo in rapporto ai tempi. Nel 1913 prese parte alla spedizione Piacenza al Nun Kun (7150 m) nell'Himalaya del Kashmir; compì innumeri ascensioni su tutta la cerchia delle Alpi e diverse prime, in estate ed in inverno. Francesco Ravelli così lo ricorda:

*«Alla montagna, cui dalla giovinezza aveva dedicato non solo il maggior tempo delle vacanze estive, ma tutti i momenti liberi sottratti a fatica al Suo lavoro, la Sua devozione fu costante e profonda.*

*Questa passione, quasi necessaria a rendere la montagna scuola e palestra della Sua vita, raggiunse il culmine quando poté avverarsi un Suo grande sogno: prendere parte ad una spedizione nel gruppo dell'Himalaya, associando così l'amore della montagna a quello dello studio.*

*Numerose furono le ricerche condotte, allora da considerare come una novità, poiché praticate in condizioni eccezionali sia per la*

*temperatura che per l'altezza; ricerche che permisero di trarre delle conclusioni comparative di indubbia importanza».*

### Storia alpinistica

La storia alpinistica che fa capo al rifugio della Noire costituisce un degno capitolo del grande libro del Monte Bianco e dell'alpinismo in assoluto; sia in senso cronologico che sotto l'aspetto tecnico.

Il rifugio è stato infatti testimone di imprese ragguardevoli, talune di prima grandezza, che portano i nomi dei protagonisti di pagine splendide della storia «accademica» del vecchio rifugio, onusto di tante glorie: da Crétier a Gervasutti a Boccalatte.

Di queste imprese diremo in appresso succintamente, rimandando il lettore più esigente alla guida C.A.I.-T.C.I., Monte Bianco 1°.

Queste imprese e le altre minori, ma non mai banali, che si incentrano sul gruppo della Noire, «la più poderosa e complessa guglia del gruppo del Bianco e delle intere Alpi», affermano da sole la grandiosità naturale e tecnica dell'ambiente: punto di incontro dell'alpinismo di alta levatura, d'altri tempi e di quello di oggi, di uomini «senza frontiere» uniti dal richiamo dei monti, di questi monti.

Altri nomi precedono dunque ed accompagnano quelli degli accademici che usufruirono del rifugio: capofila il grande Emile Rey, conquistatore della Noire (5 agosto 1877) con Jean Baptiste Bich e Lord Wentworth: sulle sue orme il figlio Adolfo, conquistatore della Punta Bich (3476 m) (21 luglio 1923) e primo salitore della parete nord della Noire (7 agosto 1928). Poi i nostri Cesare Negri, Ettore e Mario C. Santi, vincitori del versante della Brenva (7 agosto 1920), con relativa prima traversata della Noire; poi, via, via, Welzenbach, Brendel e Schaller (riuniti da comune sorte fatale: Emile Rey caduto sul Dente, Welzenbach stroncato dal Nanga Parbat, Brendel e Schaller caduti l'anno successivo alla loro splendida conquista della cresta sud della Noire: il primo nel Kaisergebirge, il secondo in Himalaya). Altri nomi ancora si aggiungono: i tre che compirono nel luglio 1934 la traversata Mont Noir-Aiguille Noire-Aiguille Blanche-Monte Bianco, «la più lunga e complessa impresa delle Alpi»: A. Goettner, F. Krobath, L. Schmaederer (il primo, già vincitore del superbo Siniolchu, «la più bella montagna del mondo», giace ancora sepolto sotto le nevi del Nanga Parbat, 1937); poi i tre uomini della parete sud della Punta Bich (7-9 agosto 1937); Giacomo Chiara, Luigi Perenni e Marino Sténico; il primo perito in un crepaccio del Grenz, il secondo caduto in arrampicata, il terzo così felicemente vivo che a trent'anni di distanza sale la splendida cresta sud di quella Noire che da ogni lato e su ogni fianco richiama e avvince gli uomini più forti. Uomini che si avvicinano nella lotta e nella conquista, sia vittoriosi, sia



La targa commemorativa collocata al rifugio della Noire.

respinti; questa è la sorte dei montanari di Courmayeur «solidi come il bronzo»: Laurent Grivel, Arthur e Oswald Ottoz, Albin Pennard, i quali, con i loro reiterati ed ostinati tentativi del 1928 e del 1930, aprirono la via ai conquistatori della cresta sud. La «arditissima splendida Cresta Sud» ha una sua storia favolosa da raccontare: dalla prima salita del Pic Gamba, la Prima Torre, compiuta il 20 luglio 1913 da Paul Preuss ed Ugo di Vallepiana (Preuss, alieno dall'uso dei mezzi artificiali, umilmente rinunciò a proseguire: «dopo aver osservato attentamente la cresta con il cannocchiale, sentenziò: questa cresta la salirà qualcuno che adopererà dei chiodi»: R.M. 1968, pag. 282), al primo assalto risoluto di Willy Welzenbach e Eugen Allwein che pervennero (24 luglio 1926) alla Terza Torre, dopo che Guido Mayer e Angelo Dibona erano già arrivati, lo stesso anno di Preuss, fin sulla parete della Seconda Torre bifida; (la prima ascensione italiana della Terza Torre, l'attuale «Punta Welzenbach», fu compiuta dagli accademici Gianni Albertini, Sergio Matteoda e Piero Zanetti il 7 agosto 1926; significativa l'annotazione di Albertini: «La salita alla punta 3420 — la Welzenbach — presenta passi di estrema difficoltà né mi pare possibile proseguire oltre per questa cresta»).

Poi gli attacchi caparbi di Grivel e compagni, la folgorante vittoria di Brendel e

Schaller (26-27 agosto 1930), la prima ripetizione del «fortissimo», Gervasutti, con Zanetti (1932), e poi quelle di Boccalatte con la Pietrasanta (1933), di Lucien Devies con Laurent Grivel (1934); la prima invernale di Henry Rey jr. e Toni Gobbi (26-27 febbraio 1949), la ricerca della perfezione da parte di Dionisi e Rosenkrantz con la loro fantasmagorica variante sulla Quarta Torre (luglio 1946).

Dopo la cresta, la non meno poderosa Parete Sud; e qui si fanno avanti le ombre dei suoi vincitori: Amilcare Crétier e Basilio Olliotti (3.9.1932), caduti l'anno successivo sul Cervino (con Antonio Gaspard), dopo la prima integrale della cresta sud del Pic Tyndall. La parete sud della Noire, ultima grande salita di Amilcare Crétier, non risulta ancora ripetuta e pertanto non se ne conoscono le reali difficoltà, perché Crétier ne lasciò solo uno scarso cenno sul libro del rifugio.

### La nuova costruzione

La storia della nuova costruzione è recente.

Il «suggerimento» pervenne da un gruppo di alpinisti biellesi, facente capo alla locale Sezione del Club Alpino e alla Società Sportiva «Pietro Micca» (che nel 1963 avevano congiuntamente condotto una spedizione sulle Ande Peruviane, nel corso della quale trovò morte il vice capo spedizione, Carlo Pivano, giovane brillante alpinista, membro dell'Alpine Club).

Questo gruppo, nell'intento di ricordare l'amico scomparso, propose al C.A.A.I. di partecipare concretamente alla costruzione del nuovo rifugio della Noire, reso necessario dalla vetustà e dalla capienza, ormai insufficiente, del vecchio.

Il Gruppo Occidentale del C.A.A.I. si rese promotore dell'iniziativa e la avviò sia in senso tecnico (sopralluoghi e progetto di massima dell'ing. Leonardo Gianinetto di Biella; progetto riveduto dall'arch. Aldo Cosmacini, presidente della Società delle Guide di Courmayeur; progetto definitivo dell'arch. Paolo Ceresa di Torino, vice-presidente del Gruppo Occidentale), sia in senso finanziario, ottenendo il determinante contributo della Regione Autonoma Valle d'Aosta, sempre estremamente sensibile a queste iniziative, in aggiunta all'apporto iniziale del gruppo biellese, C.A.I. - Pietro Micca.

La relazione tecnica dell'ing. Gianinetto, a seguito del sopralluogo effettuato nell'ottobre 1966, così precisava: «Struttura lignea esterna ed interna in pessimo stato di conservazione, particolarmente per alcune zone inferiori. Tutta la costruzione si presenta inclinata di circa 1° 50' rispetto alla verticale (rilievo eseguito sullo zoccolo e sulla soglia della porta d'entrata).

Travi di basamento e imposta nell'angolo vicino alla porta d'entrata in stato fatiscente. La porta d'entrata, se non bloccata dal fer-



Davanti alla vecchia capanna. Da sinistra: Lorenzo Borelli, Nunzia Borelli, signorina Stura, signora Borelli, Mario Borelli, il 22 luglio 1923. (foto F. Ravelli)

*ruglietto, non sta più chiusa perché fuori piombo e con cardini in cattive condizioni. Antoni esterni della finestra senza ferruglietto di chiusura con cardini in cattive condizioni. Tetto in lamiera in mediocri condizioni, salvo un tratto del faldale di raccordo tra roccia e tetto, mancante. Sulla lamiera notasi un taglio, probabilmente provocato da una caduta di pietra dall'alto, con conseguente infiltrazione d'acqua».*

Anche l'arredamento interno era in condizioni miserevoli.

Dopo l'approfondito esame di varie possibilità, prevalse, infine, da parte della ristretta commissione che il Gruppo Occidentale del C.A.A.I. aveva designato alla bisogna, l'orientamento verso una costruzione ancora in legno, prefabbricata e montata a valle, smontata e rimontata sul posto, come un meccanismo.

La soluzione in legno si impose, ancorché più onerosa, non tanto e non solo per ragioni estetiche — peraltro tenute in debito conto — ma soprattutto per la particolare ubicazione, in caverna, che sarebbe stata altamente pregiudizievole e deleteria per costruzioni metalliche, nonché per la possibilità di soluzioni interne più elastiche, e di utilizzazione razionale dello spazio.

L'esecuzione del lavoro di costruzione venne affidata alla ditta Remo Chabod di Aosta, specialista in costruzioni di alta montagna.

Al dr. Remo Chabod è doveroso dare atto di una collaborazione fatta non solo di competenza tecnica, ma pure di appassionato interessamento ad una realizzazione perfetta, quale quella che ne è risultata.

Maggiore problema poneva la esecuzione dei lavori di preparazione del terreno, per le difficoltà di vario ordine conseguenti alla natura aspra del terreno stesso, all'ubicazione particolare in caverna, alla complessità delle operazioni concatenate e da sincronizzare in sommo grado; operazioni che dovevano consistere in:

1) apprestamento di una piazzola per la baracca provvisoria destinata al ricovero degli operai, e per il magazzinaggio delle attrezzature (fra cui un grosso compressore) e dei materiali;

2) costruzione di una piattaforma per lo sbarco dei materiali di cantiere dagli elicotteri, sistemata poi in via definitiva quale piccolo eliporto al Combalet, idoneo per l'atterraggio ed il decollo;

3) trasporto dei primi materiali, sia di cantiere che di impiego, per mezzo di elicottero, e impianto del cantiere;

4) impianto di una teleferica di trasporto dalla piazzola elicotteri al luogo di costruzione del rifugio (circa 150 m di distanza);

5) demolizione della vecchia capanna;

6) sbancamento in roccia viva per l'ampliamento dell'anfratto da 30 m<sup>3</sup> a 330 m<sup>3</sup>;



Il nuovo rifugio della Noire.

(foto C. Ramella)

7) costruzione della piattaforma di appoggio del rifugio (muri perimetrali, in pietrame a secco, di sostegno e di contenimento; riempimento e costipamento; zoccolatura perimetrale e intermedia a basamento del fabbricato, ecc.);

8) trasporto degli elementi prefabbricati della nuova costruzione dal «campo base» in Val Veni al luogo di messa in opera, per mezzo di elicotteri;

9) montaggio della costruzione ed opere relative (lamiere, ecc.);

10) lavori di rifinitura e completamento;

11) smontaggio cantiere, ripristino e riordinamento del terreno con sistemazione del materiale di risulta, sgombero dei materiali (ancora per mezzo di elicottero).

Tutto ciò doveva essere compiuto in un ristretto arco di giorni, alla mercé delle condizioni del tempo e della montagna, nel corso dell'estate e prima delle nevi autunnali: un impegno da far pensare, in tutti i sensi.

L'insieme di questi lavori, che richiesero tutti i previsti 90 giorni complessivi, fu affidato all'impresa Ronchetta Duilio & Figlio (Delfo) di Sordevolo, altamente specializzata in costruzioni e in lavori di montagna.

Dobbiamo rendere onore al merito affermando che i Ronchetta hanno condotto le operazioni, eseguito i lavori, realizzato le opere non solo con perizia e competenza, ma con animo di montanari di razza, sensibili,

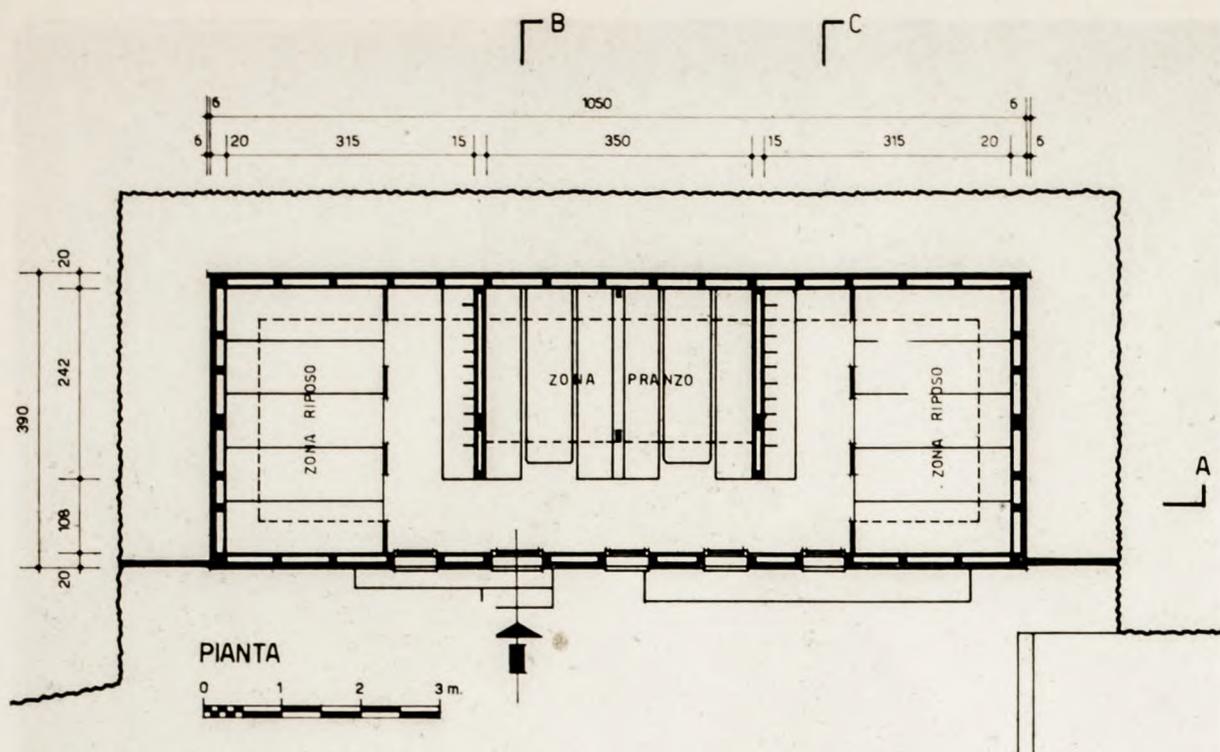
oltre il dovere, allo spirito che presiede a queste intraprese.

Parte delicata fu altresì quella dei trasporti, effettuati dai piloti degli elicotteri della Air Glacier, capeggiati dal bravissimo Bruno Bagnod, che hanno assolto magistralmente un compito difficile, principalmente per ciò che si riferì al trasporto della costruzione (circa 400 q di materiale di varie forme, peso unitario e dimensioni anche notevoli, con un avvicinarsi cronometrico di due apparecchi dal posto di prelievo in Val Veni alla piazzola predisposta sul margine estremo del Combalet).

Iniziate a metà luglio, le fasi del lavoro si susseguirono febbrilmente nei mesi estivi e si conclusero con le rifiniture e le opere accessorie a metà ottobre. Peraltro il 14 settembre il rifugio, praticamente completato, venne «assunto in forza» dal C.A.A.I. con una semplice quanto significativa cerimonia (la inaugurazione «ufficiale» avrà luogo nel prossimo luglio 1970), e l'applicazione sulla facciata della targa in bronzo, con lettere a sbalzo e con il sigillo dell'Accademico, opera dello scultore valdostano Cristiano Nicoletta.

La targa così recita:

«IL PRIMO RIFUGIO DELLA NOIRE, DONATO AL C.A.A.I. DA MARIO BORELLI, VENNE INAUGURATO IL 22.7.1923, RIPRISTINATO NEL 1952 E DEDICATO ALLA MEMORIA DI LORENZO BORELLI



Pianta del nuovo rifugio della Noire.

SOCIO FONDATORE DEL C.A.A.I. E SUO PRESIDENTE NEL 1922-23.

L'ATTUALE NUOVO RIFUGIO, INAUGURATO IL 14 SETTEMBRE 1969, VENNE COSTRUITO COL CONTRIBUTO DELLA REGIONE VALDOSTANA E LA PARTECIPAZIONE DELLA SEZIONE DI BIELLA DEL C.A.I. E DELLA SOC. PIETRO MICCA DI BIELLA, NEL RICORDO DI CARLO PIVANO, CADUTO IL 21.6.1963 DURANTE LA SPEDIZIONE "CITTA DI BIELLA" ALLE ANDE PERUVIANE».

Il 10 ottobre i minatori Frassille Ernesto e Baret Luigi scrivevano sul libro del rifugio, con suggestiva semplicità:

*«Ultima giornata per i lavori di ricostruzione nuova capanna Borelli con auguri agli alpinisti che qui bivaccheranno prima di attaccare la bella Sud della Noire e che certamente ne avranno molta cura affinché duri bello come avevamo il dovere di lasciare. I minatori: Frassille Ernesto, Baret Luigi».*

Il 18 ottobre, prima di lasciare definitivamente il Combalet, gli operai che vi erano risaliti per il ripristino ed il riordino del terreno lasciavano anch'essi la loro testimonianza ed il loro augurio:

*«Il Rifugio è stato ultimato; gli operai che hanno contribuito con non pochi sacrifici per quest'opera si sono recati un'ultima volta al bivacco, augurando belle mete su queste rupi selvagge.*

*Antonioti Giovanni, Guido Rocchi, Enzo Rocchi, Ramella Guido, Beppe Re, Milano Gilberto, Nicolo Francesco».*

(Riteniamo doveroso ricordare gli uomini che hanno lavorato al Combalet, capeggiati dall'impresario Delfo Ronchetta: Guido Ramella di Sordevolo, Luciano Campra, Guido Rocchi e Enzo Rocchi di Graglia, Paolo Acquadro di Muzzano, Ernesto Frassille di Morgex, Dario Bianchetto, Alfio Zegna e Girelli di Occhieppo Superiore).

#### Caratteristiche della nuova costruzione

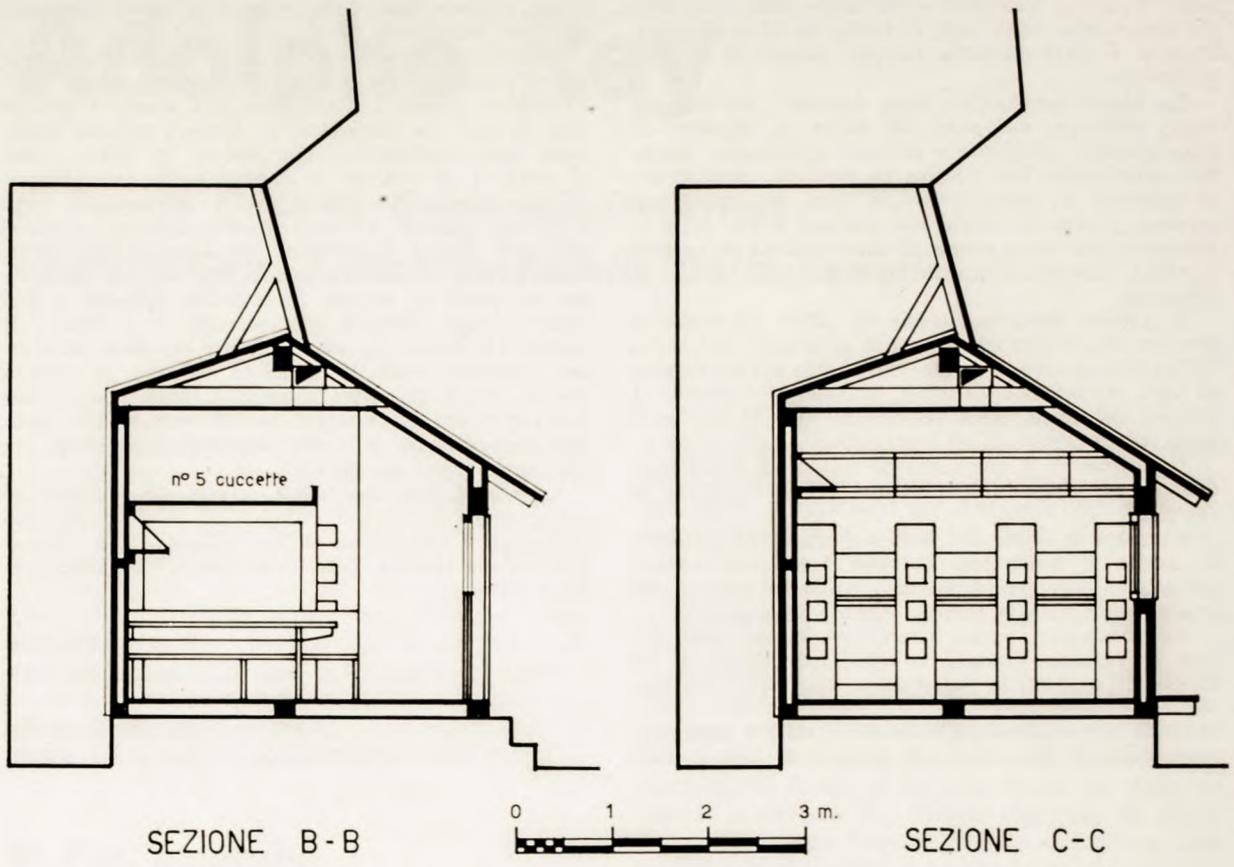
La precedente capanna offriva, come sopra detto, solo otto posti su tavolato. Le sue dimensioni erano infatti modeste:  $4,10 \times 2,25$  m in pianta =  $9,25$  m<sup>2</sup>; il tetto era ad una sola falda, con altezza interna netta da 1,65 a 2,18 m (volume 17,5 m<sup>3</sup>); era in parte allogata entro caverna (vedi disegno) con esiguo terrazzino antistante.

La pianta della nuova costruzione risulta invece di  $10,50 \times 3,90$  m =  $40,25$  m<sup>2</sup> e la sezione, a colmo centrale longitudinale, comporta due falde asimmetriche, di cui quella a valle molto più inclinata dell'altra per offrire angolo maggiore d'impatto ad eventuale caduta di pietre dalla sovrastante parete.

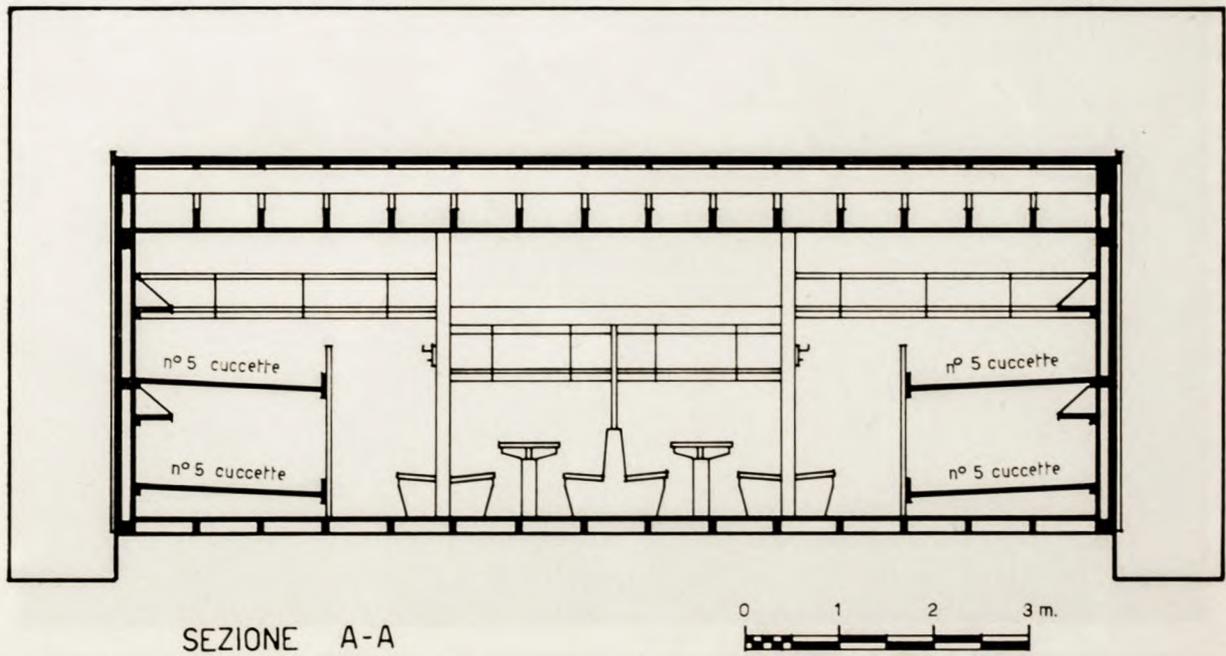
L'altezza media netta della costruzione è di 3,10 m alla controsoffittatura, con un volume di 122 m<sup>3</sup>.

Funzionalmente il rifugio è, in pianta, diviso in tre parti: al centro la zona «giorno», all'estremità due zone «notte». La prima è costituita da due parti uguali che comprendono ciascuna un tavolo posto di punta —  $2,20 \times 0,65$  m — e due panche a schienale per un totale di 20 posti a sedere; le panche hanno dimensioni e profilo tali da poter essere utilizzate anche come posti letto d'emergenza.

Le due zone notte sono costituite ciascuna da due tavolati sovrapposti (largh. 3,50 m netta), a materassini affiancati a contatto, capace ciascuno di 5 posti comodi e 6 in caso di sovraffollamento, cioè 20-24 posti. La zona giorno è coperta da un tavolato, all'al-



Sezioni del nuovo rifugio della Noire.



Sezione longitudinale del nuovo rifugio della Noire.

tezza di quello superiore delle zone notte, con altri 5-6 posti letto. Sono così in totale da 25 a 30 posti, oltre ai 4 costituiti dalle panche, quindi 30-35 posti complessivi.

Le pareti perimetrali sono formate, dall'esterno verso l'interno, da: tavole di larice in spessore di 6 cm piallate, congiunte a maschio e femmina, parallele orizzontali; una faesite in pannelli, uno strato di coibente in materassino di lana in vetro, una seconda parete di tavole con battuta posta orizzontalmente, una terza parete di rivestimento in perline verticali, che costituisce la finitura interna della costruzione.

Il soffitto pure in perline di larice ad elementi precostruiti, fissati direttamente ai travetti del tetto. All'intradosso delle perline uno strato a materassino di lana di vetro costituisce isolamento coibente. I travetti del tetto, nella sezione di 14 x 11 cm, sono posti ad interasse di 60 centimetri.

Il pavimento è costituito da listoni di larice valdostano ad elementi precostruiti di 1 m x 3-4 cm di spessore.

La parte in legno del tetto è formata da elementi in tavole di larice con battuta, fissati sui travetti del tetto a formare un tavolato unico, all'esterno del quale è applicata la lamiera zincata di copertura.

Le tavole perimetrali esterne ed interne sono fissate su colonne verticali le quali, per mezzo di un incastro, poggiano in basso ed in alto su di una trave perimetrale.

Tutte le parti interne ed esterne, soffitti compresi, sono state trattate con due riprese di olio di lino

cotto, mentre una terza ripresa è stata applicata dopo la posa delle parti.

Le finestre sono a doppia anta e quindi a doppio vetro, previste come apribili ma da mantenere possibilmente bloccate (l'aerazione del locale è assicurata da una canalizzazione in lamiera zincata posta nella controsoffittatura, con bocche di presa entro il locale e di scarico ai fianchi della capanna).

L'esecuzione è risultata, oltre che perfetta sotto il profilo tecnico, a regola d'arte, accurata e ricercata nei minuti particolari (ad esempio sui tavoli sono infissi, in corrispondenza di ciascun posto a sedere, piani in acciaio inossidabile affinché i fornelletti degli alpinisti non abbiano a deteriorare il legno). Le tacche sui montanti per accedere ai tavolati superiori sono rivestite in lamiera di acciaio zincata. Tutti gli spazi disponibili sono stati utilizzati per ricavarvi cassettoni per le suppellettili, mensole appendipanni, attacchi, supporti per i sacchi da montagna e per gli attrezzi, ecc.

La costruzione costituisce, a giudizio unanime di coloro che già l'hanno veduta, un esempio perfetto di moderna esecuzione di un rifugio d'alta montagna, quale doveva essere il rifugio «accademico» della Noire.

**Renato Chabod**

(C.A.I. Sezione di Torino e C.A.A.I.)

**Carlo Ramella**

(C.A.I. Sezione di Biella e C.A.A.I.)



I superstiti protagonisti della 1ª salita della Cresta des Hirondelles: da sinistra, Gustavo Gaia, Guido Alberto Rivetti, Adolfo Rey e Francesco Ravelli, in Val Ferret (Courmayeur), il 18 agosto 1967.

# Adolphe Rey

*di Renato Chabod, Guido Alberto Rivetti,*

*Gustavo Gaia, Francesco Ravelli, Carlo Ramella*

*Il 10 settembre 1969 si è spento a Courmayeur, novantunenne, Adolfo Rey, una fra le più grandi guide di ogni tempo.*

*La Rivista adempie al suo gradito dovere di ricordarne la eccezionale figura pubblicando anzitutto, per gentile concessione della Casa Zanichelli, la storia del «Pic Adolphe», l'ardita cima a lui dedicata, all'estremità orientale del contrafforte dei Capucin. Seguono i ricordi dei suoi compagni delle maggiori salite, Gustavo Gaia, Francesco Ravelli, Guido Alberto Rivetti, e le impressioni degli amici.*

## Il Pic Adolphe

La gran cresta sud est del Mont Blanc du Tacul allinea anzitutto le Aiguilles du Diable e poi manda, ramificandosi, tre diversi contrafforti verso il ghiacciaio del Gigante.

Il primo, immediatamente a valle della Corne du Diable, è nella sua parte alta un semplice crestone, ma nella parte bassa prende sempre maggiore autonoma consistenza, risollevandosi a formare le vicine vette del Chat e della Pyramide.

Il secondo, e più potente, si stacca dalla Aiguillette Sud Est ed allinea, da monte a valle: il Grand Capucin (che non sorge però esattamente sul filo del contrafforte, ma sul suo fianco meridionale), il Carabinier, il Petit Capucin col suo Re del Siam, e il Pic Adolphe. Il terzo presenta, sempre da monte a valle, il Clocher, il Petit Clocher col breve sperone secondario della Chandelle, ed il Trident.

Fra questi due contrafforti dei Capucins e del Clocher scende verso est, dalla forcilla Clocher-Aiguillettes, il Couloir des Aiguillettes.

Dalla forcilla fra i due Capucins scende verso sud il Couloir des Capucins, mentre verso nord si stende il poderoso ghiacciaio sospeso cui fa da argine settentrionale il contrafforte del Chat. A conti fatti, undici fra guglie e gugliette, dominate dal formidabile obelisco del Grand Capucin, incontrastato sovrano di questo regno del granito rosso.



Quando il 17 agosto 1929 ebbi per la prima volta l'onore di avventurarmi, il Grand ed

il Petit Capucin erano entrambi già stati vinti da Adolphe Rey, rispettivamente nel 1924 e nel 1914: il Trident da Jacques de Lepiney, nel 1919, ed il Clocher da Tom de Lepiney, nel 1926. Ma restavano da fare il Chat, la Pyramide, l'allora innominato Pic Adolphe, il Carabinier, il Re del Siam, la Chandelle ed il Petit Clocher.

Boccalatte ed io ci dirigemmo dunque al Petit Capucin per una prima accurata esplorazione contemplativa. Dopo di avere risalito per pochi metri il Couloir des Capucins ci portammo sulle rocce del Petit, là dove la parete è solcata dal canale che sale da ovest ad est fino alla Breccia del Re del Siam, cioè dell'allora inviolato pittoresco gendarme che così battezzammo per la sua vaga rassomiglianza con un solenne, regio copricapo siamese.

Dalla Breccia attraversammo obliquamente, da est a ovest, l'ultimo salto di rocce rosse, che dal basso sembra una cosa molto seria e si riduce invece ad un giuoco da ragazzi per il trucco costituito da una enorme «boite aux lettres», con relativo confortevole camino-corridoio nello spacco fra la parete e la gran lastra di roccia esterna.

Fummo così sulla cresta sommitale in meno di un'ora dal ghiacciaio, senza difficoltà, piuttosto imbaldanziti da una prima ascensione realizzata così a buon mercato. Ma la nostra baldanza svanì presto davanti allo spettacoloso dominante Grand Capucin, con quelle sue pareti est e nord che allora costituivano l'immagine più evidente dell'impossibile e sono poi state vinte soltanto con l'indispensabile largo ricorso a cunei e chiodi.

Poiché non potevamo ancora pensare a queste moderne arditissime diavolerie, volgemma i nostri sguardi più in basso, verso il nostro Pic Adolphe; convincendoci della necessità di un più ravvicinato esame, perché così dall'alto e senza cannocchiale non riuscivamo a renderci esatto conto delle sue possibilità di salita.



Ritorniamo dunque rapidamente al ghiacciaio e di qui saliamo al colletto fra Petit Capucin e Pic Adolphe. Tanto per cominciare, vi troviamo diverse scatole di sardine e di

marmellata e ne deduciamo, con la consueta perspicacia, che almeno fino a questo punto abbiamo avuto dei predecessori: dunque il Picco è vergine non perché dimenticato o trascurato, ma perché deve costituire un osso piuttosto duro.

Per convincercene saliamo il primo facile tratto della Cresta Ovest ed andiamo a sbattere il naso contro un primo salto verticale e liscio di una decina di metri. Sopra questo salto c'è una terrazza coperta da un enorme blocco, poi lo spigolo si impenna e ci sembra decisamente impraticabile.

Fra 25 anni anche questo primo salto ed il soprastante spigolo verranno risaliti, ma il salto richiederà un cuneo e tre chiodi, con relativa arrampicata artificiale, e lo spigolo altri chiodi, cunei e tratti di artificiale. Con la nostra mentalità 1929, ancora ferma all'arrampicata libera con qualche rarissimo eccezionale chiodo, tutto ciò non era pensabile e perciò decidemmo di rinunciare senz'altro allo scorbutico spigolo, così cioè come avevano fatto prima di noi gli ignoti divoratori di sardine.

Scartato lo spigolo, non ci restano che i suoi fianchi. Quello a sud è ancora più tremendo, quanto meno nelle immediate vicinanze dello spigolo. Più lontano e più in basso c'è bensì un gran camino che dovrebbe offrire qualche possibilità, se non fosse sbarrato in alto da un enorme tetto e non portasse ad un terrazzo che è comunque ancora assai lontano dalla vetta. Ammesso che si possa raggiungere quel terrazzo, di qui non riusciamo a vedere come se ne potrebbe continuare. Per quel camino scenderemo a corda doppia nel 1935, dopo di avere vinto il Pic Adolphe: e nel 1952 saliranno Arturo Ottoz e Piero Nava, con una dura arrampicata straordinariamente difficile. Ma allora queste cose non potevamo saperle e quindi decidemmo di rivolgere la nostra attenzione al fianco settentrionale.

Anche qui, a tutta prima sembra che non si possa passare: per la precisione, che non si possa traversare né in salita né in piano dalla base del primo salto liscio dello spigolo. Ma mentre continuo a guardare sconsolatamente scorgo, una dozzina di metri più in basso del nostro punto di osservazione, una lama staccata dalla parete, e poco oltre vedo serpeggiare fra le placche lisce una fessurina apparentemente percorribile, sia pure con qualche chiodo.

Mi viene così una idea napoleonica: perché non potremmo cominciare la salita *scendendo* a corda doppia sulla lama staccata e di qui continuando per la fessurina? Dopo tutto, non sarebbe poi una eresia così grande.

Quando si percorrono certe creste l'aggiornamento di questo o quel gendarme può richiedere inizialmente una o più o meno lunga discesa, considerata come cosa di normale amministrazione. Perché, dunque, non seguire lo stesso sistema nel caso nostro, di uno spi-

golo apparentemente impercorribile che conviene aggirare nel modo più conveniente, non importa se cominciando a scendere? Con una lunga commovente perorazione mi sforzo di convincere Gabriele che questa dovrebbe essere la migliore soluzione del problema, anche se per il momento non realizzabile, perché sul nord c'è troppa neve e vetrato.

Torneremo un'altra volta, ma per intanto dobbiamo battezzare il picco, almeno per nostro uso e consumo interno, per non dover perdere troppo tempo a parlare di «quella punta vergine sotto il Petit Capucin».

Il nome viene fuori subito, di getto. Lo chiameremo Pic Adolphe Rey in onore del nostro vecchio amico conquistatore dei due Capucins: anzi, inter nos lo chiameremo soltanto il «Pic Adolphe», perché se abbiamo pensato ad onorare Rey siamo altresì stati indotti al nostro battesimo da una certa rassomiglianza «personale» fra il nostro amico ed il picco che gli abbiamo dedicato. Tutti e due piuttosto piccoli ma molto furbi e molto in gamba, l'uno nel salire le punte e l'altro nel non farsi salire.

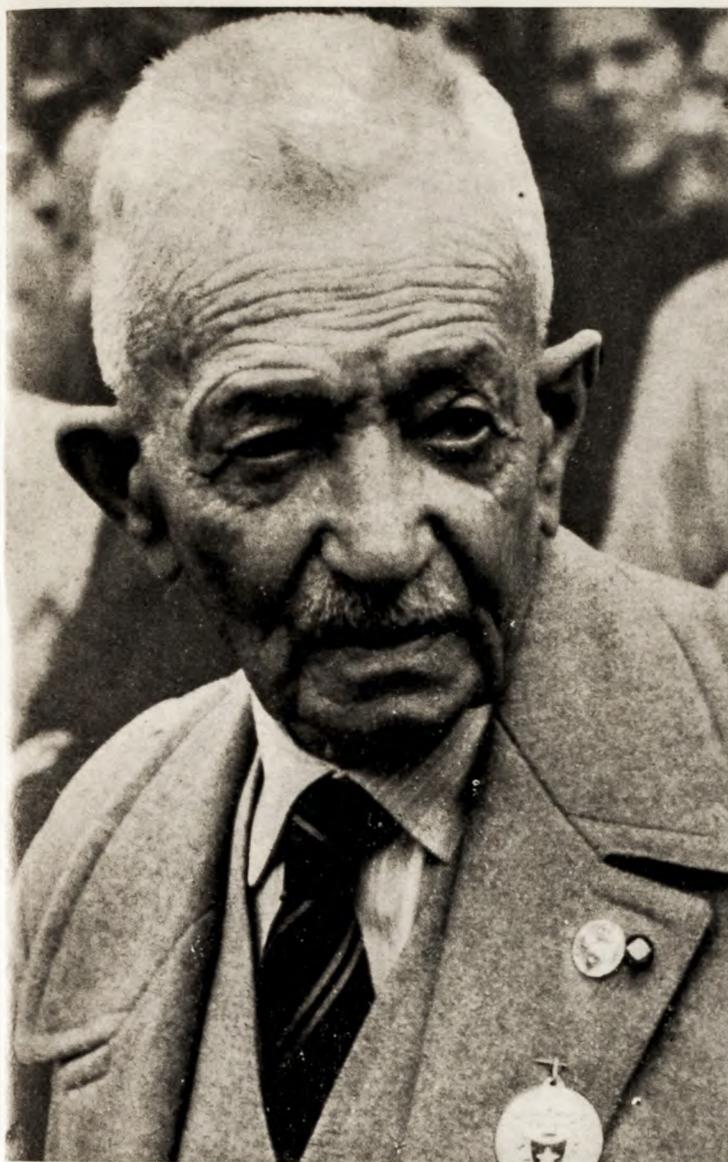
Insomma, come abbiamo un tram che si fa chiamare Desiderio, così possiamo e dobbiamo avere un picco che si chiama Adolphe per virtù propria, indipendentemente dalla voluta corrispondenza con il nome di una grande guida di Courmayeur. Rey Adolphe vuol dire una guida piccola ma molto in gamba? Pic Adolphe vorrà dunque dire, per le stesse caratteristiche «personali», un picco piccolo ma molto in gamba.



Le dimensioni di Adolphe, figlio cadetto di Emile Rey, sono assai meno ragguardevoli di quelle del primogenito Henri, tanto corpulento e maestoso quanto Adolphe è piccolo e minuto. L'eredità professionale paterna viene dunque raccolta anzitutto da Henri, che fin dal 1897 (era nato nel 1875) diventa la guida abituale di alcuni tra i migliori alpinisti inglesi del tempo, Wilson, Bradby e Wicks.

Adolphe non troverà invece tanto presto un cliente capace di valorizzarne le eccezionali qualità alpinistiche. «Come potevo, così piccolo, sembrare una vera guida ed attirare i clienti?»: così rispose maliziosamente Adolphe alla mia domanda sul perché avesse tardato tanto ad affermarsi. In realtà, mancò ad Adolphe giovane quel cliente di alta classe che i suoi grandi coetanei Franz Lochmatter e Josef Knubel trovarono rispettivamente in Ryan e Young. Adolphe debutta però, a soli 20 anni, con una rispettabile impresa quale la prima assoluta della Brèche des Monts Rouges de Triolet e la conseguente prima della cresta sud est dell'Aiguille de Triolet (3.9.1898).

Nel 1906 eccolo, ventottenne ma ancora semplice portatore (allora, non si diventava



Adolphe Rey a novant'anni, con la medaglia del C.A.I. e la Commenda dell'Ordine della Repubblica.

(foto Bertone)

guida tanto presto!), alla spedizione dei coniugi Bullock Workman nell'Himàlaya kashmiriano: prima ed unica guida Cyprien Savoye con i sei portatori Ernesto Bareux, Ferdinando Berthod, Cesare Chenoz, Alessio Croux, Ferdinando Melica e Adolfo Rey, tutti di Courmayeur. La spedizione compie il giro completo del massiccio del Nun Kun, percorrendo quasi un centinaio di miglia per valli, ghiacciai e valichi ignoti sopra i 5000 m: ma non trascura l'attività alpinistica vera e propria e così conquista, oltre a due cime innominate sui 6000, il Pinnacle Peak di 6950 m, consentendo alla signora Bullock Workman di migliorare il primato femminile di altezza.

Nel 1908 altra spedizione con gli stessi Bullock Workman, questa volta come guida, assieme al collega Cyprien Savoye ed ai por-

tatori Cesare Chenoz e Ferdinando Melica.

La spedizione viene sostanzialmente dedicata alla completa esplorazione del grande ghiacciaio Hispar, nell'interno del Karakorùm: discesa ad Askole per il ghiacciaio Biafo, attività alpinistica ristretta alla conquista di due cime minori di 5800 e 6500 metri.

Nel 1912 terza ed ultima spedizione himalayana del nostro Adolfo, sempre con i Bullock Workman: per l'esplorazione del ghiacciaio Syachen, che raggiunge i 72 km di lunghezza ed è il più esteso del Karakorùm. Dal passo Bilafon, che vi dà accesso, la signora Bullock Workman conquista, con Adolfo e le altre due guide Cyprien Savoye e Siméon Quaizier, un arditissimo picco ghiacciato di 6400 m che chiama Tawiz Peak: infine la spedizione scende per un alto valico (5700) nella Valle Kondus e vi esplora il ghiacciaio omonimo.

Fra queste due spedizioni himalayane del 1908 e 1912 si colloca la prima impresa di rilievo compiuta da Adolfo sul suo Monte Bianco, con la terza salita della cresta di Brouillard (1911): cui faranno seguito, nel 1914, una variante sulla parete nord del Dente, la prima assoluta del Petit Capucin e la prima del Mont Blanc du Tacul per la Brèche de l'Isolée.

Poi la parentesi della guerra '15-18 (cui Adolfo partecipa valorosamente) ed infine, fra il 1919 ed il 1928, il folgorante decennio in cui compirà, fra i 41 ed i 50 anni, alcune tra le più grandi imprese alpine. Il 19 e 20 agosto 1919 prima della cresta dell'Innominata, a quel tempo la più difficile via del Bianco: S. L. Courtauld ed E. G. Oliver con Adolphe e Henri Rey e Adolf Aufdenblatten.

Nel 1923 e 1924 due prime assolute con il valente alpinista biellese Enrico Augusto: la Punta Sud dell'Aiguille Noire ed il Grand Capucin. Per quest'ultima salita Adolfo dovette ricorrere all'uso di una pertica, perché, come appare dalla relazione Augusto in R.M. 1924, p. 228, né lui né i suoi colleghi (il fratello Henri e Louis Lanier) conoscevano l'uso di moschettoni, staffe ed altri moderni accorgimenti.

Dovettero quindi «arrangiarsi» con i limitatissimi mezzi tecnici di cui disponevano: che sembrarono peraltro così perfezionati al loro cliente, da indurlo a consigliare agli eventuali successori di «sostituire la pertica o con una scala di corda o con altra pertica più solida: quella da noi adoperata faceva parte della chiudenda di un prato e fu allegramente requisita dalle guide mentre salivano al rifugio». La seconda ascensione di questa complicata via fu compiuta il 18.8.1929 da Aimé Grivel ed Eugène Hurzeler, utilizzando ancora la vecchia pertica di Adolfo ma perfezionandone la primitiva rischiosa tecnica con qualche cuneo; la terza, da Giusto Gervasutti e G. Salomone, 1° agosto 1946, con metodi più moderni e relativi VI grado.

Nel 1927-1928 Adolfo chiude con un autentico poker d'assi, quale prima guida dell'accu-

demico biellese Guido Alberto Rivetti. Il 31 luglio 1927 prima della cresta nord dell'Aiguille de Leschaux, il successivo 10 agosto prima della cresta des Hironnelles alle Grandes Jorasses (G. Gaia, S. Matteoda, F. Ravelli e G. A. Rivetti con Adolphe Rey e Alphonse Cheno), dopo che le due guide avevano però già superato nella loro esplorazione il passaggio chiave sopra l'intaglio a V, l'attuale Fessura Rey: riuscendo a passare là dove si erano fermati Franz Lochmatter, Josef Knubel e tanti altri valentissimi, professionisti o dilettanti. E, questo, non soltanto il capolavoro di Adolfo, ma una impresa grandissima in senso assoluto: di cui Michele Rivero ha così egregiamente scritto, nella sua relazione della terza salita della mirabile cresta (Rivista Mensile, 1935, pag. 626):

«La descrizione del passaggio, come lo effettuò Adolfo Rey in collaborazione con Cheno, durante la esplorazione del 4 agosto 1927 che precedette la salita, potrà far sorridere i moderni assi dell'arrampicamento. E d'uopo riconoscere tuttavia che Rey seppe superare i limiti consentiti dalla tecnica e dall'equipaggiamento del suo tempo con uno spiegamento gigantesco di volontà e di forza, che gli fa onore più di qualsiasi raffinatezza d'arte importata in seguito fra i suoi monti ad integrare le risorse istintive naturali dell'arrampicatore su roccia».

L'anno dopo, il 7 agosto 1928, prima della Aiguille Noire de Peutère dalla Brèche Sud des Dames Anglaises, per la parete e la cresta nord, interamente in libera, senza piantare nessun chiodo e così percorrendo una lunghezza di oltre 50 m prima di raggiungere un punto di sosta (G. A. Rivetti con Adolphe Rey e Alphonse Cheno).

Per quanto mi consta, questa via non venne fin qui mai ripetuta: Jean Couzy, che ne percorse un tratto nella sua prima integrale della cresta Nord, così ne scrive:

«A partire dal punto in cui la cresta nevosa urta contro il salto superiore, una rampa si snoda sulla impressionante parete nord. Era naturale utilizzarla all'inizio, benché essa appartenga senza dubbio alla via Rivetti (e si: bisognava pure che il "difetto di purezza" della nostra cresta si manifestasse!). Debbo aggiungere, per essere giusto, che, rivestita di ghiaccio come era, questa via Rivetti ci avrebbe offerto una assai dubbia uscita dalla cresta nord: sarebbe piuttosto stato il contrario!».

Giunto sulla vetta Adolfo può concedersi il lusso di dire a Guido Alberto Rivetti: «Mio padre per primo salì la Noire: con mio fratello e col comm. Augusto salii la Punta Sud: ora sono contento di avere salito con lei la parete nord, così possiamo dire di essere in casa nostra!». Il successivo 11 agosto prima della parete sud della Calotte de Rochefort (G. A. Rivetti con Adolphe Rey e Alphonse Cheno), con successiva traversata del Dôme e della Aiguille de Rochefort e discesa finale al rifugio Torino. Di questa salita della Ca-

lotte va particolarmente ricordato che nel tratto sommitale Adolphe superò in libera, girando leggermente sul versante francese, quel passaggio chiave della terza torre che il 6 settembre 1904 aveva arrestato A. Brofferio, Alexis Brocherel e Louis Mussillon nel loro tentativo di attraversare l'intera cresta di Rochefort, con partenza dal Colle delle Grandes Jorasses. Il passaggio era poi stato disceso a corda doppia da M. C. Santi e V. Sigismondi nella loro prima traversata sud-nord della cresta di Rochefort (14.8.1909): ma restava da fare in salita, ed Adolphe riuscì a trovarvi una via assai più diretta di quelle successivamente percorse girando largamente sul versante italiano.

Felice intuito della miglior via, eccezionale capacità di realizzarla presto e bene, di portare rapidamente a conclusione l'ulteriore grande traversata.

I tempi sono più eloquenti di qualsiasi commento: partenza dal rifugio delle Jorasses alle 3 - Rocce sponda destra del canale del Col des Grandes Jorasses, ore 6,15 - Vetta della Calotta 12,30-13,20 - Dôme de Rochefort ore 14,20 - Aiguille ore 16 - Gengiva del Dente ore 18 - Rifugio Torino ore 19,30. Questo si chiama filare! Eppure, Adolphe aveva allora 50 anni suonati: ma aveva altresì, oltre alla straordinaria bravura arrampicatoria, quella eccezionale vigoria fisica di cui darà ulteriore prova negli anni successivi: compiendo il 23 settembre 1934, durante una spedizione di soccorso, la prima salita del versante orientale del Col du Frêne, e nell'agosto 1947, alla rispettabile età di 69 anni, la prima salita del versante Pré de Bar della Brèche des Monts Rouges, 49 anni dopo la prima assoluta compiuta per il versante Triolet il 3 settembre 1898.

Dopo di che, pur avendo naturalmente dovuto lasciare la professione ai raggiunti normali limiti di età, Adolphe ha continuato ad andare in montagna per suo diletto: nel 1963 (85 anni!) è così ancora salito alle Aiguilles Marbrées, ed avrebbe ulteriormente perseverato se una disgraziata frattura non lo avesse costretto ad accontentarsi di qualche giro in elicottero o in funivia.

La ragione di questa fenomenale resistenza va ricercata, oltreché nelle doti naturali, nella particolare morigeratezza di Adolphe. Parlandomi delle sue spedizioni himalayane mi diceva: «I miei compagni avevano sempre sete, perché bevevano troppo: io bevevo poco o niente, e non avevo mai sete!». Una sola volta l'ho visto bere più dello stretto necessario, quando lo abbiamo eletto presidente onorario della Unione Internazionale delle guide, a fine settembre 1968: era infatti talmente

Da sinistra a destra: il Pic Adolphe, Petit e Grand Capucin; in primo piano la Pyramide e le Chat.

(disegno di R. Chabod)



commosso, che non poté rifiutare di prendere effettiva parte alla tradizionale solenne bevuta in suo onore.

**Renato Chabod**

(C.A.I. Sezione di Torino e C.A.A.I.)

## Adolphe nei ricordi dei compagni di cordata

Il mio primo incontro con Adolfo Rey fu quasi un segno premonitore per la mia futura carriera alpinistica.

Ero salito per la via del Mont Blanc du Tacul con degli amici e fu proprio in cima al Bianco, sul grande monarca delle Alpi, che conobbi Adolfo Rey, il quale con suo fratello Henry e Adolf Aufdenblatten — guide pure loro — e gli alpinisti inglesi S. L. Courtauld ed E. G. Oliver aveva scalato per la prima volta la parete sud del Bianco per la via dell'Innominata: erano, precisamente, le 15,30 del 20 agosto 1919! Data che non ho più dimenticato.

In seguito lo vidi ancora sempre nel gruppo del Bianco: ma, per i suoi troppi impegni in Italia ed all'estero, fu solo nel 1926, e precisamente il 3 agosto, che feci la mia prima ascensione con lui, accompagnato dagli amici Gaia e Ravelli: la traversata dell'Aiguille de Talèfre, con l'ascensione della cresta sud est.

Già in questa prima occasione ebbi modo di ammirare la sua tecnica perfetta, di capire soprattutto il suo grande amore e rispetto per la montagna. Fin dal primo momento i nostri rapporti furono di grande comprensione ed affettuosi, man mano che le successive ascensioni si facevano più difficili ed impegnative la mia ammirazione per il «piccolo grande uomo» crebbe sempre di più.

Quante volte in cima ad una vetta ci siamo abbracciati ed egli con la sua grande fede, che lo ha accompagnato per tutta la sua lunga vita, ha ringraziato il cielo che ci aveva protetti in momenti difficili e pericolosi!

Abbiamo vissuto insieme ore bellissime ed indimenticabili, ma forse la nostra amicizia profonda si è rinsaldata in un comune grande dolore: la perdita, per entrambi, di un figlio amatissimo. Questa angoscia ci ha maggiormente uniti.

In questi ultimi anni della sua lunga vita ci siamo visti spesso, sia a Biella che a Courmayeur, e proprio pochi giorni prima della sua scomparsa fui ancora io a portarlo per l'ultima volta in Val Ferret, a guardare e a ricordare le nostre salite sulle Jorasses e sull'Aiguille Noire. Fu l'ultimo saluto alle sue montagne che tanto aveva amato.

Tutti gli alpinisti hanno perso un grande pioniere ed una guida eccezionale, ma, oltre a tutto ciò, io ho perso anche un vero amico.

**Guido Alberto Rivetti**

(C.A.I. Sezione di Biella e C.A.A.I.)

Nella tarda mattinata del 6 settembre scorso, uscendo, commosso e rattristato, dall'avita dimora di Adolfo Rey a La Saxe, dove ero salito per fargli gli auguri per il suo 91° compleanno, ebbi chiaro il presentimento — già espressomi della guida Ruggero Pellin che mi aveva informato delle sue precarie condizioni di salute — che non l'avrei più rivisto. Ma non potevo certo immaginare che cinque giorni più tardi l'avremmo accompagnato prima alla chiesa, «dove l'animo suo tornò tante volte sereno cantando le lodi del Signore» e dove ricevette l'estremo commosso e commovente saluto di don Cirillo, e poi al solitario cimitero sulla strada di Dolonne, dove egli ritornava per sempre alla terra degli avi, dopo aver ricevuto l'ultimo saluto dai rappresentanti della Regione e del Club Alpino Italiano.

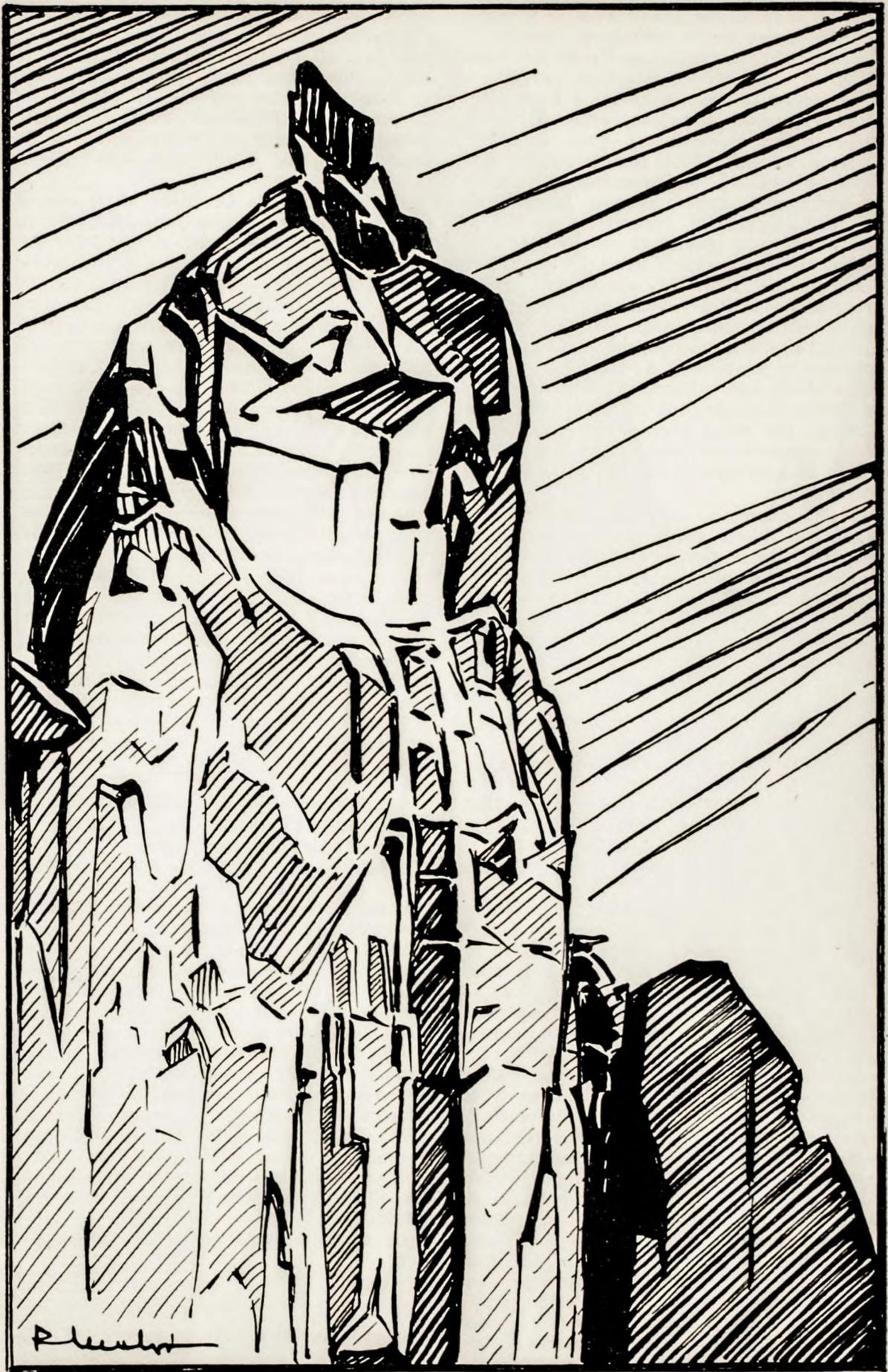
Fu una cerimonia particolarmente mesta e commovente. Sembrava che nella chiara mattina settembrina il Monte Bianco, che egli aveva tanto amato e onorato, volesse presentarsi a lui senza una nuvola che ne velasse i dettagli, e, mentre il feretro portato a spalla dalle guide di Courmayeur scendeva dalla Saxe, penso di non essere stato il solo ad accostare il mesto corteo alla poetica interpretazione carducciana delle esequie del padre di Adolfo, il grande Emilio. La scena si ripeteva esattamente in tutta la sua commovente grandiosità.

Di quanto affetto e di quanta stima egli fosse circondato, si ebbe una chiara seppure superflua dimostrazione in quella triste circostanza.

C'erano le massime autorità comunali, regionali, militari, alpinistiche; tutta la popolazione di Courmayeur e molta dei paesi vicini; rappresentanze delle guide non soltanto della Valle d'Aosta, ma anche di Zermatt, di Sankt Niklaus e di Chamonix: particolarmente numerosa quest'ultima, prova degli strettissimi legami professionali e sentimentali che hanno sempre unito le due comunità, guidata da Roger Frison-Roche e da Armand Charlet, l'uomo che, seppure molto più giovane di Adolfo, nel periodo fra le due guerre ha rappresentato a Chamonix quello che Rey rappresentava a Courmayeur, e cioè non soltanto l'esponente professionalmente più in evidenza, ma anche il simbolo, la bandiera dell'ambiente alpinistico dei rispettivi paesi se non delle rispettive nazioni.

Degli abituali compagni di cordata, uno ne mancava e tre erano presenti: il primo, la guida Alfonso Chénoz, l'amico fraterno di Adolfo, lo aspettava dal 1948 nel quieto cimitero di Courmayeur, in attesa di ricostruire idealmente una famosa cordata; gli altri tre, Francesco Ravelli, Guido Rivetti e lo scri-

Il Pic Adolphe, da sud ovest. (disegno di R. Chabod)



vente, tutta gente che ha oltrepassato di molto i 70 anni e vive ormai soltanto di ricordi.

Ero informato che le condizioni del buon Adolfo si erano fatte purtroppo precarie e che peggioravano rapidamente: il fisico, così solido e gagliardo, cedeva, attanagliato da frequenti lancinanti dolori, pare in conseguenza della frattura del femore subita qualche anno addietro. Ma la mente era ancora lucidissima e lo spirito integro. Sorretto da una fede incrollabile, l'uomo era pronto al gran passo, non temeva la morte e non ne faceva mistero. Aveva la fierezza e l'orgoglio di affermare di non avere rimorsi né nemici, e ringraziava la Provvidenza per avergli consentita una esistenza lunga e serena, circondato dall'affetto e dalla ammirazione di quanti ebbero la ventura di avvicinarlo, ricca di soddisfazioni non soltanto alpinistiche (ebbe, fra l'altro, la commenda al merito della Repubblica, per motu proprio del Capo dello Stato), seppure rattristata dalla tragica immatura fine del figlio Edoardo durante il servizio militare.

Non ho purtroppo sotto gli occhi il libretto di guida di Adolfo e non posso quindi ricordare tutte le sue imprese, alcune di risonanza europea. So soltanto che oltre a tre spedizioni extra-europee, egli percorse i più importanti itinerari della Valle d'Aosta, del Vallese, dell'Oberland Bernese, del Delfinato e specialmente del suo Monte Bianco, che gli diede gloria e notorietà e che per lui non aveva segreti.

Ricordo soltanto le sue principali conquiste nella catena: 1ª salita del Bianco per la cresta dell'Innominata (1919); 1ª salita assoluta del Grand Capucin (1924); 1ª salita dell'Aiguille Noire de Peutérey dalla Brèche Sud delle Dames Anglaises (1928); 1ª salita della Aiguille de Leschaux dal Colle omonimo (1927); 1ª salita delle Grandes Jorasses dal Colle des Hirondelles (1927).

A queste due ultime imprese ho avuto la ventura di partecipare, quale modesto gregario, ed annovero quelle due giornate fra le più intense ed indimenticabili della mia vita.

Sulla cresta nord ovest della Leschaux ci fissammo, Guido Rivetti ed io, durante una delle tante serate invernali in cui si ricordavano le ascensioni dell'estate precedente e si facevano progetti per quella ventura. Venne fuori che la cresta in questione era uno dei pochissimi tratti della cresta di confine italo francese non ancora percorsi. Ne avevamo osservato ed ammirato i suoi caratteristici tre salti il 3 agosto 1926, aprendo una nuova via alla Aiguille de Talèfre dal ghiacciaio di Triolet, sempre guidati da Adolfo. Un tentativo si imponeva e ne parlammo con Francesco Ravelli, con Adolfo e con Chénoz: tutti si dichiararono pronti a partecipare fiduciosi. Il tentativo era previsto per la prima settimana di agosto, ma fummo costretti a bruciare le tappe se non volevamo essere preceduti, perché, per una fortuita combinazione,

Adolfo seppe al Montanvers che c'erano dei concorrenti. La sera del 30 luglio la nostra comitiva salì al rifugio del Triolet per pernottarvi e l'indomani raggiungemmo felicemente la cima, senza incontrare speciali difficoltà ad eccezione della placca sul secondo salto, classificata da altri di IV grado con un passaggio di V, che Adolfo vinse con l'abituale sicurezza.

Sulla vetta della Leschaux, di fronte alle Grandes Jorasses — grandiose da qualunque parte le si guardi — Ravelli abbordò Rey sulla possibilità di salire la cresta des Hirondelles. Le difficoltà della stessa ed i numerosi tentativi falliti (italiani e stranieri) di cordate altamente qualificate erano noti a tutti. Preso alla sprovvista, Rey, da buon montanaro, non si compromise: disse che la cresta aveva respinto alpinisti famosi, compreso suo padre; che la montagna era per il momento in cattive condizioni; che non era però un problema da scartare a priori. La cosa rimase in sospeso, e fu con comprensibile emozione che il giorno 5 agosto Rivetti ricevette il seguente telegramma: «Vi aspettiamo», laconico quanto mai, ma altrettanto chiaro ed incoraggiante.

Raggiungemmo rapidamente Courmayeur dove i nostri valentuomini ci misero al corrente della situazione.

Il giorno 4, Rey, con il valido concorso di Chénoz, aveva forzato la famosa fessura che aveva respinto i precedenti tentativi, la stessa per la quale era disceso G. W. Young con Joseph Knubell e Laurent Croux nel 1911.

Restavano le incognite del tratto superiore, ma eravamo fiduciosi, perché sapevamo che Young non aveva trovato difficoltà eccezionali.

Saliti il giorno 8 al bivacco di Freboudze, vi restammo l'indomani, causa il tempo incerto, e durante la sosta fummo raggiunti da una comitiva di tre alpinisti: Mattèoda, Fumagalli e Urbano, con intenzioni evidenti, e che essi sinceramente non ci nascessero. Poiché ritenevamo di avere un certo diritto di precedenza, e d'altra parte non volevamo dimostrarci troppo intransigenti, proponemmo che uno di loro si aggregasse a noi nell'impresa dell'indomani, in quanto era già previsto che saremmo partiti divisi in due cordate. Così fu che Sergio Mattèoda, del quale conoscevamo il brillante passato alpinistico, fosse il nostro improvvisato compagno di cordata, che sul campo di battaglia si comportò egregiamente. Purtroppo, anche lui non ha potuto accompagnare Rey all'ultima dimora: egli è scomparso nel 1924 durante un audace tentativo all'allora inviolato Tronador, nelle Ande Patagoniche.

Le difficoltà della cresta des Hirondelles

#### Il Grand Capucin dalla vetta del Petit. ➔

(disegno di R. Chabod)



sono specialmente concentrate nella fessura che oggi porta giustamente il nome di Rey, e nella grande placca che la sovrasta.

La prima, alta una ventina di metri, poverissima di appigli e in parte strapiombante, è una arrampicata di forza e ci si domanda con quanta elasticità e vigore atletico Rey, allora quasi cinquantenne, sia riuscito a superarla; tanto più, in considerazione della sua bassa statura. La fessura è oggi abbondantemente chiodata e quindi declassata, ma prima del 4 agosto 1927 essa era completamente priva di chiodi e al limite delle possibilità umane, se Giusto Gervasutti — buon giudice in materia — in occasione della seconda ripetizione, nel 1935, l'aveva classificata di VI per quanto egli avesse trovato i tre chiodi lasciati da Rey.

Superata la fessura, poco sopra ci troviamo alla base di una placca liscia ed inclinata che adduceva alla cresta, dalla quale scendeva uno scivolo di ghiaccio. Confesso di avere dubitato per un momento della possibilità di proseguire, ed anche Rey esaminò a lungo il passaggio; poi si volse e con calcolata serietà disse: — Qui occorre che tutti facciamo molta attenzione — il che in altre parole voleva dire: «qui non si può fare assicurazione, se uno scivola tira giù tutta la cordata». Di fronte alla delicatezza del passaggio, l'avvertimento poteva anche parere superfluo, comunque esso fece sì che tutti si concentrassero al massimo, permettendoci di uscire felicemente indenni sulla cresta.

Questa placca venne ripetuta da Michele Rivero nel corso della menzionata seconda ripetizione della cresta: «Gervasutti, anziché attaccare la placca alquanto viscida e quindi infida per le sue scarpette di para, prosegue finché è possibile al margine della nervatura, poi pianta un chiodo nella fessurina che corre lungo la linea di contatto con la placca, e traversa alla Dülfer per qualche passo fino ad una ruga orizzontale: seguendola, raggiunge facilmente con traversata a destra il tagliante della cresta. Mentre Piolti ha seguito le orme di Gervasutti, preferisco percorrere il passaggio originale di Adolfo Rey e traverso la placca, avvantaggiato dalle suole di corda che reggono benissimo sul viscido. Al centro del passaggio, per forse 5 metri la placca è completamente sfornita del più modesto appiglio, cosicché occorre procedere a mani aperte, fidando esclusivamente nell'attrito delle suole, che si esercita su una pendenza al limite delle possibilità di adesione» (R.M. 1935, 624). Oggi, la placca viene evitata per l'una o l'altra variante a nord o ad est, ed ha quindi conservato la sua integrale purezza.

Sopra di essa, praticamente le difficoltà finiscono. Poco dopo le 16 toccavamo la cima, dalla quale gettammo uno sguardo riconoscenza alla lontana chiesetta di N.D. de la Guérison, occhieggiante fra i boschi al di là del ghiacciaio della Brenva.

Piuttosto basso di statura, saldissimo senza essere tarchiato, aveva un fisico di eccezione

ed una forza morale fuori del comune.

Quando, cadendo banalmente dalle scale di casa (lui, che non era mai caduto in montagna!), si fratturò il femore e fu ricoverato all'ospedale di Aosta, i medici temettero che l'età avanzata (aveva più di 80 anni) rendesse problematica la guarigione; ed invece la calcificazione si fece con sorprendente rapidità. Per l'immobilità alla quale era costretto si sviluppò la temuta polmonite ipostatica, che nuovamente preoccupò i medici, ma bastarono tre giorni di cure su di un fisico che in tutta la sua vita non aveva preso una sola medicina, che non ricordava di essere stato un giorno a letto e non sapeva cosa fosse un termometro, per risolvere la situazione.

Era fiero del suo passato alpinistico, fiero del suo linguaggio valdostano. Del suo valore professionale aveva piena coscienza, ma senza presunzione: anzi, quando la legge inesorabile del tempo lo staccò dalla montagna, continuava ad interessarsi di alpinismo elogiando chi avesse compiuto qualche impresa importante. Ma non mancava di consigliare prudenza, la stessa prudenza che gli aveva consentito di esplicitare la sua attività di guida per quasi mezzo secolo senza il minimo incidente.

In lui l'arrampicare era un'arte ed un istinto. Gli bastava un'occhiata per tracciare idealmente la via da seguire e non ricordo che egli abbia dovuto una solta volta tornare indietro.

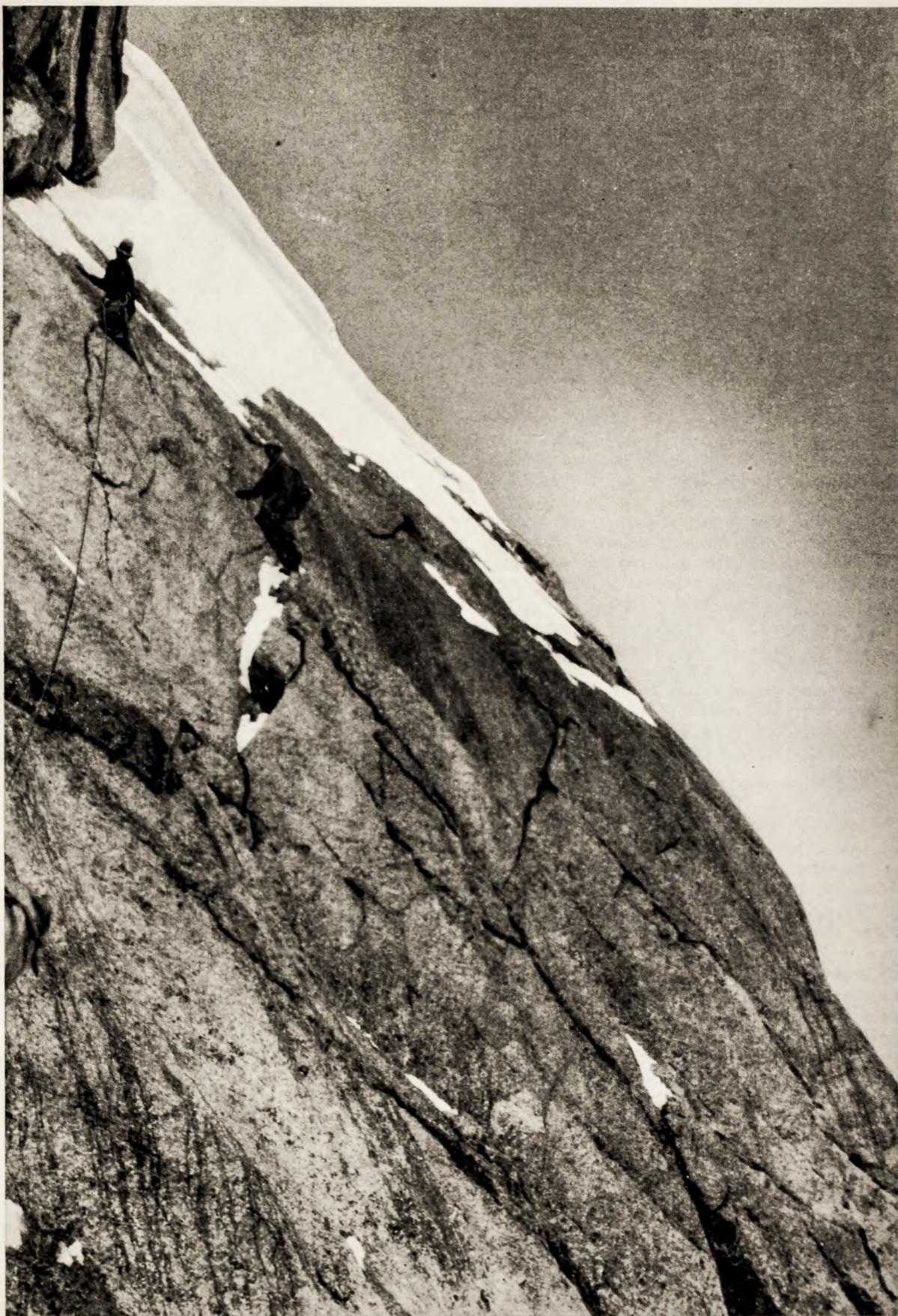
Arrampicava con estrema facilità e sicurezza ed apparentemente senza sforzo. Era più un rocciatore che un ramponista, e tutte le sue più grandi imprese nel gruppo del Monte Bianco sono state compiute prevalentemente su roccia: in particolare, la conquista del Grand Capucin, una salita di pura roccia.

Biasimava senza reticenza chi aveva delle velleità da corridore, in quanto diceva che la velocità va quasi sempre a detrimento della sicurezza; che si va in montagna per la gioia degli occhi e dello spirito, non per battere dei *record* con il rischio di rompersi il collo; eppure aveva al suo attivo dei tempi «brillantissimi!».

Dal padre, Emilio, aveva ereditato la passione per la montagna che esulava dal lato utilitaristico della sua professione di guida. Egli visse per la montagna e della montagna, e questa lo ricompensò dandogli le più profonde soddisfazioni della sua vita.

Considerava l'alpinismo come una nobile battaglia contro difficoltà e pericoli, occorrendo una lotta contro gli elementi scatenati: infine, anzi specialmente, una elevazione morale e materiale, un avvicinamento a quel Dio nel quale profondamente credeva e sui dettami del quale aveva impostato la sua vita.

Chiudo queste poche note, affidate alla penna ma dettate dal cuore, con commozione, rimpianto e riconoscenza per il grande scomparso che godette dell'affetto, della stima e dell'ammirazione di quanti ebbero la ventura di avvicinarlo e che per noi, suoi modesti



... verso il limite destro della placca tutto coperto di neve ghiacciata.

(foto F. Ravelli)

compagni di cordata, che tante volte egli guidò con sagacia di condottiero e fede di apostolo, rimane il simbolo della nostra passione per la montagna.

**Gustavo Gaia**

(C.A.I. Sezione di Biella e C.A.A.I.)

Rivedo Adolfo Rey come l'ho visto allora, come l'ho fotografato allora sulla gran placca della cresta des Hironnelles, come ne ho scritto allora sul mio taccuino di appunti:

... fotografo Rey e Guido — Rey è impegnato nella traversata — Risalgo sul pianerottolo, agevole e comodo relativamente. Sorveglio, manovrando la corda, la discesa dei compagni che s'avventurano a traversare il lastrone. — Rey dall'alto affretta gridando — Passate tutti —.

Raccolgo il sacco di Rey ed una piccozza rimasta.

Trovo aspra la discesa senza la corda di soccorso, fino all'inizio della traversata. Il lastrone è di delicatissimo percorso, espostissimo su un abisso ultra greponico. Intanto Rey guida la sua comitiva verso il limite destro della placca tutto coperto di neve ghiacciata. L'approdo sulla lucida coltre è laborioso: Rey deve spaccare e spezzare lo strato sottile che smalta la roccia fino a che questo si ispessisca tanto da potervi tagliare i gradini, poi raggiunge la cornice, e vi ricama con tale suprema eleganza ed abilità e freschezza di forze un passaggio che avrebbe strappato i nostri applausi, se la maestà del luogo non ci avesse distolti da rumorose manifestazioni di giubilo.

**Francesco Ravelli**

(C.A.I. Sezione di Torino e C.A.A.I.)

## Dai libretti di Adolphe

Ne abbiamo ovviamente stralciato soltanto le annotazioni «inedite», relative alle imprese meno note, o comunque tali da aggiungere qualche elemento nuovo agli attuali ricordi ed alle passate relazioni dei nostri colleghi Gaia, Ravelli e Rivetti, nonché alle altre pubblicazioni alpine italiane e straniere.

Nel 1907, fra la sua prima e seconda spedizione himalayana, Adolfo compie un tentativo al Bianco dalla Brenva e la seconda traversata di un colle «vicinissimo al M. Maudit», e cioè del Col de la Fourche (la cui prima traversata è di V. J. E. Ryan con Frantz e Josef Lochmatter, 10.7.1906):

«24 luglio 1907 - Adolfo Rey venne con noi, come nostra guida, per salire il Monte Bianco dalla Brenva. Però il pericolo delle valanghe ci costrinse ad abbandonare l'impresa nella parte superiore del ghiacciaio della Brenva.

In seguito decidemmo di andare al Mon-

tenvers, attraversando un passo, che noi credevamo nuovo, sulla cresta tra il Mont Maudit, vicinissimo, e la Tour Ronde: la discesa fu difficile.

Adolfo, che scese per ultimo, si dimostrò guida eccellente. Gli pronostichiamo un brillante avvenire.

A. M. Barteet A. C. - H. J. Mothersill A. C.

Ieri Adolfo Rey fu una delle nostre guide nella traversata del Monte Bianco dalla capanna dell'Aiguille du Midi alla Tête Rousse. Non avremmo potuto desiderare una guida migliore.

A. M. Barteet A. C. - H. J. Mothersill A. C.».

Nel 1910 e 1911, fra la seconda e la terza spedizione himalayana, ecco una sia pur modesta campagna autunnale nelle Dolomiti, una campagna in Delfinato e due salite al Bianco per lo sperone della Brenva (oltre alla terza salita della Cresta del Brouillard): una con R. W. Lloyd e Josef Pollinger (che nell'anno successivo, 1912, dovevano poi compiere la prima discesa dello sperone), l'altra con l'americano A. Burs. Allora, non dobbiamo dimenticarlo, la barriera dei seracchi al sommo della via classica dello sperone «era, a quanto pare, pericolosa ed inabbordabile: tale ne era il rispetto, che due sole cordate la superarono fra il 1912 ed il 1925» (Monte Bianco 1, pag. 211). Ma lasciamo parlare il libretto:

«Cortina - 7 ottobre 1910 - Dal 27 settembre al 6 ottobre ho fatto con mio fratello le seguenti ascensioni, avendo Adolfo Rey e suo fratello Enrico come guide:

Punta Fiammes; Punta Cesdellis; Traversata Croda da Lago per «Passo Pompanin»; Monte Cristallo; Col Rosà; Monte Antelao da S. Vito.

Queste montagne erano sconosciute a noi tutti e dovvemmo cercarci la via da soli, il che talvolta non fu per niente facile. In genere ci dividevamo in due cordate, ed il compito di Adolfo era reso ancor più difficile dal fatto che questa era la prima stagione alpinistica di mio fratello.

Adolfo è veramente un buon rocciatore, forte e prudente; lo considero una guida di elevatissima classe.

J. J. Kerms.

Mercoledì 12 luglio 1911 - Oggi Adolfo Rey mi accompagnò come seconda guida (partecipò in pieno alle difficoltà della spedizione) nella traversata del Monte Bianco dalla via della Brenva. Joseph Pollinger era prima guida.

Fui molto soddisfatto di Rey: è una abilissima guida ed un piacevole compagno.

A. W. Lloyd - A. C. - C.A.I. - S.A.C. - D.A.C.

2 agosto 1911 - Adolfo Rey mi accompagnò nella salita all'Aiguille du Géant; dal bivacco della Brenva a Courmayeur; nella traversata del Monte Bianco per la via della Brenva, con ritorno a Courmayeur dal Glacier du Dôme; nella salita della Punta di Ceresole e Gran



Adolphe Rey e Ravanel le Rouge al rifugio del Couvercle nell'agosto 1926. (foto F. Ravelli)

Paradiso da Cogne a Valsavaranche; nella traversata della Grivola da Valsavaranche a Cogne.

E coraggioso, attento e attivo. Veramente una bravissima guida e uomo di gran carattere.

Alloston Burs. S.A.C. - Boston U.S.A.

13 agosto 1911 - Salita all'Aiguille de la Brenva, con Adolfo Rey come guida: ottima. G. Gilleth.

Adolfo Rey è stato nostra guida con suo fratello Enrico per tre settimane nel Delfinato.

Noi lo conosciamo da qualche tempo e possiamo testimoniare della sua grande efficienza come arrampicatore, del suo carattere come uomo, della sua grande ponderatezza in tutte le occasioni.

Frank Mothersill - H. J. Mothersill.

11 settembre 1911 - Adolfo Rey fu mia guida alle Grandes Jorasses, al Mont Dolent e al Col du Géant. Sono molto lieto di aver avuto occasione di conoscere questa guida ammirevole, e spero di poter ancora arrampicare con lui.

C. Meade - A. C. - C.A.I. - C.A.E. - S.A.C. - D.A.A.V.».

Nel 1912 terza spedizione himalayana, nel 1914 prima assoluta del Petit Capucin e prima del Mont Blanc du Tacul per la Brèche de l'Isolée, entrambe con Luigi De Riseis e col fratello Enrico.

Poi la parentesi bellica, ma subito dopo, nel 1919, l'inizio del «folgorante decennio» in cui compirà le sue maggiori imprese, fra i 41 ed i 50 anni. Poiché si è già ampiamente parlato delle grandi salite del 1924, 1927 e 1928 con Enrico Augusto, Guido Alberto Rivetti, Gustavo Gaia e Francesco Ravelli, ci limitiamo a trascrivere l'annotazione degli inglesi S. L. Courtauld ed E. G. Oliver sulla loro fortunata campagna del 1919, culminata nella prima ascensione della via dell'Innominata:

«Hôtel Royal - Courmayeur - 29 agosto 1919 - In questa stagione abbiamo fatto le seguenti spedizioni con Adolfo Rey:

1) da St-Christophe a La-Chapelle-en-Valgaudemar attraverso il Col des Pellettes.

2) da Le-Clot-en-Valgaudemar a La-Bérarde attraverso il Col du Chardon.

3) da La-Bérarde a Ailefroide attraverso il Col de la Temple.

4) da Ailefroide a La-Bérarde attraverso il Col du Selé.

5) da La-Bérarde a La Grave attraverso la Brèche de la Meije.

6) Aiguille des Glaciers.

7) Aiguille de Triolet.

8) Colle del Gigante e Petit Flambeau.

9) Colle del Gigante, Aiguille de Rochefort e Dôme de Rochefort dalla cresta ovest, ritorno dalla stessa via. Cresta stretta e con molte cornici.

10) Col du Geant, Col des Flambeaux, Col du Midi, Mont Blanc du Tacul, Col du Mont Maudit, Monte Bianco, discesa dalla via Dôme; 21 ore dal Colle del Gigante a Courmayeur.

11) Dal Colle del Gigante attraverso colle e cresta tra la Tour Ronde e Mont Maudit fino alla parte superiore del ghiacciaio della Brenva, vicino al Maudit. Di qui al Monte Bianco per la via della Brenva — discesa dalla via Dôme — 20 ore dal Colle del Gigante a Courmayeur.

12) Monte Bianco dalla parete sud (prima ascensione). Bivacco su rocce al Col du Frêne; salita: 10 ore 20 minuti, comprese le soste; discesa dalla via Dôme. Dal Bivacco a Courmayeur 19 ore.

13) Col du Geant, salita al Dente dalla parete nord ovest e traversata.

Adolfo Rey è una delle guide più abili,

*sia su rocce che su neve o ghiaccio, in grado di far superare vittoriosamente i punti più difficili. Veramente con piacere lo raccomandiamo come guida «eccellente sotto tutti gli aspetti». Per di più è un ottimo compagno, cortese e allegro, come non succede spesso di incontrarne.*

Edmund S. Oliver A. C. - C.A.I.  
S. L. Courtauld A. C.».

Tre traversate del Bianco con un crescendo di difficoltà ed un diminuendo di tempi — dalle 21 ore compressive per la traversata rifugio Torino - Col du Midi - M. Maudit - via del Dôme, Courmayeur — alle 20 per la traversata rifugio Torino - Sperone della Brenva - via del Dôme - Courmayeur — alle sole 19 ore per la traversata Col du Frêne - Cresta dell'Innominata - via del Dôme - Courmayeur, con relativa prima assoluta della via dell'Innominata — compiuta, quest'ultima, in sole 10 ore e 20 minuti, fermate comprese, dal Col du Frêne alla vetta del Bianco!

Benché Gaia ci abbia detto che Adolfo «biasimava senza reticenza chi aveva delle velleità da corridore», non ci risulta che qualsiasi altra successiva cordata abbia realizzato un miglior tempo su questa via dell'Innominata: quanto alle altre grandi vie di Adolfo basterà ricordare che anche alla Cresta des Hirondelles egli volle e seppe rientrare in serata a Courmayeur, malgrado la complicazione delle due cordate contemporaneamente impegnate nella brillantissima prima.



*11 settembre 1969 - Come un tempo Adolfo Rey ha reso costante omaggio alla memoria degli scomparsi suoi concittadini, oggi la folla lo accompagna per l'ultima volta, associandosi alla testimonianza che di lui ha reso il suo parroco don Cirillo Perron:*

Adolphe Rey, le doyen des guides, l'alpiniste courageux, qui a tracé bien des voies nouvelles, l'alpiniste renommé, le vainqueur des sommets, et surtout l'homme droit, l'ami sincère, le chrétien à la foi sincère et généreuse, cette foi qui est conviction, qui est lumière, qui est force dans les moments douloureux de la vie, cette foi qui devient adoration et prière, cette foi qui devient vie de la vie et se transforme en service.

Et combien des personnes lui doivent aussi une profonde reconnaissance car il était toujours prêt à rendre un service, à dire une bonne parole, à donner un bon conseil, à offrir un aide... on peut bien dire de lui ce que dit le Saint Esprit de l'homme juste «Le juste sera toujours rappelé, sa mémoire restera en bénédiction».

Et le Bon Dieu lui a concédé une grace singulière, Il lui a concédé de rester toujours jeune jusqu'à 91 ans. Son esprit n'a pas vieilli, il est resté toujours jeune, très jeune,

plein d'humour et de finesse jusqu'au dernier jour de sa vie terrestre. Remercions le Bon Dieu de nous l'avoir donné pour de si longues années et de nous l'avoir conservé toujours limpide serein, plein de vitalité, d'activité et de jeunesse; et demandons pour lui au Tout-Puissant qu'il lui donne en gloire, en lumière et en bonheur éternel ce que Adolphe Rey a su nous donner en bonté, en capacité, en service.

Une figure souriante et lumineuse s'est éteinte ici bas mais une étoile resplendissante s'est allumée là-haut, dans la maison de Dieu notre Père; une étoile lumineuse qui nous trace une voie, nous fixe un programme de bonté, de foi et de travail, nous indique le but du pèlerinage terrestre.

Cet alpiniste prudent, courageux, vaillant et fort, qui n'a point connu d'échecs semble nous dire aujourd'hui du haut du Ciel «De toutes les ascensions de ma vie la plus importante, la plus glorieuse c'est la dernière de l'exil à la patrie, de la terre au ciel.

## Adolphe o della vita semplice

Il ricordo del primo incontro con Adolphe si perde nel tempo.

Eravamo usciti dalla tormenta della guerra ed avevamo ripreso le vie dei monti, risospinti dalla passione a lungo impedita.

Fu l'incontro fra un giovane di città, dalle convinzioni «provvisoriamente definitive» ed un principe della montagna. Rey aveva allora quasi settant'anni ed era fresco reduce dall'aver ripercorso la cresta Nord dell'Aiguille de Leschaux con un ragazzo, a venti anni di distanza dalla sua prima ascensione di quella via compiuta con il padre del giovanotto, Guido Rivetti.

Naturalmente aveva condotto in testa, a quella già rispettabile età, e dopo tanti anni di sosta; lo immaginai, agile come un furetto, sulla grande placca del secondo bastione (su cui mi ero liso le unghie pochi giorni avanti); e sulla cima a sfregarsi gli occhi lucidi: «mi è entrato un granello di terra», dicendo al giovane compagno per nascondergli la sua commozione.

Ricordo le lunghe serate placide d'inverno che ne seguirono, nella grande patriarcale cucina, piena di ombre, tiepida di odoroso calore delle mucche linde, ruminanti al di là della tenda; lui a dire pacatamente delle sue vicende ed io ad ascoltare con il cuore spalancato; e la moglie, Felicita, affabile e gentile, un po' diffidente verso quel giovincello di città che scriveva e scriveva tutto ciò che il suo uomo andava raccontando.

La moglie, che Adolphe accompagnò al cimitero di lì a poco, una candida mattina d'in-

verno, e lui, incurvato dal dolore, che seguiva salmodiando; nella grande luce, tra la neve alta, il passaggio del nero corteo ricordava i versi famosi, per la morte di Emilio Rey, il padre.

I discorsi si facevano talvolta più animati, nella reciproca ricerca di entrare ciascuno nel tempo e nel mondo dell'altro; ne sortivano impressioni vive, lucide, precise, che Adolphe definì e rifinì anche su carta: quella pagina incantevole, dove sarà mai, vergata con mano ferma in grafia minuta e regolare, che diceva di suo padre e che iniziava: «Mio padre era un uomo buono»; dove sarà mai?

Adolphe era un interlocutore amabilissimo; un estremo senso della misura, un rigore, un controllo, una profondità di pensiero e di espressione che rivelavano una fondamentale saggezza, una personalità di alto lignaggio, fin difficile da intravedere attraverso quella veste di umiltà e di modestia che gli era propria.

Ora affiorano più vivi i ricordi di quei momenti che dovevano susseguirsi per oltre vent'anni, fino all'antivigilia della sua dipartita. Per vent'anni Adolphe veramente mi onorò della sua affettuosa paterna amicizia; innumerevoli volte tornai alla sua casa tranquilla di La Saxe (talora reduce da qualche salita, ed egli sempre era vivamente interessato a conoscere le nostre impressioni, specie delle sue vie famose) ed ogni volta ne tornavo arricchito nello spirito e nel cuore.

Il giorno dell'Hirondelles era felice quanto me; mi lasciò solo nella grande cucina, lo sentii rovistare sopra, fra le sue cose, poi tornò con una corda, la corda di quella sua splendida impresa, e me la pose fra le braccia.

Un glaciale mattino d'inverno, dissertando sulla tecnica degli scarponi chiodati (in rapporto alle calzature di gomma che egli aveva subito adottate, sia pure dopo misteriosi conciliaboli ed esperimenti con il suo fedele compagno di vita e di corda, Alfonso Chenoz), con i quali Adolphe aveva compiuto le sue più grandi salite anche su roccia pura, calcatosi il cappelluccio e abbottonatasi la striminzita giacchetta, mi dimostrò seduta stante sul vicino vitreo «sasso Preuss» il come ed il perché, mirabilmente.

Adolphe era un uomo mite, dotato di un grande senso di umiltà, propria degli uomini solidi; di non indifferente cultura (leggeva molto e si interessava di tutto), ma ciò che di lui faceva una persona estremamente gradevole era il suo finissimo senso di *humor* che introduceva in ogni discorso, peraltro con dosatura attenta. E ciò che faceva di Adolphe un uomo fuori dal comune era la sua estrema sensibilità agli aspetti umani delle vicende, non solo in fatto di montagna, la sua convinzione e fedeltà assolute nei valori ideali, la sua inesauribile fonte di saggezza (importante, nella vita, è contentarsi, ripeteva) da cui quanti hanno avuto la felice ventura di avvicinarlo hanno tratto serenità di vivere e gioia di sentire.

Dai lunghi e piani conversari a casa o fra i boschi dell'Ermitage o sulle rocce della Val Ferret su cui ultraottantenne si arrampicava con immutata eleganza (legato alla corda di un fanciullo un giorno così gli si rivolgeva: «venga pure, signore»; espressione abituale delle guide d'altri tempi, che suonava così delicata e dolce, detta da un principe della montagna in età avanzata ad un ragazzino); dalle festose occasioni a quelle più tristi, a noi, uomini comuni, proveniva veramente da Adolphe un «messaggio», fatto di bontà d'animo, di affetti chiari, trasparenti, di innate virtù cristalline.

Ora mi torna agli occhi il viso sereno di Adolphe che il tempo man mano aveva come rimpicciolito; i suoi occhi limpidi, il sorriso tranquillo, l'ammiccare da cui traspariva la freschezza lucida che conservò fino agli ultimi momenti su questa terra; rivedo le sue mani, già ferrei artigli, aduse alla vittoriosa piccozza ma pure alla zappa ed alla falce del montanaro; quelle mani che l'ultima volta mi tese tristemente: «guarda, le mie povere mani!». Mi torna all'orecchio il suo risolino sottile, la sua voce asciutta inflessa come morbida nevia, il parlottare svelto nel suo *patois* pieno di calore e di colore.

Mi tornano alla mente attimi e giorni, luoghi ed eventi: di quando si calò nel crepaccio del ghiacciaio di Bilafon e ne sortì piangente con il corpo inanimato di Cesare Chenoz, un uomo della sua terra, così lontana, e gli toccò l'amaro compito di scriverne alla famiglia (a cinquant'anni di distanza ancora se ne doleva); quando si staccò superbo dalla tremolante pertica su l'inviolato Grand Capucin, a mala pena trattenuta dal fratello Henry; quando sull'intaglio a V si slegò (Dio solo sa come) per far passare la corda nell'occhio del ferro che vi aveva infisso; quando mi diceva: «dovunque sono stato tornerei, ma non sulla Nord della Noire»; e nessun altro vi è ancora tornato.

Mi vengono al cuore e vi discendono fin nel profondo, come per tutti coloro che il sorriso di Adolphe ha sfiorato, mille sentimenti ricolmi di affetto che si sovrappongono all'ammirazione per tutto ciò che egli ha fatto di grande e di meraviglioso, alla riconoscenza per tutto quello che Adolphe ci ha donato in semplicità, a mani aperte.

Tutto ora acuisce il rimpianto di ciò che abbiamo perduto da che Adolphe ci ha lasciati; la malinconia di essere rimasti di nuovo soli, la tristezza della sua casa silenziosa, il tavolo con le sue carte abbandonate, il suo cane che guaisce piano, i suoi gatti attorniti, immobili sopra la credenza.

Si è persa l'eco dei suoi passi, si è spento il suono della sua voce, il silenzio è caduto sulla sua ombra. Adolphe ci ha lasciati e noi siamo di nuovo poveri.

**Carlo Ramella**

(C.A.I. Sezione di Biella e C.A.A.I.)

# Sulla parete est della Cima d'Ambiéz

di Heinz Steinkötter

*Heinz Steinkötter è nato a Colonia, in Germania, nel 1939, ma risiede dal 1964 a Trento, dove ha trovato in Vitty Frismon la compagna fedele per la montagna e per la vita.*

*Il suo tirocinio alpinistico lo fece, ancora giovanetto, in Svizzera, salendo, per lo più da solo, parecchie cime, fra cui alcuni 4000. Nel 1960 fece la conoscenza con le Dolomiti, e in pochi anni vi collezionò moltissime ascensioni di estrema difficoltà. Eccone soltanto alcune: Sass Maòr, via Solleder; Cima Canali, via Buhl; Cima Ovest di Lavaredo, via degli Svizzeri; Roda di Vaèl (Parete Rossa), via Hasse-Brandler; Torre Trieste, via Cassin; Cima Grande di Lavaredo, via Hasse-Brandler e via dei Colibrì; Pan di Zuccherò, via Tissi (da solo); Piz Ciavàzes, Parete Sud; Cima Su Alto, via Livanos; Marmolada, via Soldà; Punta Civetta, via Andrich-Faè e via Aste-Susatti; Pilastrò della Tofana; Cima Mugoni, via Zeni, prima invernale; Crozzòn di Brenta, Pilastrò dei Francesi, seconda salita; Croz dell'Altissimo, via Dibona, prima invernale.*

*L'attività di Steinkötter non si limita però alle Dolomiti. Sulle Alpi Occidentali egli ha salito, ad esempio, il Bianco per la via della Brenva, il Pilastrò Bonatti al Dru, la via Bonatti al Grand Capucin con attacco diretto, la Cresta Sud dell'Aiguille Noire fino al bivacco Craveri, l'Aiguille du Midi per la via Contamine. È stato sul Badile (Spigolo Nord e spigolo del Pizzo Gemelli), nel Wilder Kaiser, nel Dachstein e altrove.*

*Steinkötter ha pure al suo attivo una cinquantina di ragguardevoli «prime», fra cui la Parete Nord della Cima Margherita nel Brenta (VI+), il Campanile Caigo, pure nel Brenta, il Pilastrò dell'Untersberg, la Cima Pramper (Parete Ovest), varie vie sulla Paganella e la qui descritta «direttissima» sulla Parete Est della Cima d'Ambiéz.*

*La pubblicazione del suo articolo vuole essere un riconoscimento e un omaggio alla signora Vitty Steinkötter, validissima esponente dell'alpinismo femminile italiano contemporaneo, anche nello spirito della «tavola rotonda» sull'alpinismo femminile tenutasi a Trento in occasione dell'ultimo Festival del Film di Montagna e di Esplorazione. (W.D.)*

«C'è ancora un senso nel cercare una "direttissima" su questa parete, dove la via attigua dista appena cinquanta metri da quella che avresti in mente di aprire?».

Con queste parole un amico commentava, nell'agosto 1967, il mio proposito di tracciare un itinerario più diretto degli altri sulla parete est della Cima d'Ambiéz.

La risposta alla domanda dell'amico la trovai in una immagine della parete, ripresa dal miglior fotografo di Trento, e quel che ne sortì furono, per mia moglie e per me, alcuni giorni densi di vita e di avventura alpinistica, ma anche di aspre fatiche.

La parete orientale della Cima d'Ambiéz è una delle più imponenti del Gruppo di Brenta, e il Brenta può ben dirsi

il più selvaggio e nel contempo il più affascinante massiccio delle Dolomiti. Conoscerlo bisogna, e Vitty ed io lo conosciamo bene, nelle sue agili guglie come nelle sue titaniche e spesso repulsive pareti. Quante volte, curvi sotto il peso dei sacchi, abbiamo arrancato sui lunghi sentieri che portano ai rifugi, e il sudore colava copioso dalla fronte, e sapeva forte di sale! Conosciamo il colosso più formidabile, il Crozzòn, che abbiamo salito per il pilastrò nord est, una delle più ardue vie di tutte le Dolomiti. La tormenta ci spronava nella salita, gragnolava sul sacco da bivacco, e noi due là sotto, stretti l'uno all'altra, ci leggevamo a vicenda negli occhi gli inquieti pensieri.

Quanto diversa, invece, la prima ascensione al Campanile Caigo, dove

avevamo persino il materassino pneumatico e il vino caldo al bivacco! E la passeggiata per la Via delle Bocchette, il più romantico itinerario delle Dolomiti... Sì, il Brenta è divenuto veramente una parte di noi stessi, la nostra seconda casa.

Ed ora, in settembre, un'altra grande parete, una muraglia gialla e grigia sulla quale hanno scritto i loro nomi alpinisti come Aste, Barbier, Castiglioni, Fox, Hasse, Haupt, Stenico ed altri ancora, ci attende e ci terrà avvinchiati a sé per diversi giorni.

E finalmente è l'ora: il grande incontro con la montagna può avere inizio, e sarà una partita con varie riprese ed emozionanti vicende.

Lasciamo il rifugio Agostini, base per tutte le ascensioni in Val d'Ambiéz, con tempo ed animo assai incerti: è nevicato nella notte, il che ci ha fatto ritardare la partenza, ma ora vogliamo egualmente affrontare la parete per attrezzarne almeno la parte inferiore e più strapiombante.

11 settembre. Giunti ai piedi della parete, ci volgiamo a guardare le nostre orme, perdentesi nella nebbia che sale; ogni tanto, il sole si affaccia a curiosare fra i vapori, sopra la Punta dell'Ideale ed il Campanile Steck.

Tante volte ormai ci siamo legati in cordata, mia moglie ed io, sotto una grande parete. Quasi sempre in dolomiti, per la verità: Vitty fa la parrucchiera, e il sabato deve spesso lavorare fino a tardi, sicché per la montagna non rimane che la domenica. Solo di rado possiamo quindi intraprendere ascensioni in gruppi lontani.

Gaio è il tintinnio dei chiodi e dei moschettoni, chiaro il suono delle staffe metalliche. Una breve stretta di mano. Ci guardiamo negli occhi, e in quello sguardo passano tante parole non dette: parole d'amore, le più importanti, quelle che veramente contano nella vita. E la corda che ci unisce è come il nesso vitale che congiunge la madre al bambino. La cordata alpinistica è una cosa sacra; o almeno, tale dovrebbe essere.



Vitty Steinkötter.

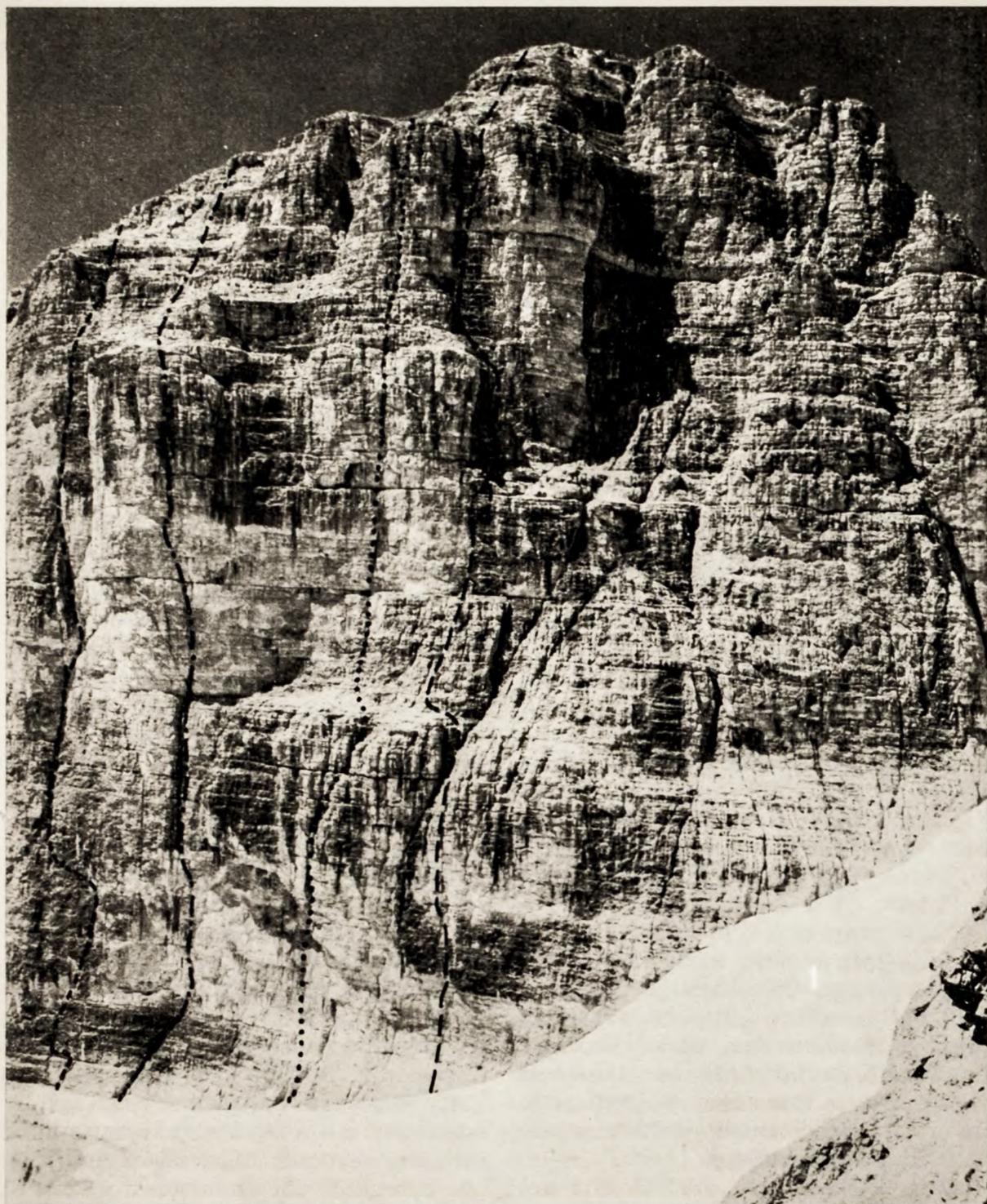
I primi chiodi penetrano nel corpo del gigante. Ora nulla più ci interessa se non la parete sopra di noi. Uno sguardo in basso: due occhi chiari seguono ogni mio movimento, e la fiducia totale che leggo in essi è una cosa meravigliosa.

Avanziamo adagio, la roccia strapiomba fortemente. Ora Vitty è accanto a me, la prossima lunghezza di corda strapiomba ancora di più. Per fortuna, tutto quel vuoto sotto i piedi non ci è nuovo, lo conosciamo bene da altre ascensioni.

Com'è il tempo? S'è fatto stranamente scuro. Guardo in alto: nevica, ma il grande strapiombo ci ripara perfettamente. Poi, un brontolio lontano. Vitty lo avverte per prima, io mi rendo conto che si sta avvicinando un temporale, ma cerco di rassicurare mia moglie dicendole che si tratta di aerei...

Un po' più tardi la situazione è fin troppo evidente. Bagliore di lampi, fragore di tuoni; la nostra ferramenta... tanti chiodi! Contiamo i secondi dopo il lampo: uno, due... ed ecco già lo schianto del tuono, che l'eco ripercuote di parete in parete. Non c'è tempo da perdere, se non vogliamo sfidare il destino. Ritirata! Ci caliamo velocemente lungo le corde, che lasciamo in parete.

12 settembre. Invenzione fantastica,



Cima d'Ambiéz, parete E: - - - - via Oggioni-Aiazzi, Aste-Miorandi, 1950; - . - . - via Hasse-Steinkötter, Barbier, 1966; . . . . via Barbier-Masé, 1961; - - - - «direttissima» Vitty e Heinz Steinkötter, 1967.

la staffa autobloccante Hiebler per la risalita lungo le corde. Mi torna alla mente quel giorno del 1966, quando con Claudio Barbier e Dietrich Hasse risalimmo allo stesso modo, e su questa medesima parete, lungo le corde che penzolavano nel vuoto a parecchi me-

tri dalla roccia. Come allora, anche oggi la nebbia ci attende in alto, per chiuderci nel suo umido abbraccio.

Per questa sera vogliamo raggiungere la grande cengia che taglia buona parte della parete. La roccia continua a strapiombare fortemente, i chiodi

tengono male nelle fessure. Per quanto mi rincresca, debbo mettere mano alla punta per forare, ma penso che un paio di chiodi a espansione non potranno certo compromettere la nostra soddisfazione per questa impresa.

Attacco una fessura strapiombante. Vi posso entrare bene con il braccio, e il pugno fa buona presa all'interno, ma per i piedi non vi sono che impercettibili rugosità. Un po' di fiato grosso, un paio di trazioni su buoni appigli, ed anche questo passaggio è sotto di me.

Alcuni metri più in alto incomincia finalmente la roccia grigia, ma prima di raggiungerla c'è un altro strapiombo da vincere. Un chiodo a espansione mi garantisce un buon ancoraggio per una manovra alquanto arrischiata. È quasi sera, e dobbiamo raggiungere la cengia che ci permetterà di uscire lateralmente dalla parete per riprendere domani la scalata. Sopra di me c'è un piccolo intaglio nella roccia: potrei tentare un artificio cui altri scalatori hanno fatto ricorso già alcuni decenni addietro. Lego assieme alcuni cunei di legno, li fisso all'estremità della corda e scaglio il tutto in alto. Sono un maldestro tiratore e debbo ripetere più volte il lancio, ma infine i cunei si incastrano nell'intaglio. Ora, il dubbio inquietante: resisterà il fortunoso ancoraggio? È vero che sono assicurato con l'altra corda, ma tuttavia non ci tengo affatto all'emozione di un volo. Per fortuna, dopo un paio di metri riesco a sistemare un altro chiodo, e così anche questa è fatta.

È già buio quando Vitty mi raggiunge. Arriviamo al rifugio la sera tardi, e domani sarà la volta della cima. Ma al mattino c'è una spanna di neve fresca al rifugio, e sulla parete in alto la neve è ben più copiosa. Pertanto, intermezzo forzato per qualche giorno, e discesa in valle.

18 settembre. Abbiamo dormito bene. Il termometro del rifugio segna alcuni gradi sotto lo zero, e sopra di noi il cielo dolomitico è tutto un brulichio di stelle.

Soltanto sulla cengia il primo sole

infonde un po' di benefico tepore ai nostri corpi intirizziti. Sopra la cengia la parete è abbastanza agevole, almeno per un tratto, e possiamo avanzare spediti; soltanto una lunghezza di corda su placche ci fa perdere tempo.

Mentre faccio sicurezza a mia moglie, mi guardo un po' attorno. In basso, ai piedi della Tosa, due escursionisti traversano il nevaio, lasciandovi orme profonde; dinnanzi ad essi, due agili guglie proiettano le loro ombre allungate. Scatto alcune foto, poi proseguiamo. Splendida arrampicata libera su roccia saldissima: questa sì che è dolomia, autentica roccia del Brenta!

Nel primo pomeriggio un comodo terrazzo ci invita ad una sosta prolungata. Più sopra ci attende una fessura strapiombante, dove si tratterà di dimostrare che sappiamo arrampicare anche in «libera!».

Ancora una volta echeggiano i colpi del martello, ancora risuonano gli ordini di manovra. Ma ora sentiamo che la vetta non è più lontana, e nemmeno i passaggi difficili possono ormai fugare dai nostri volti il sorriso. Non dobbiamo tuttavia lasciarci prendere la mano dalla leggerezza: oltre a tutto, sarebbe davvero sciocco se ci accadesse un infortunio proprio ora!

Mi trovo sopra un minuscolo terrazzino, Vitty è quaranta metri più in basso. Torniamo ad issare il sacco che quassù non mi sembra più tanto pesante. Vitty toglie i chiodi meno buoni, quelli più saldi torneranno graditi ai ripetitori della nostra via. Un'altra lunghezza di corda ci porta alle ultime rocce: ancora pochi metri... un gran chiarore... la vetta!

S'alza un vento gelido che fa mulinare la neve, ma che non può certo smorzare la gioia della vittoria nei nostri cuori.

**Heinz Steinkötter**

(C.A.I. Sezione S.A.T. di Trento)

(Traduzione dal tedesco di Willy Dondio)

*La descrizione tecnica della «direttissima» alla Cima d'Ambièz per la Parete Est si trova presso il rifugio Silvio Agostini, base di partenza per l'ascensione.*  
(N.d.R.)

# **Alla Punta**

## **Antonio Castagneri**

**di Ugo Manera**

Gli pneumatici gridano sull'asfalto giù dai tornanti della strada che scende da Colle San Giovanni: una curva è presa a forte andatura; un tratto di rettilineo: do uno sguardo rapidissimo alla posizione del sole e un altro all'orologio. Un'altra curva, una brusca sterzata: le gomme gemono nuovamente, ed ecco l'incrocio con la strada che sale a Viù. Un attimo ed il paese è alle mie spalle, eccomi nuovamente proiettato a capofitto nella discesa verso il fondovalle.

La strada che sale verso Ceres e la Valle Grande di Lanzo è raggiunta quando ormai il sole ha abbandonato le valli e la grigia malinconia delle sere autunnali invade ogni cosa. La speranza di salire al Daviso con la luce del giorno è ormai svanita; ciò malgrado la fretta e l'impazienza hanno il pravvento e salgo veloce per la tortuosa strada della Valle Grande di Lanzo, al limite della sicurezza.

Forno Alpi Graie: borgo deserto, silenzioso, l'autunno ha ormai scacciato gli ultimi turisti. L'animazione dei mesi estivi è solo più un ricordo. Le tracce evidenti del passaggio delle mandrie discese dagli alpeggi confermano che la vita naturale dell'uomo sulla montagna per quest'anno è finita. La completa solitudine dei luoghi alpini sarà solo più rotta dal passaggio degli alpinisti che a tutte le stagioni percorrono sentieri e dirupi, in preda ad un'ansia di conquista che non conosce tregua.

Scendo di macchina ed in cinque minuti mi cambio poi, caricato il sacco, mi avvio a forte andatura per il sentiero fra le case buie, seguito dal furioso latrare di ignoti cani.

La mia fretta però è vana; l'oscurità sta avvolgendo e nascondendo tutte le cose. Una vipera sul sentiero mi fa sobbalzare ma osservando meglio vedo che è morta.

Raggiungo un altro solitario salitore; è diretto anche lui al Daviso ma le sue ambizioni terminano lì. Adeguo la mia andatura a quella dell'occasionale compagno; tentiamo un inizio di conversazione ma non trovando argomenti di comune interesse proseguiamo in silenzio, scambiandoci ogni tanto commenti sul sentiero che stiamo percorrendo.

Intanto è sorta la luna e le cose che ci circondano riprendono forma: forme indefinite, incolori, senza vita e pallide come fantasmi, sufficienti però ad orientare la nostra marcia.

La salita notturna ai rifugi è sempre l'occasione per scrivere le avventure alpine. Ripensare al passato, analizzare le emozioni provate sui monti aiutano a vincere la monotonia del lento e gravoso procedere.

Ritmati dalla cadenza dei passi, i ricordi legati a quest'aspra valle mi accompagnano su per i tornanti del sentiero.

Venni la prima volta, con meta massima il rifugio Daviso, or sono più di dieci anni. Due settimane più tardi, ero nuovamente qui diretto alla Levanna. Non avevo mai calzato i ramponi e dovetti, mio malgrado, fare da capocordata su e giù per il canalino Girard perché il mio compagno più esperto andava ancora peggio di me.

L'anno dopo ritornai ma, deluso da due compagni desiderosi più di riposare al rifugio che di scalare monta-

gne, salii tutto solo la punta Clavarino.

Nel '61, fra atroci sofferenze mi riuscì un tentativo alla Levanna. Ero militare; per andare in montagna fuggii di notte dalla caserma Monte Grappa a Torino. Nello scavalcare il muro di cinta calcolai male le distanze e saltai a piè pari da un'altezza di circa quattro metri, rovinandomi i piedi. Andai ugualmente alla Levanna, ma tale fu la sofferenza per i miei poveri piedi, specialmente in discesa, che al ritorno ormai di notte, non ebbi la forza di arrivare a Forno Alpi Graie e, poco prima del paese, mi coricai in un prato e sotto le stelle mi addormentai in attesa del mattino.



Passarono gli anni: nel '64 ritornai e salii lo Spigolo SE della Groscavallo e due anni fa, nel mese di ottobre, in una notte di plenilunio — del tutto simile a questa, che sta iniziando — salii con un compagno al rifugio Ferreri per realizzare un progetto che da molto tempo mi stava a cuore. Riposammo un poco e poi, ancora di notte, ripartimmo ed ai primi raggi del sole attaccammo la parete est della punta Corrà (\*). Per otto ore lottammo su difficoltà estreme ed al tramonto raggiungemmo la vetta al termine di una «prima» di eccezionale bellezza.

La discesa fu frenetica, in lotta con le tenebre. Una paurosa «doppia», di trenta metri nella voragine nera della crepaccia terminale, ci permise di raggiungere il ghiacciaio. La luna infranse le tenebre, quando ormai disperavamo di trovare la via di discesa ed aiutati dal suo chiarore potemmo scendere a valle.

Ogni volta una meta diversa, sempre più bella, sempre più importante.

Questa sera, i miei compagni mi aspettano al rifugio per tentare il più affascinante problema della valle: l'inviolato pilastro che a destra della Punta di Mezenile scende verticale e strapiombante per 500 metri dall'innominata quota 3407.

Il sentiero si fa più ripido; il mio

compagno perde terreno; non mi fermo ad aspettarlo perché ormai il rifugio è vicino. Ancora pochi tornanti ed odo le voci dei miei amici.

Saluti, esclamazioni rumorose, strette di mano ed eccomi in pochi minuti seduto a tavola nella più completa allegria. Fra battute scherzose, rievocazioni di avventure spassose e gran ridere, ceniamo ed andiamo a dormire.

La sveglia non funziona, così ci svegliamo con mezz'ora di ritardo; ci prepariamo velocemente e ancor prima delle quattro ci avviamo per attraversare il canalone che divide il bacino della Gura dal bacino di Fea.

La luna è ormai scesa dietro le creste ed illumina solo più i versanti ovest; il terreno che noi dobbiamo percorrere è perciò completamente al buio. Illuminandoci la strada con le lampade, attraversiamo il canalone ed iniziamo a salire per una ripida china in direzione del ghiacciaio del Mulinet nord. In quattro, gli argomenti di discussione non mancano: parlando e sbuffando superiamo senza eccessiva fatica i ripidissimi prati ed in breve siamo sulle

---

(\*) La Punta Corrà (3320 m circa) è un aguzzo dente roccioso sulla cresta SSO dell'Uja della Gura, nel vallone della Gura sopra Forno Alpi Graie; non è nominato né quotato sulla carta I.G.M.

Il toponimo venne proposto dai primi salitori della parete SE, in onore del valoroso alpinista torinese cui spetta il merito di aver esplorato fra il 1880 ed il 1890, con la guida Ricchiardi, buona parte delle vette dei selvaggi valloni della Gura e di Sea.

La parete SE cade bellissima e verticale sul Ghiacciaio del Mulinet Sud per oltre 300 m. I primi 150 m sono verticali e strapiombanti, la parte superiore meno ripida è caratterizzata da due evidenti speroni. Questa parete è percorsa da due vie molto belle, tra le più difficili delle Alpi Graie Meridionali.

*Via Mellano-Tron* (13.9.1957) - Difficoltà MD con un passaggio di VI. Sostenuta nei primi 150 m, percorre la parete a sinistra, salendo da una grande gola nera che divide la parete in due settori; nella parte superiore percorre lo sperone di sinistra.

*Via Manera-Giglio* (21.10.67) - Molto sostenuta nei primi 150 m; MD sup. Percorre la parete a destra, salendo, della grande gola nera; nella parte superiore percorre lo sperone di destra (*nota dell'A.*).

morene sotto la seraccata del ghiacciaio.

Il buio è qui assoluto, avanziamo lentamente sui traballanti massi dell'immenso ghiaione, dove una volta arrivava il ghiacciaio. Il pendio si fa più ripido; la salita nelle tenebre su questo terreno è oltremodo faticosa. Finalmente raggiungiamo il ghiacciaio, calziamo i ramponi e ci avviamo in cordata fra i crepacci.

Ad oriente, una linea rossa fende l'orizzonte; la neve fresca che ricopre il ghiacciaio diventa rosa, le pareti di fronte a noi rosse. È l'eterno miracolo del sorgere del sole, che si ripete.

Fermi, soggiogati dall'ambiente che ci circonda, sostiamo ad esplorare con gli occhi la parete che vogliamo salire. Pian piano entra in noi la convinzione che stiamo per iniziare una salita, quale non ci attendavamo di trovare in valle di Lanzo.

Il ghiacciaio è solcato dalle scari-che, che nelle ore calde cadono dai colatoi di questa lunga muraglia. In zona sicura, riprendiamo a salire verso l'imbuto formato dai canaloni, che scendono rispettivamente dal Campanile e dalla zona centrale della cresta di Mezenile. La crepaccia terminale è vistosa, ma non difficile; la superiamo e ci portiamo nel canalone che sale verso destra.

Il pilastro della quota 3407 è evidentissimo; è il più bello di tutta la parete ed è l'unico che scende ininterrotto nel canalone di destra, ove crea una strozzatura di cinquanta metri, sopra la crepaccia terminale. Ci portiamo velocemente alla base del pilastro, ove un perfetto diedro di rocce verdi ne segna l'attacco naturale.

Ci leghiamo, in equilibrio sul ghiaioso fondo del canalone. Di fronte a noi, il sole illumina la cresta che sale al Campanile di Mezenile, imbiancata dalla neve caduta nelle scorse settimane. Penso ai primi vincitori di questa e di altre creste, che solcano questo grande versante: a Palozzi, a Gatto, a Rivero. Essi vennero per primi e percorsero le vie più naturali. Noi veniamo per superare le ultime strutture più

«impossibili» e più eleganti di questa grande parete, ormai vinta in più punti. Ma lo scopo è sempre lo stesso: lottare e superare le barriere ideali e materiali che la natura ci ha imposto. Ritourneremo dopo la lotta piccoli e stanchi ma per un giorno saremo stati i dominatori di quello che è più grande di noi.

La prima cordata è già impegnata nel diedro verde. Motti sale con rapidità e sicurezza. Sarà il grande protagonista di questa giornata. Con un senso della via eccezionale, riuscirà sempre a passare ovunque attaccherà, senza mai dover retrocedere di un passo.

Galvanizzato dal suo esempio, passerò anch'io, da primo della seconda cordata, con una rapidità che su queste difficoltà non avevo mai avuto.

Assicurato da Pivano parto anch'io per la prima lunghezza e, dopo 40 m di arrampicata atletica, prima sul fondo del diedro, poi sullo spigolo di sinistra, raggiungo la prima cordata su un piccolo ripiano. Rapidamente il mio compagno mi raggiunge, dopo aver fatto pulizia di blocchi instabili, compito che assolverà per tutta la salita.



Intanto Gian Piero è impegnato sopra di noi, sul bordo di un tetto sul filo dello spigolo. Cerca di chiodare; non vi riesce; nel tentativo ha smosso una pietra che cadendo gli ha tranciato quasi completamente una delle due corde. Desiste dal tentativo di chiodare, parte in traversata verso destra quindi di scatto sale diritto. Quando si ferma lancia una sola esclamazione: — Sesto! — Mi avvio anch'io, un po' preoccupato dalle difficoltà che mi aspettano. Salgo verso destra sullo spigolo, poi diritto, quindi verso sinistra in mezzo ai tetti. Due chiodi, una staffa e sono al punto che ha fatto esitare Gian Piero. Inutile cercare di chiodare. Uno sguardo ad Ilio che mi sta assicurando e via verso destra. Impegnandomi al massimo su microscopici appigli, supero il passaggio e raggiun-



Il versante orientale della costiera Gura-Mezzenile visto dalla parte inferiore del ghiacciaio settentrionale del Mulinet.

(foto I. Pivano)

go un minuscolo punto di sosta, ove Comba sta assicurando il suo capocordata.

Con la consueta bravura Ilio mi raggiunge e conferma la difficoltà del passaggio.

Segue una lunghezza di grande difficoltà e pari bellezza, sempre sul filo dello spigolo, verticale ed esposto. Un tratto leggermente più facile ci porta sotto ai grandi tetti della parte mediana del pilastro.

Una torre staccata si appoggia alla parete sotto ad un enorme soffitto biancastro. Altri tetti e strapiombi si prolungano a destra ed a sinistra e non lasciano scorgere vie di uscita.

Gian Piero però non ha dubbi, si innalza lungo la torre staccata, fino ad un comodo punto di sosta colmo di neve fresca; fa salire il suo compagno e riparte in traversata orizzontale su

una cornice in mezzo agli strapiombi. Al termine della cornice, attacca decisamente la rossa parete sovrastante, che supera lungo una fessura, parte in libera e parte in artificiale, fino ad un grande strapiombo. Aggira lo strapiombo verso destra scavalcando lo spigolo; sparisce alla vista e dopo qualche minuto ordina al suo compagno di seguirlo.

Il punto di sosta, dopo la traversata, è impressionante: un piccolo gradino su un pilastrino bianco ove a malapena si sta in piedi, ancorati ad un chiodo. Sopra non si scorgono che tetti; sotto, dopo 150 metri di parete non visibile, spunta la sommità di un pilastro incappucciato di neve.

Supero un durissimo strapiombo di blocchi instabili e raggiungo Ezio che sta assicurando il suo capocordata il quale, ombra nera contro al sole, don-

dola sulle staffe sul bordo di un grande tetto biancastro. Esita un poco, poi di scatto abbandona le staffe e sparisce sopra al tetto.

Intanto il mio compagno mi ha raggiunto ed anche la nostra cordata supera i tetti, raggiungendo una stretta cornice.

La parete non strapiomba più, è diventata verticale liscia e continua, con pochi rilievi, di colore rossastro a chiazze chiare e scure. Guardandomi attorno mentre il mio compagno sale e toglie i chiodi scorgo due sciatori che scendono dalla punta Francesetti sui ghiacciai del versante francese. Che differenti situazioni causa la distanza di poche centinaia di metri! Essi scendono liberi di puntare in tutte le direzioni, mentre noi siamo prigionieri della parete ed avanziamo in direzione obbligata a poche decine di metri all'ora. Forse nel momento in cui si sono fermati, avranno guardato la nostra parete senza scorgerci e si saranno chiesti se qualcheduno supererà quei bianchi strapiombi e quelle fasce verticali grigio rossastre.

Le difficoltà non diminuiscono; Gian Piero è passato con il suo compagno su per una paretina rossa e mi ha gridato di stare molto attento. Attraverso verso destra per cinque metri, fino al termine della cornice sulla quale abbiamo sostato. Sono nuovamente sul bordo dei tetti, che in questo punto sporgono più che mai. L'esposizione è straordinaria; già Piero ha tentato di chiodare; non vi è riuscito ed ha superato la lunghezza senza chiodi. Tento anch'io di mettere un chiodo di sicurezza e dopo alcuni vani tentativi lascio una lametta di acciaio piantata a metà, che non serve ad altro che a guidare le corde. Mi alzo sulla placca con molta attenzione; gli appigli sono piccoli e lontani; alcuni sono mobili, bisogna provarli bene prima di caricarli, tutto al limite dell'equilibrio. Con una spaccata enorme, riesco ad uscire e dopo alcuni metri meno difficili raggiungo un'ampia e comoda cengia; la prima di tutta la salita.

Le difficoltà maggiori sembrano superate; la roccia sopra di noi ha assunto un aspetto granitico ed appare molto salda. Finalmente una lunghezza di corda, che non va oltre al IV, ed eccoci riuniti sotto ad un netto soffitto solcato verticalmente da una larga fessura. Ezio è impegnato sotto al tetto, su una staffa, ricuperato dall'alto dal suo compagno.

Parto a mia volta e per un diedro raggiungo un chiodo sotto al tetto; mi sposto verso destra e salgo su una staffa appesa ad un cuneo. Mi sporgo in fuori, afferrando con le mani il bordo della fessura al di sopra del tetto e, con un formidabile sforzo, supero in Dülfer il tetto e proseguo per la fessura su roccia saldissima. Quando la fessura non è più percorribile, mi assicuro a un chiodo lasciato da Gian Piero ed attraverso verso destra in piena placca verticale, su piccolissimi ma saldi appigli. Mi sento in forma ed arrampico lanciando esclamazioni di entusiasmo. La felicità è completa; le difficoltà seppure estreme, cedono alle nostre forze.

E l'inebriante sapore della vittoria, una vittoria pura, la più bella che esista perché ottenuta su un antagonista inanimato, che non soffre per la nostra vittoria: la pietra, il monte.

Non l'inumana e barbara vittoria del guerriero o del cacciatore, che porta dolore e morte, e nemmeno la vittoria dello sportivo che arreca amarezza allo sconfitto; ma la vittoria di un uomo contro se stesso, contro le sue debolezze, contro i limiti imposti dalla natura; che non arreca dolore a nulla, solo felicità al vincitore.



L'arrampicata prosegue bellissima, su difficoltà di IV grado. La prima cordata è già in vicinanza della cima e lo spauracchio del bivacco sembra scongiurato.

Ancora uno strapiombo rosso, una staffa, un passo atletico ed eccoci alla base del torrione sommitale. L'entusia-



A - Punta Corrà (3320 m circa): (1) via Mellano-Tron; (2) via Manera-Giglio. B - Uja della Gura (3364 m). C - Campanile di Mezenile (3420 m). D - Cima di Mezenile (3429 m). E - Punta Antonio Castagneri (Pilastro di Mezenile, 3407 m): (3) via Grassi-Santomione; (4) via Mellano-Risso-Tron-Brignolo; (5) via Motti-Comba, Manera-Pivano al Pilastro di Mezenile. Versante E visto dal ghiacciaio sud del Mulinet, sul ripiano al disopra della seraccata. (foto U. Manera)

smo è alle stelle, anziché aggirare il torrione lo supero direttamente su per uno strapiombo, a forza di braccia.

In vetta c'è solo più Ezio, il suo compagno è già sceso al colletto a cercare un riparo dal gelido vento che soffia da nord. Ilio mi raggiunge: una veloce stretta di mano, e subito raggiungiamo i due amici al colletto che unisce la nostra punta alla cresta di Mezenile, la quale sale irta di torrioni alla Punta di Groscavallo. Siamo riuniti per la prima volta da quando abbiamo attaccato la parete e, mentre ci liberiamo del materiale, ci complimentiamo a vicenda per la buona riuscita del nostro tentativo.

Il sole è già basso sull'orizzonte e

tinge con i colori del tardo pomeriggio autunnale i ghiacciai del versante francese, il versante italiano è già immerso nell'ombra e le pareti prive di colori precipitano tetre.

Per iniziare la discesa dovremo scavalcare tutta la cresta di Mezenile, la Punta Groscavallo fino al Dent d'Ecot, il percorso è lunghissimo ed estenuante e per giunta su tutta la cresta la neve è molto abbondante.

Partiamo senza indugi ma Ezio, poco allenato, dà evidenti segni di stanchezza; per alleggerire il sacco abbandona parte del suo materiale.

In lotta con il giorno che sta per morire, scavalcando torrioni, evitando ne altri, sprofondando nella neve fre-

sca, incitando ed aiutando il nostro compagno allo stremo delle forze, raggiungiamo la Punta di Groscavallo. La cresta nord di questa cima, che dobbiamo scendere, è completamente coperta di neve. Lentamente, con infinite precauzioni, scendiamo al colletto con il Dent d'Ecot, attraversiamo sotto a questa punta e raggiungiamo la lunga cresta di discesa.

Il sole se n'è ormai andato, le tenebre incombono sempre più. Febbrilmente, scendiamo lungo la cresta innevata nel tentativo di raggiungere un punto che ci permetta di scendere anche al buio. Finalmente raggiungiamo un canale nevoso, che scende sul ghiacciaio del Mulinet. Il canale è ripido, per guadagnare tempo pianto un chiodo, fisso la mia corda e faccio scendere di corsa i miei compagni lungo di essa. Tre volte ripetiamo la manovra ed al termine del canalone raggiungiamo un facile pendio di neve, poi i ghiaioni che portano sul ghiacciaio.

È notte, ma siamo fuori dalle difficoltà; la discesa anche se massacrante non ci spaventa più; con l'aiuto della luna che tra poco sorgerà, riusciremo a raggiungere il fondovalle. Ezio è sfinito, per lui la discesa sarà un'atroce sofferenza, preso dallo sconforto abbandona anche la sua corda. Poco più in giù gli sfugge la piccozza che scivolando sulle placche si infila nella crepaccia terminale. Sconsolato, ammutolisce e ci segue in silenzio come un automa.



La luna intanto è sorta; raggiungiamo e scendiamo la seraccata. Ma, quando siamo ormai a pochi metri dai ghiaioni, Gian Piero scivola e striscia per una trentina di metri sul duro ghiaccio reso abrasivo dalla ghiaia che lo ricopre. Ilio che gli è vicino si precipita a soccorrerlo. Nulla di grave ma le povere mani del nostro amico sono profondamente scorticate. Aiutato da Ilio, grondante sangue dalle mani rovinata, raggiunge i ghiaioni ove esaminiamo le ferite. Decidiamo di proseguire

la discesa per non peggiorare la situazione, rimandando le medicazioni a quando il terreno sarà più agevole.

Riprendiamo a scendere Ilio davanti io ultimo con in mezzo i due compagni sofferenti. Fortunatamente Gian Piero si riprende subito, ed abbastanza velocemente raggiungiamo il rifugio Ferreri.

Davanti al rifugio, alla luce della luna e delle lampade a pila, medico le mani ferite del nostro amico.

Lentamente riprendiamo la discesa interminabile, ed alle 23,30 raggiungiamo Forno Alpi Graie.

La quota 3407, di cui noi abbiamo salito il Pilastro Est, non ha nome: noi la dedichiamo ad una grande guida, pioniere dell'alpinismo in Valle di Lanzo: Antonio Castagneri.

Ugo Manera

(C.A.I. Sez. di Torino)

## RELAZIONE TECNICA

**PUNTA «ANTONIO CASTAGNERI» - CRESTA DI MEZZENILE (3407 m) - Pilastro Est - 1ª salita**  
Ezio Comba, Ugo Manera, Gian Piero Motti, Ilio Pivano, 6 ottobre 1968.

Dal rifugio Paolo Daviso scendere un centinaio di metri verso il profondo canale a sinistra (sud) del rifugio, fino ad incontrare un sentierino orizzontale che traversa in direzione del rifugio Ferreri. Attraversare due torrentelli e puntare, salendo diagonalmente, alla cresta morenica facilmente individuabile. Raggiungere in breve un vasto pianoro morenico. Salire verso il Ghiacciaio Nord del Mulinet, evitare a destra la seraccata e percorrere il breve ghiacciaio fino alla base della parete. Ore 2 - 2,30. Superato lo sperone roccioso discendente dalla Punta di Groscavallo, inoltrarsi in un evidente e ripido canale, che con andamento da sinistra a destra (da sud a nord) conduce alla cresta di frontiera. Il pilastro in oggetto è quello immediatamente a destra della via Mellano e compagni sulla stessa parete.

L'ascensione si può dividere in due parti: una prima parte, alta circa 250 metri, su roccia stranamente stratificata e non sempre salda, caratterizzata da due notevoli fasce di strapiombi giallastri. In questo settore le difficoltà sono molto forti e continue. Una seconda parte dall'aspetto di vero e proprio pilone, alta 250 metri, in roccia saldissima e meravigliosa, con difficoltà meno forti. Altezza metri 500. Difficoltà ED.

Percorrere il canale una cinquantina di metri (facile, caduta di pietre) fino a raggiungere la base del pilastro. Attaccare a destra di un grande diedro-camino di roccia gialla, molto marcio e caratterizzato da una macchia biancastra alla sua base. A destra di questa macchia chiara ha origine un evidente diedro con andamento obliquo, in roccia molto scura, solida e fessurata (batteria da pila incastrata nella fessura di fondo). Percorrere il

diedro salendo la liscia placca della faccia destra (IV+, un ch.), dopo venticinque metri traversare decisamente a sinistra su lame e uscire dal diedro. Alcuni facili saltini portano ad un buon punto di sosta. Portarsi a destra verso lo spigolo e superare una placca rugosa e ben munita di appigli (IV), continuare direttamente per lo spigolo giallastro e non molto solido (IV) fin sotto una placca grigia, liscia e verticale. Traversare a sinistra in leggera discesa per due metri (due ch., V) salire direttamente altri due metri raddrizzandosi sulla punta di una piccola lama staccata (un ch., A1). Fare un passo a destra e uscire direttamente superando un leggero strapiombo (quattro metri, VI-). Raggiungere uno stretto punto di sosta alla base di una placca verticale e fessurata. Superarla direttamente (IV, un passo di V) e continuare superando una sottilissima fessura che incide una liscia placca (chiodi cortissimi e sottili, due ch., A2 e V), superare a destra un gradino verticale (un ch., V-) e giungere in una zona di rocce più facili. Salire direttamente poi piegare a sinistra e superare alcune lame grigie (un ch., IV+), continuare direttamente fino ad una zona di terrazze (III e IV). Salire a destra sfruttando alcune lame staccate in opposizione, continuare ascendendo a sinistra e salire direttamente per alcuni blocchi instabili fino ad un punto di sosta alla base di un camino originato dalla parete stessa del pilastro e da un gendarme staccato, a sinistra del punto di sosta (IV). Questo gendarme muore sotto un grande e liscio tetto giallo che solca tutta la parete orizzontalmente fin quasi allo spigolo destro del pilastro. Traversare decisamente a destra su una liscia placca rossa, sfruttando una comoda cornice per i piedi. Al suo termine superare una fessura in un muretto rossastro (un cuneo, rimasto, A1, V) e continuare a traversare ascendendo a destra, lungo una sottile fessura (4-5 ch., A1). Uscire e continuare salendo leggermente a destra fino ad uno scomodo punto di sosta costituito da due gradini sovrapposti, sotto uno strapiombo giallastro. Non salire a destra verso lo spigolo (lame gialle marce e blocchi instabili) ma superare invece lo strapiombo uscendo a sinistra su appigli instabili (V+, delicato). Sostare su una piccola cengetta ghiaiosa. Traversare orizzontalmente a sinistra, salire direttamente per alcuni blocchi e lame (IV) fino a portarsi sotto la fascia di tetti. Traversare due o tre metri a sinistra e salire in un diedro, fin sotto il tetto (IV) che delimita lo spigolo sinistro. Salire due metri direttamente (due ch., A1) chiodare lontano a sinistra al di là di un blocco tavolare incastrato (instabile) (due ch. A3, molto esposto),

superare il tetto direttamente e uscire su una terrazza ghiaiosa (breve ma delicatissimo VI).

Superare a destra una paretina verticale scarsa di appigli (V+) poi salire proseguendo a sinistra con difficoltà minori, per circa due lunghezze, fino a giungere alla base di una magnifica placca rossa verticale, subito a destra del canale camino che fiancheggia il pilastro a sinistra. Salire direttamente fin sotto un tetto costituito da una lama staccata. Superarlo verso destra (un ch. e un cuneo, A2) e uscire sfruttando una lama molto alta (V+); continuare in opposizione lungo la fessura verticale, salire ancora una decina di metri in parete aperta (IV+), quindi traversare decisamente a destra sfruttando una linea di piccoli appigli in una parete verticale (delicato, V) salire direttamente e continuare per una lunghezza su rocce più facili.

Si giunge così ai piedi del pilone terminale. Raggiungere il filo dello spigolo traversando a destra per una facile cengia a placche. Salire qualche metro al di là del filo, poi tornare su di esso e salire direttamente superando un diedro nerastro e fessurato nel fondo (IV+). Proseguire direttamente per due lunghezze, sempre nel centro del pilone, superando passaggi interessanti su ottima roccia (III e IV). All'inizio dell'ultima lunghezza superare un liscio gradino rosso e verticale, uscendone a sinistra (un ch., V+ o A1) e continuare direttamente fino ad un intaglio sotto a sinistra del monolito sommitale. Per uno spioletto e per una breve placca (III+) raggiungere la vetta.

Ore 7. 30 chiodi circa. Tre cunei. Rimasti una diecina di chiodi e due cunei.

Via di discesa. Scendere a nord in un profondo camino e traversare a sinistra per alcune lame staccate. Scendere per una quindicina di metri (chiodo rimasto) fino alla pianeggiante cresta di Mezenile. Traversare tutta la cresta di Mezenile, girando i vari gendarmi (una corda doppia utile) e raggiungere la Punta di Groscavallo. Discendere e salire al Dent d'Ecot. (Ore 2-3 a seconda delle condizioni). Dalla vetta del Dent d'Ecot scendere per la cresta ESE lungo l'itinerario Andreis, fin quando è possibile raggiungere un vasto canale e per esso e per alcuni dossi morenici raggiungere il ghiacciaio.

La vetta del pilone da noi salito è innominata. Costituendo essa un'elevazione notevole e ben individuata da ogni versante, proponiamo di dedicarla alla memoria di Antonio Castagneri, la valorosa e celebre guida della Val di Lanzo e sia quindi denominata: «Punta Antonio Castagneri».

(Relazione di G. P. Motti)

## ATTENZIONE, VALANGHE

Gli sciatori-alpinisti ricordino che:

- è pericoloso tagliare orizzontalmente larghi pendii di neve a lastroni o di neve alta caduta di recente su fondo gelato;
- le valanghe possono formarsi su pendii non espressamente indicati sulle carte sciistiche come valangosi;
- soggiornando in montagna, è utile ascoltare i bollettini meteorologici e, in mancanza di essi, non trascurare il parere degli esperti locali;
- il panico, in presenza di una valanga, è il peggior nemico per la salvezza propria e per l'altrui;
- in vista di gite, anche mediocrementemente impegnative, è necessario conoscere e saper applicare bene le norme di ricerca di travolti e quelle di pronto soccorso.

# Da solo sull'Agnèr

di Enzo Cozzolino

Sto guardando lievemente assopito la mia ombra scivolare sulle ampie distese dei prati e sui fitti boschi sottostanti.

La vedo avvicinarsi, allontanarsi, salire sulle cime degli abeti per poi precipitare sul verde di un prato e sento che questa specie di movimento ipnotico sta per farmi addormentare sulla seggiovia che sta scendendo verso Fransenè. Penso alla situazione decisamente comica di un alpinista contuso e tumefatto in seguito alla caduta da una seggiovia e mi scuoto lentamente dal mio torpore per dare con lo sguardo un ultimo saluto al monte Agnèr, che poco tempo fa ho salito da solo per lo Spigolo Nord in poco più di cinque ore. Sono preso da un irrefrenabile desiderio di ridere, destato da quel magnifico senso di benessere, di godimento, di voluttà in cui si trova immerso il mio corpo e soprattutto i miei poveri piedi dopo una galoppata di milleseicento metri praticamente senza sosta.

Facendo un po' dondolare la seggiovia, mi levo gli scarponi e il godimento si moltiplica sebbene il sole dell'afoso pomeriggio stia succhiandomi le ultime stille di sudore che ancora mi sono rimaste in corpo. In preda a queste estasi, forse incomprensibili per molti, penso alla salita felicemente conclusa che il tempo precario di questa mattina stava per precludermi. Ecco: adesso vado con la mente alla mia ostinata attesa, alla base dello zoccolo, di un piccolo squarcio di sereno. Attesa triste, illusoria, quasi senza speranza ma che fu premiata più tardi da una macchia d'azzurro. Sì, soltanto una macchia, per molti decisamente insignificante, ma sufficiente per me a catapultarmi su quello sperone infinito che

scompariva in alto fra le nebbie. Penso al caldo, alla sete che per tutta la lunghezza della via mi opprimeva e mi costringeva a qualche breve sosta.

Sorge improvvisa in me la nostalgia dell'assoluta solitudine di poco tempo fa, mentre già comincio a sentire il chiasso del fondovalle: solo in un mondo di rocce bianche, fantastiche che si perdevano nel cielo, un mondo che io dominavo e nessun altro. Il silenzio, intorno a me, era rotto solamente dal mio ansimare e dallo scroscio delle cascate d'acqua sulla parete nord irraggiungibili purtroppo per la mia bocca riarsa. Ma, finalmente, il godimento della mia arrampicata non era rotto da urla frenetiche, dai classici «molla», «tira», e dai soliti scambi verbali con il compagno. Riuscivo finalmente a cogliere il vero stato selvaggio e fantastico della montagna, la sua solitaria bellezza che la presenza di un compagno riusciva sempre a mitigare. Un dialogo a tu per tu, che molti si sono illusi di fare salendo in cordata, ma che si può solamente avere quando ti trovi solo su una qualsiasi parete sconfinata, possibilmente fuori dal mondo, senza gente che guarda, senza rombi di motore sul fondovalle, soli, tu e la montagna.

Ecco l'intercalarsi dei chiodi dapprima radi poi sempre più numerosi; prima traccia umana in un mare immenso di roccia. Ricordo con rinnovato godimento l'arrivo sulla cresta terminale, premiato dal gorgoglio argentino di un ruscelletto che scendeva da una chiazza nevosa soprastante e sul quale mi gettai avidamente. Momenti indimenticabili di voluttà e di soddisfazione intensa, che lasciano un solco nel cuore di un alpinista. Momenti, dei



La parete NE del M. Agnèr (2872 m).

quali alcuni parlano senza averli mai provati e assaporati veramente o in un modo così intenso.

Mi ridesto lentamente dal mio fantasticare, mentre le prime case di Frassenè stanno venendomi incontro. Dentro di me un accavallarsi di desideri disparatissimi: voglia di mangiare, di bere, di riposarmi, di festeggiare. Ma

fra tutti il desiderio di ritornare, di provare nuovamente quei disagi, avere di nuovo i piedi doloranti, sentire ancora quella stanchezza per ritrovare quelle sensazioni, quelle soddisfazioni che molti cercano senza trovare.

**Enzo Cozzolino**

(C.A.I. Sezione XXX Ottobre)

# Sul Monte Pàrvati<sup>(\*)</sup>

di Marino Tremonti

Nel ricordo vedo cinque puntini insignificanti progredire lentamente in bilico sulla acuta cresta di un'immensa, lunghissima onda di ghiaccio che si impenna ripida dalla Valle del Main Glacier e, oltre la cornice, si sprofonda verso nord sul Bara Shigri.

Ad un tratto la cresta raggiunge il suo ultimo slancio; al di sopra di noi non vi è più nulla di sensibile; anche materialmente siamo immersi nel cielo con un solo piccolo punto di contatto con il nostro pianeta che rimane sotto. L'animo si sente tutt'uno con ciò che vi è di più elevato. Penso che solo l'alpinismo può far provare questa sensazione di superiore appagamento che ci pone al di fuori e al di sopra delle piccole usuali cure umane. È facile salire più in alto con l'aereo od altri mezzi, ma sono persuaso che il mondo contemplato anche da quote superiori, e forse da altri pianeti, non possa suggerire la stessa pace al nostro affannato cuore, non possa dare la stessa soddisfazione interiore; solo la lenta e tenace lotta con noi stessi e con le altre difficoltà umane e materiali, solo questo tentativo di staccarsi dalla terra ben sapendo nello stesso tempo di non poterla abbandonare perché le regole accettate non lo consentono, questo, forse infantile, ergersi sulla punta dei piedi protesi verso l'infinito con la consapevolezza che con i mezzi usati non vi è possibilità di andare oltre ma che nes-

suno prima di noi qui è giunto così in alto, tutto ciò è un arcano dono che all'infuori dell'alpinista nessuno può sperare di ottenere.

I fatti si sono svolti così: ancora nel 1965 avevo in programma una salita himalayana. La scelta era caduta sull'Himàlaya del Punjab e precisamente sull'alto Pàrbati (Unione Indiana - Stato dell'Himachal Pradesh - Distretto di Kulu) per due motivi:

a) per riallacciarmi sia alle imprese moralmente così valide dei nostri prigionieri di guerra, che ivi avevano scritto delle belle pagine, sia alla interessantissima spedizione dell'amico Consiglio, che aveva esplorato alpinisticamente le due più belle «nala» (= forre) dell'alto Pàrbati;

b) perché la zona sembrava non richiedesse particolari permessi per accedervi.

Quest'ultima supposizione si rivelò sbagliata; il permesso era necessario e non venne accordato; neanche negli anni successivi '66 e '67.

Qualsiasi cittadino di altri paesi occidentali si sarebbe stancato di insistere, ma per noi le pur notevoli difficoltà burocratiche dei paesi asiatici sono nulla a confronto con quelle alle quali siamo abituati nel nostro — per altri versi — felice paese, e così nel 1968 il «permesso», o per lo meno un sibillino «nulla osta del Ministero degli Esteri indiano» condizionato all'ottenimenti degli ulteriori permessi di a noi sconosciute autorità competenti, era accordato.

Il 20 maggio dunque la «Spedizione Tremonti 1968 alla Pàrbati Valley», così si chiamava, partiva alla volta di New Delhi. Il patrocinio era stato assunto dalla Sezione di Udine, cui mi onoro

(\*) Spedizione Tremonti 1968 all'Himàlaya del Punjab.

Componenti: Marino Tremonti (C.A.I. Sez. di Udine), Ferdinando Gaspard e Armando Perron, guide (Valtournanche), Lorenzo Lorenzi e Claudio Zardini, guide (Cortina d'Ampezzo).



«Pàrvati» Dea della Bellezza e della Montagna, in una oleografia popolarasca indiana. (Tremonti)

di appartenere, e di grande aiuto per ottenere il «nulla osta» era stata anche l'opera del presidente della Delegazione Romana Datti, dell'Ambasciata italiana a Delhi, del comandante Kohli (capo della spedizione indiana che portò 9 persone in vetta all'Everest), dell'Air India e dei suoi cortesi funzionari. A tutti esprimo la mia riconoscenza, ma un particolarmente caldo ringraziamento va all'Air India per la eccezionale assistenza e per l'efficace aiuto.

Meta era l'alta valle del Pàrbati ove sorge la più alta vetta del Distretto di Kulu alta 6633 metri e mai scalata <sup>(1)</sup>. L'amico Consiglio aveva messo a mia disposizione le sue dirette cognizioni e fornito suggerimenti del caso, ma ce

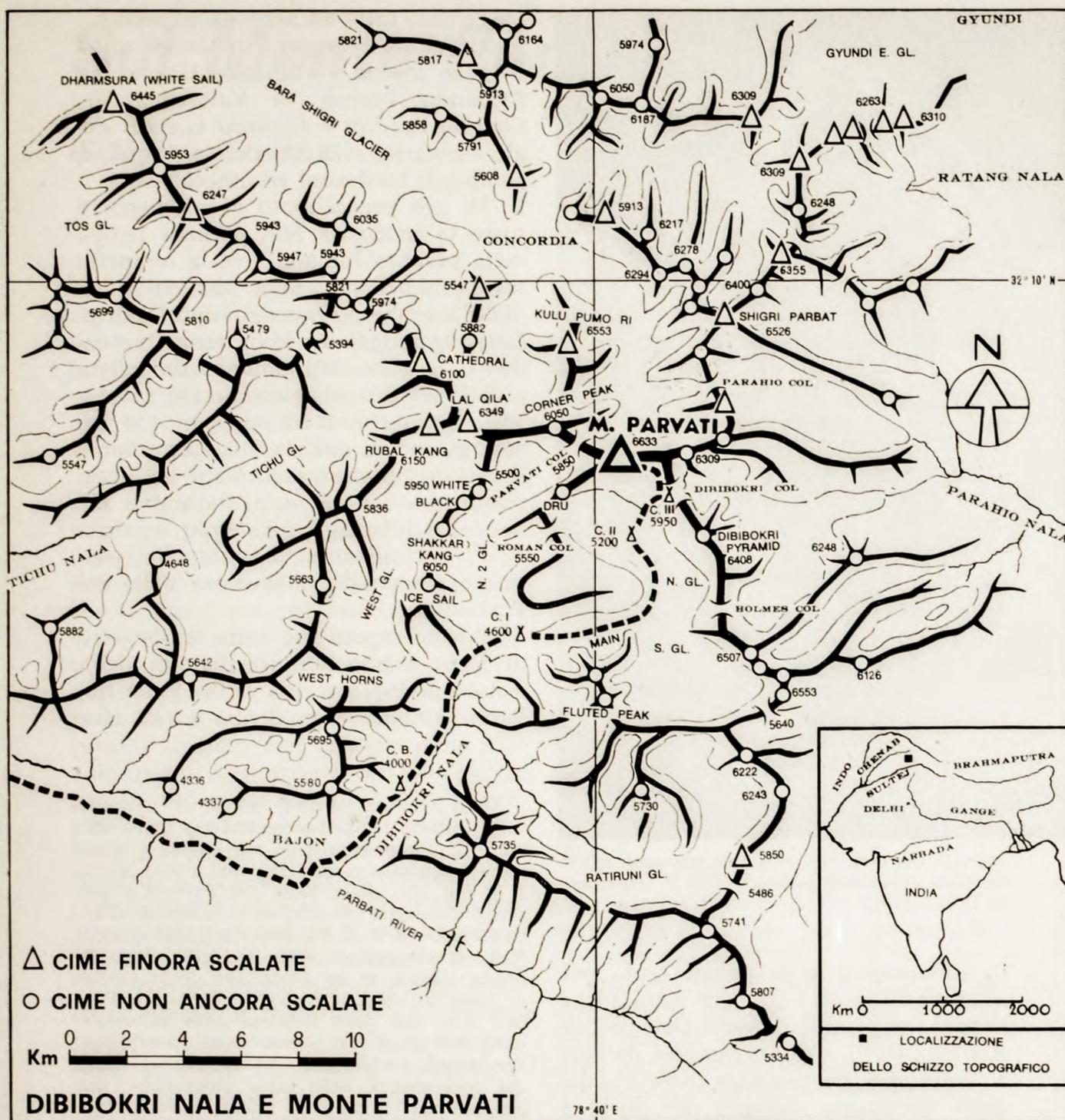
l'avremmo fatta ad arrivare in cima?

Mi erano compagni i vecchi amici e guide alpine Ferdinando Gaspard e Armando Perron di Valtournanche, Claudio Zardini e Lorenzo Lorenzi degli «scoiattoli» di Cortina d'Ampezzo, compagni fortissimi ed affiatatissimi.

Mi ero preoccupato di predisporre tutto in modo da non perdere tempo nella pianura indiana, ove la temperatura in quella stagione per noi micidiale avrebbe potuto debilitarci, ed infatti raggiungemmo abbastanza rapidamente la zona di montagna dal clima e dalle condizioni igieniche più favorevoli, tanto che il 28 maggio, con un solo giorno di ritardo sul programma, lasciando Bhuntar, nella Valle del Beas, risalivamo con 16 muli, 9 quintali abbondanti di bagagli, tre *sherpa*, un *shik-kari* (cacciatore) ed il suo *coolie* (portatore) personale, la favolosa Valle del Pàrbati.

Dovete sapere che tutto il Distretto di Kulu è popolato da divinità della mitologia indiana, ma nella Valle del Pàrvati la presenza divina è più viva

(1) Il monte nelle carte del Survey of India degli inglesi (il Governo Indiano non permette il commercio delle sue carte) è senza nome e quotato piedi 21760 pari a 6633 metri. È il più alto della Valle del Pàrbati e per primo Consiglio gli attribui il nome di «Pàrbati Peak» (R.M. C.A.I. 1962 - pag. 333 e seg.). Nelle comunicazioni fatte in India dopo la prima scalata io ho usato per detto monte il nome di «Mount Pàrvati». Pàrvati o Pàrbati è la dea della Bellezza nella mitologia indiana e vuol dire «nata dalla montagna». Per la valle ho lasciato il nome «Pàrbati» perché così appare nelle carte geografiche, ma per la cima ho usato la grafia «Pàrvati» che è quella più usata nella letteratura occidentale per indicare la divinità, ed anche a quanto mi risulta la gente del posto quando scrive in inglese preferisce scrivere così. (Lettere inviatemi da Kulu indicano come «Pàrvati» anche la valle). «E però da tener presente (così mi scrive Consiglio) che in hindi la «b» e la «v» hanno dei segni molto simili e come suonano anche c'è meno differenza che da noi. Probabilmente in antico c'era un segno solo. Pàrbati o Pàrvati ritengo siano comunque indifferentemente giusti per la suaccennata ragione di grafologia». Sarà il tempo a decidere quale grafia precisa sarà da adottare sia per la valle che per la cima.



che mai. Le fonti termali del Santuario di Manikaram e dell'Eremo di Kirganga, le foreste intatte, il rigoglio dei fiori, la selvaggina abbondante, i ghiacciai, le nevi e le acque (preziosa ricchezza e fonte di vita per la valle e per la lontana pianura indiana), le cime ove gli Dei ancora hanno il loro trono, tutto è arcano.

Noi salivamo estatici e trepidanti. Dal 31 maggio il bagaglio era passato sulle spalle di 46 portatori e nessun villaggio avremmo incontrato più oltre. Il tempo spesso nel pomeriggio si guastava con scrosci di pioggia, ma non ritardava il cammino, che procedeva a tappe forzate. La foresta di deodara ormai si diradava lasciando posto, nella

Salendo dal II  
al III campo.  
(foto Tremonti)



stretta valle, ai piccoli pascoli (= *tach*) con chiazze di neve, ed ai boschi di enormi spettrali betulle non ancora svegliate dal letargo invernale, sinistre nell'ambiente squallido, addormentato nella morsa del gelo, sotto la luce livida del temporale che avanzava; un contrasto che ci agghiacciava dopo l'esuberanza di vita e di rigoglioso vigore della parte inferiore della valle. Molto in alto, potemmo scavalcare il torrente Pàrvati su un grande ponte di neve ed oltre i pascoli di Bajon, entrati nella Dibibokri Nala, avvenne il prevedibile ammutinamento dei portatori che in mezzo ad una bufera di neve scaricarono i loro carichi ad un'oretta di cammino dal punto da noi prescelto per installare il campo base; il 3 giugno, partito il grosso dei portatori e rimasti con noi solo 4 di essi, con molteplici viaggi avanti e indietro il campo base venne montato nel punto voluto a 4000 metri, nel posto ove lo avevano messo sette anni prima Consiglio e compagni.

Abbiamo ancora solo un giorno di ritardo sul programma, ma lo recuperiamo iniziando subito la parte alpinistica della spedizione.

La Dibibokri Nala si dirama verso

monte in quattro ulteriori valli occupate da altrettanti ghiacciai: il primo ghiacciaio, iniziando da sinistra di chi sale, è il Ghiacciaio West (Occidentale) ed ivi due cime erano state già salite: il Rubal Kang (6150 m) da Snelson nel 1952, ed il difficilissimo e superbo Lal Quilà (6349 m) da Alletto e De Riso della spedizione Consiglio nel 1961; il secondo è il Ghiacciaio N. 2 e da questo la spedizione Consiglio tentò la nostra cima per la cresta ovest trovandola proibitiva, e in questo bacino solo tre colli erano stati raggiunti; il terzo è il Main Glacier (Principale) alla cui testata c'è la nostra cima, e in questo bacino pure nessuna vetta era stata scalata ma solo tre colli erano stati toccati; infine il quarto è il Ghiacciaio del Ratiruni ed in questa vallata era già stata salita da Snelson nel 1952 una cima di 5852 metri. Sulla nostra meta, massima vetta della catena e per ciò ben ambita da quelli che l'avevano vista, sapevamo questo: a) Roberts dice «Più tardi in questa campagna risalimmo il Pàrbati ed osservammo i Picchi 6633 m e 6507 m, ma nessuno ci sembrò tranquillamente scalabile dal versante di Kulu» (The Alpine Journal - Vol. 53, 1942, pag.



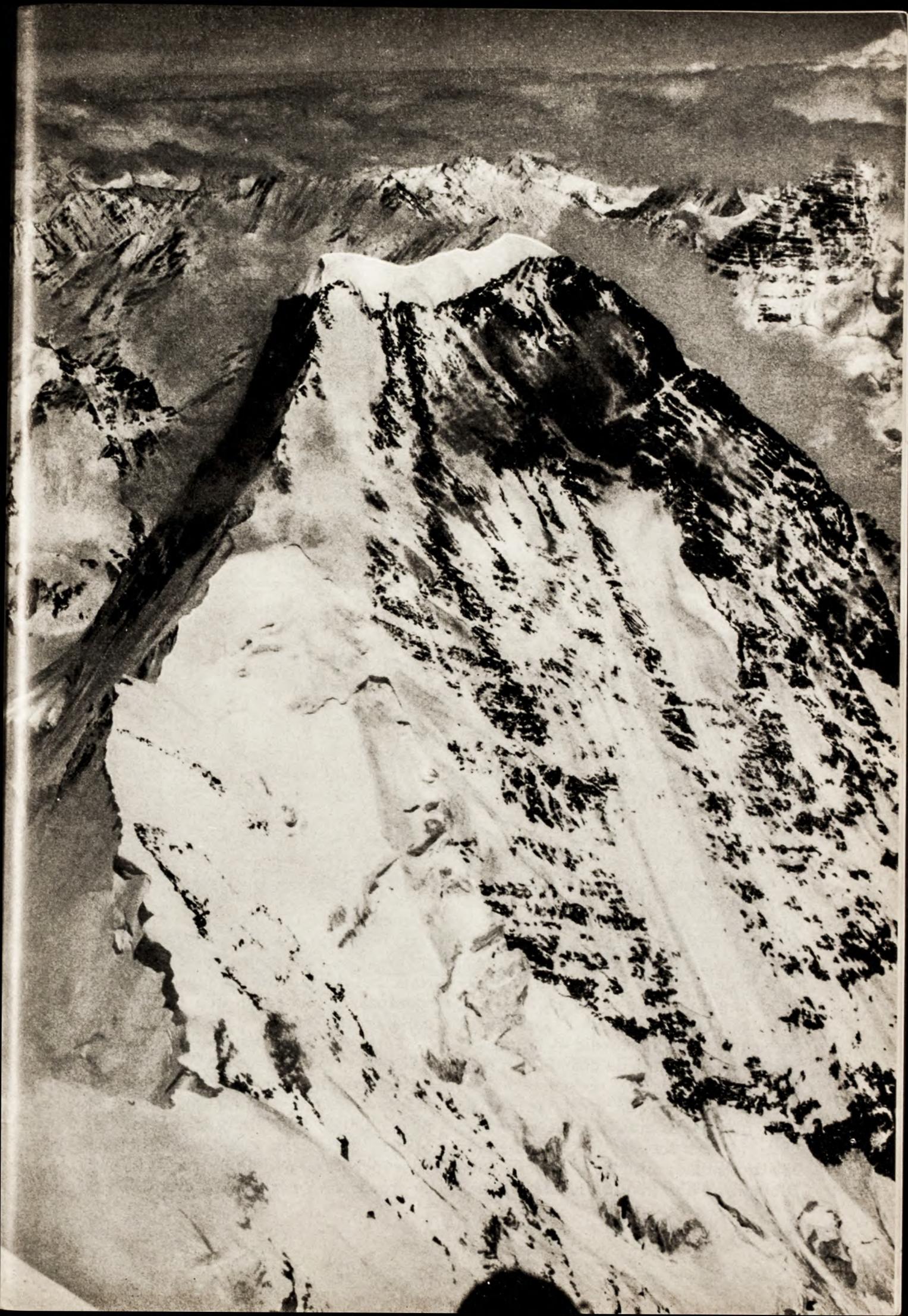
La via al Colle Dibibokri (5950 m) ove è stato posto il III campo.

(foto Tremonti)

324); *b*) Snelson «Il Main Glacier era formato dall'unione di due rami al di sotto di una spaventosa parete di roccia che si eleva nelle sommità dei Picchi 6633, della Dibibokri Pyramid (6400 m) e del Picco 6507, tutti senza speranza di una via alle loro cime» (Himalayan Journal 1954 - Vol. 18, pag. 112); *c*) Holmes nel 1956 scende da un Colle a sud della Dibibokri Pyramid con grande difficoltà e fotografa la nostra cima, ma — pur reduce dalla prima salita di dieci vette — non prende in esame una futura salita ad essa; *d*) la spedizione della Sezione di Roma del 1961 per prima effettua un tentativo, per la cresta ovest, e Consiglio così parla «Vi è un sacco di neve smottante e si affonda senza sapere che cosa vi sia al di sotto, le rocce poi sono scistose e friabili... Il Pàrbati Peak alla nostra destra rimane così il "signore" della catena con i suoi 21760 piedi (6633 m) e, visto dalla sella, merita tale titolo con la sua parete nord simile in maniera impressionante alla nord delle Grandes Joras-

ses». Dopo la rinuncia osserva il versante meridionale: «All'alba sono sulla sella. Mi appare spettacolo eccezionale il Pàrbati Peak (21760) e le spaventose pareti della Dibibokri Pyramid (21000). Il Pàrbati Peak specialmente è lì di fronte a me, mi pare di toccarlo, è una illusione ottica ma per qualche istante desidero ardentemente crederci; è invitante nel sole in maniera incredibile, ma i miei piedi sono di piombo. Mi sento svuotato di ogni energia, e poi il cervello ragiona ancora per farmi considerare solo come un sogno irreali la possibilità di mettermi solo su di una ripida parete di almeno 1300 metri» (R.M. 1962 - pag. 339-340-343); *e*) Una foto della parete nord del Picco 6633 appare di fronte alla pag. 79 di The Alpine Journal 1965, ed effettivamente fa pensare alla nord delle Grandes Jo-

→  
La Dibibokri Pyramid (6400 m) dalla cresta est del M. Pàrvati. In basso il Colle Dibibokri (5950 m) ove sorgeva il III campo.  
(foto Tremonti)





Il M. Pàrvati (6633 m) dal II Campo (5200 m) con la via di salita (I e II rispettivamente sono i due crepacchi del ghiacciaio della spalla est).  
(foto Tremonti)

rasses. Le considerazioni di Robert Pettigrew, il miglior conoscitore della zona, che esamina appunto il versante del Bara Shigri, sono queste: «Oltre che dalla parete nord del Kulu Pumori la scena è dominata dalla massa compatta della Punta 6633 m, secondo la tradizione locale la più alta montagna di Kulu, non solo mai scalata ma neanche esplorata. Noi esaminammo attentamente la parete est per individuare una via di salita, ma fummo costretti a concludere che non c'è, e che la via alla vetta deve percorrere una delle creste. Partendo dal Colle Parhaio la cresta principale corre da nord a sud, poi piega ad angolo retto e va da est ad ovest. È lunga almeno 6 miglia (9 km 650 m) ed ha tre cime intermedie — la più settentrionale fu salita da miss Eileen Healey (nata Gregory) della spedizione Abinger nel 1956. La cresta principale poi culmina in una aguzza cresta di ghiaccio che scende al Colle Italiano 5850 m, sulla muraglia nord est della Dibibokri Nala. In tutta la sua lunghez-

za la cresta raramente scende sotto i 20000 piedi (6096 m). Un tentativo dall'uno o dall'altro capo della cresta esigerebbe una squadra di forti scalatori, efficacemente aiutata e, (sommamente consigliabile), un esperto in logistica. Il piano nevoso del Bara Shigri giace a 17000 piedi (4981 m) sotto la parete est della Punta 6633 m. Dal nostro punto proprio vicino ad un cumulo di detriti di valanga di cattivo auspicio, osservammo verso sud ovest le possibilità di raggiungere il Colle Italiano. La spedizione italiana, guidata da Paolo Consiglio, che lo raggiunse dalla Dibibokri Nala nel 1961, tuttavia non ricavò la speranza di una salita alla Punta 6633 dalla cresta ovest».

Tutto qui. Bisognava quindi andare a vedere di persona e non perdere tempo. Mercoledì 4 giugno nella nebbia poniamo il 1° campo su un isolotto morenico all'inizio del Main Glacier a 4600 m. Mentre gli *sherpa* scendono al campo base per fare poi altri trasporti, noi ci prepariamo per andare avanti, ed il



Il Picco 6507 m visto dal II campo.

(foto Tremonti)

giorno successivo, risalendo il Main oltre la sua grande curva fino sotto la nostra montagna, mettiamo il campo 2°, a 5200 metri, lontano dalle pareti che scaricano valanghe. Osserviamo finalmente il nostro monte che è altissimo e, come già pensavamo, bisognerà met-

tere un 3° campo; tracciamo idealmente la via di salita e, scartato il lato di sinistra del versante meridionale — che in precedenza basandoci sulle foto avevamo giudicato più abbordabile — perché ora constatiamo che è troppo esposto alle valanghe, tenteremo sulla de-



Salendo alla cima. Cresta est del M. Pàrvati.

(foto Tremonti)

stra di raggiungere il Colle a nord della Dibibokri Pyramid per porvi il 3° campo e di lì proveremo a salire la lunghissima cresta che scende sulla spalla est. Ritorniamo al campo 1° lo stesso giorno; il 6 giugno al campo base per gli ultimi preparativi, mentre gli *sherpa* trasportano ancora materiale al campo 2°.

È il momento di attaccare a fondo. Il 7 giugno, con bel tempo, ci portiamo al 1° campo; l'8 al 2°; il 9 piantiamo il 3° campo sul Colle Dibibokri (5950 m) in cima ad una parete mista di ripide placche nevose e pericolose rocce (se avessimo voluto attrezzare questo tratto per renderlo accessibile agli *sherpa* avremmo perso molto tempo); il Colle offre poco spazio: esso è tutto a cornici sul precipizio verso il Parahio e ripido pure verso il Main; installiamo due minuscole tendine.

Sono le 4 di lunedì 10 giugno quando affrontiamo l'ampia cresta che porta alla spalla est; abbandonate le roccette del 3° campo non toccheremo che neve e ghiaccio fino al ritorno.

Il ghiacciaio pensile della spalla est è tagliato da due grandi crepacci. Il primo viene superato sulla destra scalinando il ghiaccio scoperto; obliquando poi in salita verso ovest si raggiunge

il secondo che si vince all'estremità di sinistra raggiungendo infine la cresta sommitale, che dalla spalla sale alla cima vera e propria. Questo tratto, dal secondo crepaccio alla cresta, è ancora più difficile e pericoloso del precedente; sopra il ghiaccio ripidissimo c'è uno strato di neve infida: delicata scalinata (2 chiodi) in bilico sopra i 1400 metri di salto della parete. La cresta lunga e scoscesa, sottile e a cornici verso nord (infatti ci terremo sempre sul lato del Main Glacier) viene percorsa faticosamente ed alla fine si impenna nella cima che tocchiamo alle 12,30. La tensione di ore ed ore interminabili di sforzo ha termine; in una nicchia scavata nel ripido pendio sud ci stringiamo la mano; siamo tutti commossi e felici; a Gaspard si inumidiscono gli occhi; pensa che 55 anni fa suo padre, con Piacenza, effettuò la prima scalata del Kun (7096 m) nell'Himàlaya e che questa continuità nel tener alto il nome della famiglia nel campo alpinistico mondiale è una grande cosa; io dico qualche parola ricordando che questo attimo di esultanza è merito di tutti e cinque; nessuno di noi da solo sarebbe giunto fin qui; è stata la concorde intesa di sforzi, lo sfruttamento di qualità e possibilità diverse, a permetterci di rag-



Dalla spalla SE del M. Pàrvati guardando verso ovest. In primo piano a sinistra in basso il Colle dei Romani, in secondo piano in alto a destra i Gemelli Bianco e Nero. (foto Tremonti)



Il Picco 6248 nel bacino del Parahio dalla spalla sud est del M. Pàrvati.

(foto Tremonti)

giungere il risultato che ci stava a cuore; e tutti sentiamo che è così.

Il panorama è chiuso da nubi e nebbia fitta verso ovest e nord, ma a sud l'incantato luccichìo di cime ghiacciate del Pàrbati e ad est la monotona, infinita teoria di catene dello Spiti (montagne che sembrano tutte fatte allo stesso modo con sottili strati obliqui sovrapposti di nere rocce e di neve bianca), lasciano spaziare lo sguardo senza limiti. Di fronte la possente Dibibokri Pyramid. Sotto di noi, 1450 metri più in basso, le tende del 2° campo in mezzo alla candida distesa del Main Glacier. Siamo sulla cima più alta della valle, ci pare veramente di essere sul trono della Dea Pàrvati, ma la sosta non può prolungarsi: alle 14 iniziamo il ritorno; la neve della ripida cresta è sempre infida; due corde doppie di sicurezza nel tratto obliquo più difficile ci riportano al crepaccio superiore ove sostiamo; alle 19 quando è già buio siamo tutti al 3° campo.

Il risveglio dell'11 giugno avviene fra i ricami di ghiaccio che smaltano l'interno delle nostre tende; smontato il campo, nella nebbia per il muro di rocce e ghiaccio (usufruendo anche di tre corde doppie, di 90 metri ciascuna) scendiamo al piano nevoso del Main Glacier ed al 2° campo, accolti dagli *sherpa* sorridenti e felici, che nel frattempo avevano continuato a rifornire i vari campi in previsione di un soggiorno prolungato nell'eventualità di insuccesso al primo attacco. Quanta fatica nella salita e nella discesa! Non ci siamo concessi un attimo di tregua, non un giorno di riposo!

Dopo una breve schiarita al tramonto, nella notte il tempo si chiude. Il 12 nevicata e fa freddo. Giovedì 13 il tempo è splendido, ma è proprio ora che la montagna ci rammenta chi è più forte; un boato ci sveglia alle 7,30; una valanga larga forse due chilometri ha spazzato la parete sud (nella zona non percorsa da noi), e vediamo pure che in alto le nostre tracce sulla cresta sono sparite per lo smottamento della neve avvenuto probabilmente il giorno

prima; non possiamo fare a meno di pensare che siamo saliti al momento giusto; qualsiasi ritardo ci avrebbe messo di fronte a condizioni proibitive. Il commento di Perron è «La chance a la canaille!», ed io più aulicamente «Audentibus fortuna iuvat»!

Scendiamo al campo 1° (usufruendo anche degli sci corti che la ditta Morotto di Cortina ci ha espressamente fabbricato), ed a sera, con lunghissime deviazioni e risalite per trovare un guado sui torrenti glaciali ora in piena, al campo base.

Gli *sherpa* recuperano i campi alti e lunedì 17 venticinque portatori salgono a prelevare il bagaglio (naturalmente sciopereranno e dovremo accedere ad ulteriori pretese). Il ritorno giù per la valle, per pascoli fioriti, per ombrose foreste, per pittoreschi villaggi, tra rigogliose colture, è un giro nel paradiso terrestre. Poi incomincia la strada polverosa e tutto cambia. Il 20 siamo a Bhuntar ed il 30 in Italia.

È finito il viaggio nell'irreale. La valle degli dei per noi non è più che un ricordo. Per un attimo abbiamo toccato la splendente cima ove ha il trono Pàrvati, dea della Bellezza e della Montagna. Chissà che cosa avrà pensato di noi? Forse sapendoci partecipi di quella «civiltà» occidentale che ha marcato i suoi adepti con la fissazione di portar via sempre qualcosa agli altri, avrà pensato che la tendenza persistesse anche nei nostri svaghi e sorridendo di tale protèrvia si sarà di poco allontanata dalla sua dimora. Avrà osservato i piccoli uomini che con una sola folata di vento avrebbe potuto soffiare via, ma non ha voluto far nulla per scacciare gli intrusi. Di là a poco ugualmente questi sono fuggiti precipitosamente; non le è stato necessario muovere un dito perché la sede degli dei ritornasse a chi solamente appartiene.

Forse noi, che vorremmo tanto insegnare agli altri, potremmo dagli dei indiani aver imparato qualcosa! Ma ci servirà la lezione?

**Marino Tremonti**

(C.A.I. Sezioni di Udine e Gorizia)

# La nascita del VI grado

di **Andrea Andreotti**

Può sembrare un controsenso parlare di nascita del sesto grado in tempi in cui si parla di sesto grado, solo per dire che è morto, che è stato assassinato, che non esiste o che non è mai esistito. Ed invece non è così. Noi giovani arrampicatori stiamo assistendo ad una vera e propria nascita del sesto grado. Esso, infatti, come viene inteso oggi dalle giovani leve non è mai esistito, o meglio è esistito solo... nella mente di Welzenbach. No, ciò che vado dicendo non è un'assurdità, è la pura realtà.

Che cosa intendeva Welzenbach per VI grado? Lo vediamo subito: «Questo grado comprende le salite con le massime difficoltà. Siccome un solo passaggio non è sufficiente, per quanto difficile, a far classificare una salita come estremamente difficile, in questa classe rientrano solo le salite *lunghissime con difficoltà estreme continuate*. In tali salite il bivacco è frequente, ecc.».

Welzenbach era stato chiarissimo. Eppure molti alpinisti, nel valutare le loro vie, equivocarono parecchio su quel *difficoltà estreme*.

Il VI grado per Welzenbach rappresentava un limite, ma un limite fisico non un limite tecnico. Limite fisico che si può raggiungere solo su vie *lunghissime* e tali da impegnare *continuamente* lo scalatore al massimo delle sue possibilità, sia fisiche che psichiche. Ed il bivacco era una condizione quasi indispensabile per questa prova. Chi infatti non sa quanta forza di carattere e quanto coraggio sono necessari per superare un bivacco in parete, soprattutto quando non si sa quello che il giorno seguente ci riserverà? I mezzi tecnici possono anche cambiare, ma per fare del VI grado è sempre necessario che si raggiunga questo limite.

Come fu inteso invece il VI grado dagli alpinisti, soprattutto nel secondo dopoguerra? Innanzi tutto essi non tennero conto, come ho già detto, di quel *lunghissime*. Così fiorirono vie chiamate di VI grado lunghe 200-250 o 300 metri.

Come si possono classificare di VI grado vie come la Fox-Stenico alla Cima d'Ambièz, lunga quattro lunghezze di corda, o la Zeni-Trottnner al Piz Ciavàzes lunga pure quattro lunghezze di corda, se si tralasciano le prime due lunghezze di terzo e quarto?

Una via da cui si esce in 4 o 5 ore, indipendentemente dal numero di chiodi o dalle difficoltà che presenta, non può essere classificata di VI grado, come invece spesso si è fatto. Per queste vie esiste il V grado: «Le salite

di questo grado sono generalmente piuttosto brevi, pur presentando passaggi di difficoltà continuata», oppure, se i chiodi abbondano, la scala francese con i quattro gradi dell'artificiale. Il secondo grosso travisamento del pensiero di Welzenbach operato dagli alpinisti fu l'intendere il VI grado come un limite tecnico e non fisico. Così vennero chiamati di *difficoltà estrema* quei passaggi che per essere superati richiedevano la tecnica più raffinata, senza tener minimamente conto che spesso quella tecnica agevolava di molto il compito dello scalatore, impedendogli così di raggiungere quel limite fisico senza il quale non vi può essere VI grado. E con quel *fisico* non si intende solo il complesso dei muscoli, ma l'uomo nella sua interezza, con i suoi pensieri, le sue paure e le sue ansie, le sue debolezze e le sue virtù. Solo quando lo scalatore viene messo alla prova nella sua totalità fa del VI grado. Quando questa prova la subiscono solo i suoi muscoli non si può né si deve parlare di VI.

Ecco il nuovo sesto grado che è nato, o forse è meglio dire è *rinato*. Noi, giovani scalatori, rifiutiamo violentemente il modo di classificare le difficoltà tramandatoci dai «vecchi». Per noi il VI grado è il limite del possibile. Limite che si può raggiungere anche adoperando i più raffinati mezzi tecnici, sempre però tenendo presente che *non è nell'uso di questi mezzi che sta il VI grado ma bensì, cosa che è totalmente diversa, nella prova che noi arrampicatori subiamo*.

Ciò significa che si può fare del VI grado (chiamato però A4) anche salendo vie in arrampicata artificiale. Ma non nel senso che è stato inteso fino ad oggi, che cioè bastasse dover salire una parete con le staffe per fare del VI grado.

*Le difficoltà non stanno nei mezzi che adoperiamo, ma nella prova che noi subiamo*. Ed il VI grado sta appunto ad indicare la prova massima che un uomo può sopportare, non i mezzi tecnici che egli adopera per sopportare questa prova o per sottoporsi ad essa. Né, tantomeno, sta ad indicare le difficoltà tecniche da esso superate. Ed è quindi un grossissimo errore, oltre che un marchio travisamento del pensiero di Welzenbach, voler usare il termine VI grado per classificare la difficoltà dei singoli passaggi. *Non esistono passaggi di VI grado, ma solo vie di VI grado*.

E credo di non essere nemmeno il primo che fa questa affermazione.

Ora farò alcuni esempi per far meglio capi-

re quanto ho detto fin qui.

L'impresa invernale dei Colibrì sulla Nord della Grande di Lavaredo fu chiamata di VI grado superiore. Si parlò di limite del possibile, di impresa straordinaria, ecc. Invece quella impresa fu ben lontana dal VI grado. Sarebbe stata di VI grado se quegli scalatori l'avessero compiuta portandosi tutto il necessario sulla schiena, senza collegamenti colla base. Allora, forse, avrebbero potuto raggiungere il limite delle possibilità umane, ma così...

Come, sempre per restare nel campo delle invernali, la via di John Harlin alla nord dell'Eiger. Neppure quella salita rappresenta il limite delle possibilità umane.

Salendo in quel modo non si fa del VI grado. Come non fanno del VI grado gli scienziati americani che vivono in Antartide. Fin quando su una parete si ha la possibilità di ricevere tutti i *comfort* possibili ed immaginabili, non si fa del VI grado, ma, semmai, dell'esibizionismo.

Di VI grado è invece l'impresa dei fratelli Rusconi sulla «via delle guide» al Crozzon di Brenta. Essi veramente raggiunsero il limite del possibile e, se la fortuna, se così si può

chiamare, non li avesse assistiti forse sarebbero ancora lassù.

Ora però non si creda che io voglia dire che esistono imprese di VI grado, ma non vie. Ciò è vero solo in parte. Una via è di VI grado quando su di essa si possono compiere imprese di VI grado. La «via delle guide» d'estate non è di VI grado, d'inverno sì; sempre che non vi si installi una funivia, dove i cordini anziché essere di acciaio siano di perlon.

In conclusione, qual'è il nuovo VI grado che è nato? È quello di Welzenbach inteso però nel suo vero aspetto, senza travisamenti. È il limite del possibile, ma non a parole. È la via sulla quale lo scalatore deve dare tutto se stesso. È la via che lo mette alla prova non per alcune ore, ma per un giorno intero ed anche più. È infine la misura di ciò che l'uomo sa fare quando dà tutto se stesso.

In questo VI grado noi giovani crediamo. A questo rivolgiamo i nostri desideri. Il VI grado reclamistico, il VI grado da burletta, il VI grado senza pericolo non ci interessa.

**Andrea Andreotti**

(C.A.I. Sezione S.A.T. Trento)

## NOTIZIARIO

### LETTERE ALLA RIVISTA

#### Quali sono i veri montanari?

PARMA, 22 gennaio

È meraviglioso, allorché il sentiero, dopo essersi impennato su per una ripida costa ci concede qualche decina di metri pianeggianti, lasciarsi andare a spontanee e facili considerazioni sulla natura circostante, sulla maestosità delle croce, su quello spigolo, su quella chiazza di neve luccicante, su quelle malghe, laggiù, nel profondo della valle. Allora ci sentiamo tutti un po' più «spirituali», più teneri ed abbiamo un infantile pensiero per coloro che, giù in città, ci ripetono altrettanto infantilmente la classica frase: «Ma chi te lo fa fare?!».

Pensieri nobili per gente nobile! Il cui animo, spinto da un irrefrenabile anelito «s'incela» (per dirla alla Kugy).

Già, ma ora vorrei togliere il loro nobile animo dalle nuvole (pardon!) e sacrilegamente portarlo giù nella valle, in mezzo ai montanari (quelli — e specifico, altrimenti mi attiro le ire del signor Pieropan — etimologicamente veri).

Il processo di penetrazione monopolistica in atto nel nostro Paese, provocando enormi squilibri fra settore e settore e zona e zona nell'economia nazionale, relega la montagna italiana ai margini estremi della decadenza. Su 4421 comuni italiani classificati

montani, ben 3100 sono sprovvisti di farmacie; il settanta per cento delle abitazioni è privo di gabinetti; un milione di persone vive in case senza luce elettrica; manca l'assistenza medico-sanitaria; la mortalità infantile è elevata; manca l'acqua; del tutto insufficienti sono la viabilità e i mezzi di trasporto pubblico. Grave è il problema della scuola: dall'edilizia scolastica al reperimento del personale insegnante; elevato è il numero degli analfabeti e così via.

La fuga dalla montagna di migliaia dei suoi figli, senza che questi trovino nell'emigrazione interna ed esterna condizioni tali da risolvere degnamente e stabilmente i problemi della loro esistenza, è la dimostrazione più evidente della disgregazione familiare e sociale in atto, che grava sulle popolazioni della montagna medesima. Le cause dello spopolamento sono molteplici, ma non c'è dubbio che la struttura prevalentemente artigianale dell'economia montana ha un peso determinante in questo esodo, che interessa soprattutto la popolazione attiva. A questo occorre aggiungere l'accentuarsi della flessione del reddito agricolo.

Importante componente del progresso economico e sociale della montagna potrà essere il turismo, basta che non diventi un paravento dietro il quale nascondere i radicali problemi montani. Rimane poi il fatto che, purtroppo, si sta già verificando un sempre crescente accentramento turistico in zone (e solo quelle) già avanzate in questo campo.

Così avremo il paradosso: chi più ha, ha sempre di più!

Ed ora spero che abbiate il buon senso di non

saltar fuori a dire che tutto questo non ci riguarda; che il C.A.I. non è stato fondato per parlare di queste cose! O forse, diciamolo chiaramente, a qualcuno non conviene che se parli? Il qualcuno che attizza la discussione sul sesto grado e sui chiodi?

Trent'anni fa Manaresi osannava al Duce; ora col suo silenzio ipocrita il C.A.I. non si pone nemmeno questi gravi problemi. Si comprende l'analogia?!

Quando Pellegrinon afferma che la montagna non è degli alpinisti, ma dei montanari, intende anche e soprattutto questo: il vero montanaro è colui che sa legarsi alla montagna, non con sentimenti ipocriti ed egoistici (questo avviene per la maggior parte dei casi, inconsiamente); colui che riesce ad inserirsi nei problemi reali che assillano circa dieci milioni di persone, su quel terzo di territorio nazionale a noi tanto caro. Capito, Pieropan?

**Gino Montipò**

(C.A.I. Sezione di Parma)

## Ognuno può dir la sua sulla difesa della natura alpina

TORINO, 17 febbraio

Permettetemi di dire la mia sull'annoso problema della difesa della montagna. Ecco: il Club Alpino delle origini, quello dei Sella, dei S. Robert, quello del XIX secolo per intenderci, trovò la sua giustificazione in un preciso scopo scientifico, lo studio della montagna e dei rapporti fra l'uomo e l'ambiente alpino: si andava in montagna per studiare i ghiacciai, per esplorare i versanti sconosciuti delle montagne, per sapere come poteva reagire l'uomo al disopra dei 4000. Questo impegno valeva a conferirgli una dignità particolare, quella che deriva alle associazioni che si danno uno scopo di studio e di ricerca. Ora, le cose sono cambiate; oggi il Club Alpino — che spogliato dei suoi scopi scientifici, è soprattutto una confraternita di acrobati, aspiranti acrobati e relativi ammiratori e più o meno imitatori — è sceso di un gradino; si è adagiato sul piano del gioco, anche se il più meraviglioso dei giochi, diciamo noi; ma gli sciatori ed i tennisti pensano la stessa cosa, e non senza argomenti, del loro sport. Vogliamo restituire il suo alto prestigio, vogliamo che il Club Alpino non diventi il corrispettivo per la montagna di una società bocciofila o di un dopolavoro? Diamogli uno scopo di difesa della montagna, modifichiamo, se necessario, il suo statuto, battiamoci per la difesa dell'architettura alpina, dell'integrità dei boschi e delle sorgenti, difendiamo l'uomo della montagna, la sua cultura, la sua parlata così ricca e così carica di poesia, sia essa ladina o provenzale. Ci faremo un sacco di nemici; ci vorrà del coraggio, un coraggio politico di lega diversa da quello dei Paccard, dei Rey, dei Whymper, l'unico che possa ridare al Club Alpino il prestigio delle sue origini; ma di coraggio il Club Alpino ha saputo darne prova convincente in tutti i momenti difficili della sua storia.

**Sergio Ottonelli**

(C.A.I. Sezione UGET - Torino)

## Un appello agli amanti della natura e agli amici dei poveri uccelli

STRAMBINO, 10 marzo

Sarò breve. È in corso da qualche tempo una raccolta di firme per tentare l'abrogazione della ripristinata legge che permette l'uccellazione. Ho ritenuto opportuno rivolgermi a questa associazione la quale appartengo, perché amo la natura in generale; flora, fauna ecc. Penso che la maggioranza dei soci la

pensi così e non ami solamente farsi distinguere sulle grandi difficoltà. Ebbene la fauna (per la precisione i volatili) è minacciata da una legge impopolare che degnamente rappresenta l'Italia nel 1970, anno che doveva essere: l'Anno Europeo per la conservazione della Natura. La voce del C.A.I. deve farsi sentire in questa triste ora, perciò, lasciamo da una parte la polemica sulla classificazione delle difficoltà, da parte pure le distinzioni fra nobili (C.A.A.I.) e turisti alpini; il Club dei centomila deve essere unito, bastano per la proposta di abrogazione della legge sull'uccellazione 50.000 firme, noi siamo 100.000 e possiamo doppiare la cifra con la modica spesa di una cartolina postale indirizzata alla: Federazione Nazionale Pro Natura - presso Istituto Botanico - Città Universtiaria 00185 Roma.

Non occorre che la firma sia autenticata, il testo più o meno dovrebbe essere questo: Aderisco all'iniziativa della raccolta di firme per la presentazione in Parlamento della proposta di abrogazione della legge sull'uccellazione. Nome, cognome e indirizzo. (L'indirizzo al quale scrivere e relative notizie, le ho avute da Pro Natura Torino).

Non sapendo a chi rivolgermi per ottenere qualche firma mi sono rivolto a voi, sperando che la presente venga presa in considerazione. Prego perciò gli interessati (e che siano molti visto che la gente poco s'interessa di queste cose) di agire con la massima sollecitudine.

**Piero Brucco**

(C.A.I. Sezione di Ivrea)

## Cerchiamo anche noi compagni di montagna

MILANO, 28 febbraio

Sono uno dei tanti «alpinisti ignoti» di 36 anni che la domenica mattina presto partono per fare escursioni più o meno lunghe sulle cime più accessibili ai propri modesti mezzi senza andare a cercar gloria su impervie pareti. Quasi ogni sabato sera mi trovo a Menaggio (Lago di Como) e lì decidiamo dove andare l'indomani. Le nostre mete durante i mesi migliori sono le Prealpi Lombarde, le Retiche Occidentali, le Lepontine e qualche cima delle Orobie. Durante i mesi più rigidi quando la neve è già scesa abbondantemente ci portiamo con sci e racchette su creste non pericolose dai 1600 ai 2000 metri, nelle prealpi lombarde.

Purtroppo siamo un gruppo esiguo di amici che, nei casi più fortunati, raggiunge la cifra di 4-5 unità. Pur trovandoci in una zona alpina, sono pochi gli appassionati della montagna e quei pochi, isolati.

È possibile trovare qualcuno che si aggregi alle nostre modeste escursioni?

Cordiali saluti.

Telefono: 8-17 n. 705701, dopo le 20 n. 7385694. Indirizzo: via Goldoni 84 - 20129 Milano.

**Alessandro Dell'Oro**

(C.A.I. Sezione di Milano)

## E ciascuno è libero di scegliere secondo le proprie inclinazioni

BASSANO, 3 marzo

Poiché vengo chiamato in causa, anzi, inchiodato sul banco degli imputati, vorrei rispondere brevemente a quanto apparso a pag. 27 della R.M. di gennaio sotto il titolo «Ognuno vede il "no" alle vie ferrate secondo il suo punto di vista».

Anzitutto, non mi risulta che alla qualifica di «turista alpino» o «escursionista» sia mai stato attri-

buito sulle pagine della R.M. un significato spregiativo: trattasi di qualifiche che, come quella di «alpinista», riflettono specifiche e distinte attività, e nient'altro. Ogni diversa interpretazione non è che gratuito processo alle intenzioni.

Quanto all'accusa mossami, di esporre «idee essenzialmente autoritarie e antidemocratiche in tempi in cui il paternalismo non è più di moda», mi limito a osservare che quando in una polemica — dichiarata tale in premessa — ci si rifugia subito dietro l'abusato ma sempre comodo paravento della democrazia, vuol dire che si è ben a corto di argomenti più conferenti; e che non occorre molto intuito per capire da che «democratico» pulpito venga la predica.

Sorvolo poi sulla forzata ed evidente deformazione di taluni concetti della mia esposizione; ciò per non ripetermi, e anche perché certe cose o si capiscono o non si capiscono, e se non si capiscono nessuno ne ha colpa, ma se invece non si vogliono capire allora il discorso cambia, anzi diviene inutile.

Osservo piuttosto che traspare da tutto lo scritto un impressionante senso di frustrazione, di pessimismo, d'insofferenza e, per essere «à la page», di contestazione che, se può derivare da un forse inconscio ma esasperato complesso d'inferiorità, assume però nell'esposizione aspetti e tono difficilmente definibili, dove persino la logica va a farsi benedire.

Praticamente l'A. se la prende con tutti: con me, per quello che ho scritto e per quello che non ho scritto; con quelli di Lecco e dintorni che scaricano sassi in testa; con le guide alpine che costano un occhio della medesima; con i disagi delle gite dome-

nicali (e chi non li conosce?); con i soci del C.A.I., colpevoli — guarda un po' — di parlare fra loro d'alpinismo; con lo stesso C.A.I. che «vuole essere rappresentativo di una élite» anziché «racchiudere in sé il significato di consorzio di coloro che amano la montagna nelle sue svariatissime forme», e che si fa paladino di coloro che la pensano come il sottoscritto.

A questo punto però non sarà male ricordare all'A. del citato scritto che la finalità prima ed essenziale del C.A.I. è di «promuovere l'alpinismo in ogni sua manifestazione» (art. 1 dello Statuto); che il C.A.I., piaccia o non piaccia, è da 107 anni, per tradizione ideale e norma statutaria, un'associazione alpinistica; che con gli attuali 110 mila soci il C.A.I. non è più un'élite qual'era ai tempi di Quintino Sella e qual'è oggi l'Alpine Club, ma tale deve rimanere almeno nei quadri direttivi centrali e periferici se vuole evitare di divenire un giorno un'associazione turistica, escursionistica o dopo-lavoristica, tutte belle associazioni che però con l'alpinismo ben poco hanno a che vedere.

In Italia c'è un C.A.I. per l'alpinismo, una F.I.E. per l'escursionismo, un T.C.I. per il turismo; ciascuno può scegliere secondo le proprie inclinazioni e possibilità.

Veda quindi l'A., invece di arrabbiarsi tanto, se per caso, iscrivendosi al C.A.I., non abbia sbagliato indirizzo.

La questione è tutta e solo in questi termini.

Giovanni Zorzi

(C.A.I. Sezione di Bassano e S.A.T.)

## Spedizioni alpinistiche in Africa Orientale

Escursioni al Monte Kenya ed al Kilimanjaro nel mese di agosto 1970

**PROGRAMMA N. 1: Scalata al Kilimanjaro**

**PROGRAMMA N. 2: Gruppo del Monte Kenya - Punta Lenana e periplo del Massiccio**

**PROGRAMMA N. 3: Monte Kenya - Batian e Nelion**

**PROGRAMMA N. 4: Giro turistico intorno al Monte Kenya e ai Monti Aberdare**

Durata del viaggio 16 giorni - Quote da Lit. 360.000

Partenze previste: dall'1 al 16 agosto - dall'8 al 23 agosto

PROGRAMMI SPECIALI SU SPECIFICA RICHIESTA

La nostra esperienza al servizio dei Soci del Club Alpino Italiano

Programmi particolareggiati ed iscrizioni presso:

**CENTROPA s. r. l. COMPAGNIA EUROPEA DI VIAGGI**  
MILANO - Via Turati, 8 - Tel. 63.28.63 - 63.54.41 - 63.28.65 - 65.12.00 - 65.20.91 - 66.97.60

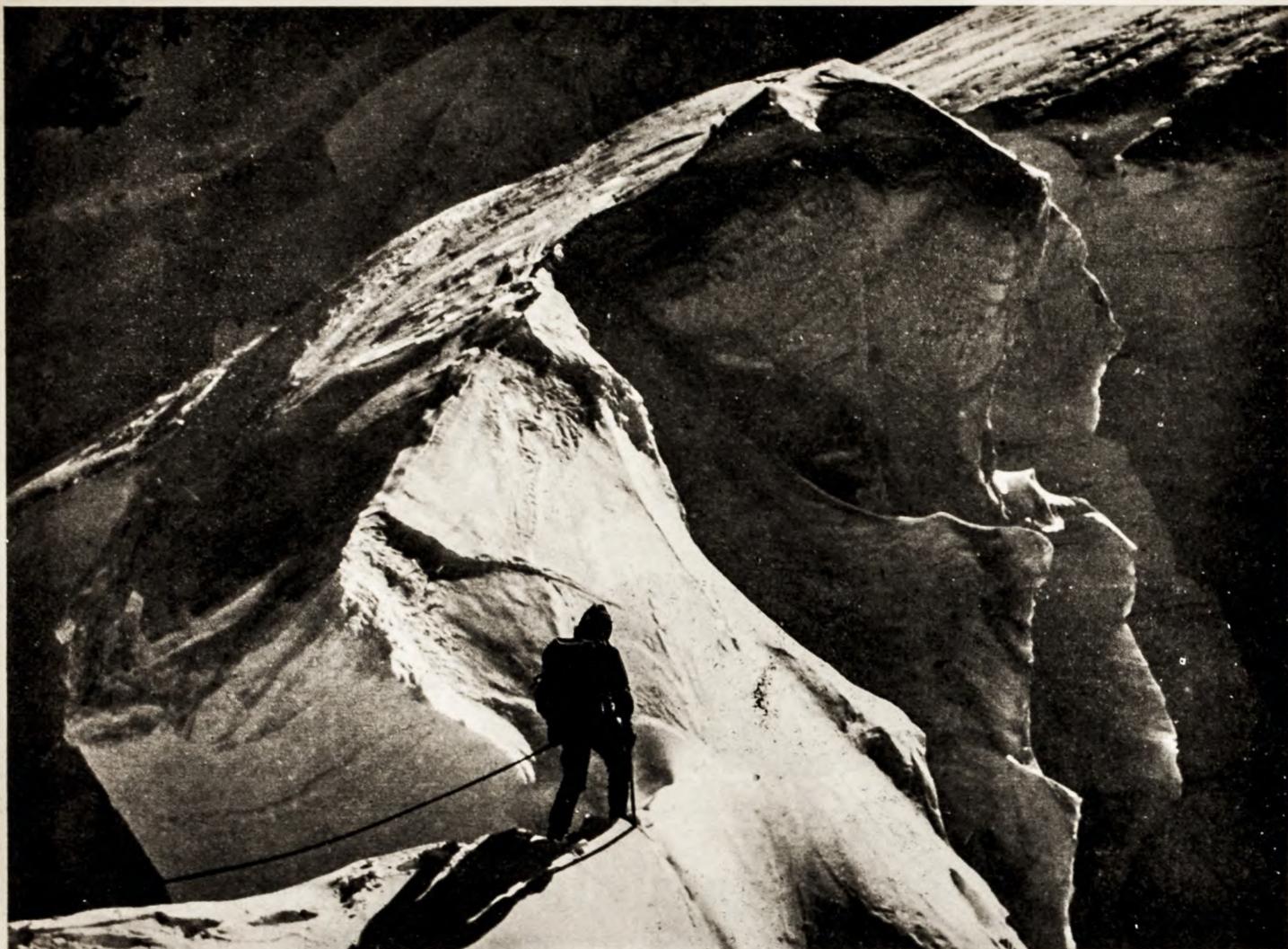
Autorizzazione del Tribunale di Torino n. 407 del 23-2-1949 - Responsabile: ing. Giovanni Bertoglio  
Arti Grafiche Tamari - 40129 Bologna, via Carracci 7 - Tel. (051) 35.64.59



SEMPRE SUOLE...



**St. Moritz**



## **RUWENZORI m 5123 - UGANDA**

2 AGOSTO - 23 AGOSTO 1970 - Spedizione alpinistica

---

26 SETTEMBRE - 31 OTTOBRE 1970

### **GRUPPO DELL'EVEREST - NEPAL**

*Escursione alpinistica fotografica con campo base sul ghiacciaio di Kumbu (m 5400), ai piedi dell'Everest. Possibilità di salire una o più vette dei dintorni comprese tra i 5400 e i 6800 metri.*

---

27 DICEMBRE 1970 - 10 GENNAIO 1971

### **PICO DE ORIZABA m 5700 - MESSICO**

*Spedizione alpinistica*

---

I viaggi di andata e ritorno saranno effettuati su aerei di linea, con un gruppo di partecipanti interessati esclusivamente ad un viaggio turistico della località prescelta.

A richiesta vengono organizzate spedizioni e viaggi di gruppo in tutto il mondo.

Le principali notizie dell'organizzazione vengono

pubblicate sui numeri successivi di questa rivista. Per partecipare alle spedizioni extraeuropee è necessario essere iscritti al Club Alpino Italiano o analogo sodalizio estero.

I programmi dettagliati con tutte le modalità di partecipazione vengono spediti gratuitamente a chi ne farà richiesta a:

# **IL JET E LA MONTAGNA**

VIA GIANFRANCESCO RE, 78 - 10146 TORINO - TELEFONO 793.023

---

**Gli americani  
sono stati i primi ad averlo,  
com'è naturale.  
Ma notate  
chi è il secondo:**



Lufthansa, la linea aerea tedesca. Abbiamo ordinato il più grande e veloce jet di linea, il Boeing 747, due mesi dopo che la Boeing aveva deciso di costruirlo.

Ci siamo decisi più in fretta di molte altre linee aeree (in realtà, siamo stati i secondi nel mondo a passare l'ordine). Non perché avessimo bisogno del Boeing 747 prima degli altri. Ma perché è sempre stata una

nostra ambizione quella di farvi volare con gli apparecchi più moderni.

A questo punto probabilmente desiderate saperne di più sul nostro nuovo e bellissimo aeroplano che non sulle nostre ambizioni.

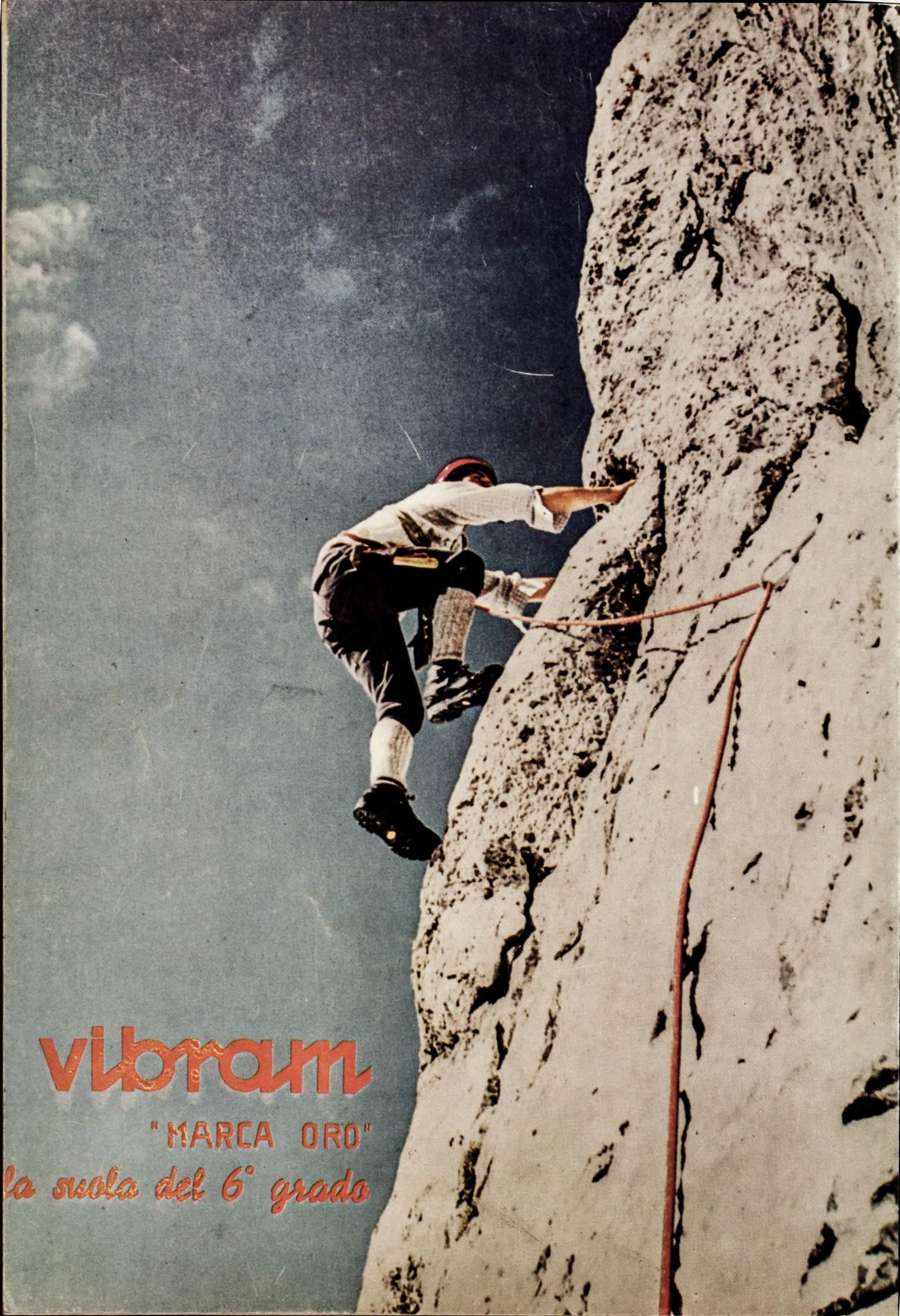
Ecco alcuni dati. Il Boeing 747 è lungo più di 70 metri; la sommità della coda è più alta di un edificio di cinque piani. La cabina, larga 6 metri e lunga 56, è divisa in cinque sezioni.

Ognuna di esse si presenta come un grande ambiente di soggiorno completamente autonomo. In quattro di questi saloni si proiettano film; uno è riservato a coloro che non desiderano il cinema. Il Boeing 747 è il primo aereo con due corridoi. E con un bar al ponte superiore.

Quest'ultimo è forse il posto migliore per brindare a una nuova era dell'aviazione.



**Lufthansa**



vibram

"MARCA ORO"

la suola del 6° grado